

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Laurea Magistrale in Scienze storiche e orientalistiche

Le parole dell'odio

Un quadro teorico sull'Hate Speech e il caso di studio della Lega Nord

Tesi di laurea in

Storia della Shoah e dei genocidi

Relatore

Prof.ssa Antonella Salomoni

Correlatore

Prof. Guido Panvini

Presentata da

Dennis Turrin

Appello terzo

Anno accademico 2018/2019

S O M M A R I O

Introduzione	7
Capitolo 1	
L'Hate Speech: un profilo teorico.....	15
1.1. Hate Speech: problemi e definizioni.....	15
1.2. "Hate": il contenuto del discorso d'odio.....	20
1.3 "Speech": la manipolazione della parola e la sua permormatività	29
1.3.1 "LTI. La lingua del Terzo Reich", V. Klemperer.....	38
1.4. L'Hate Speech nel diritto internazionale, comunitario e italiano.....	42
Capitolo 2	
I rapporti ECRI: il caso italiano	47
2.1. Il primo rapporto ECRI sull'Italia, 1998.....	49
2.1.1 Aspetti giuridici	50
2.1.2 Aspetti politici	50
2.2. Il secondo rapporto ECRI sull'Italia, 2002	51
2.2.1 Sezione I: quadro della situazione	52
2.2.2 Sezione II: questioni particolarmente preoccupanti.....	56
2.3. Il terzo rapporto ECRI sull'Italia, 2006	57
2.3.1 Seguito dato al II rapporto dell'ECRI sull'Italia	59
2.3.2 Questioni specifiche.....	63
2.4 Il quarto rapporto ECRI sull'Italia, 2011	66
2.4.1 Raccomandazioni e conclusioni	69
2.4.2 Raccomandazioni oggetto di un monitoraggio intermedio	77
2.5 Il quinto rapporto ECRI sull'Italia, 2016.....	78
2.5.1 Conclusioni e raccomandazioni: temi comuni	80
2.5.2 Conclusioni e raccomandazioni: temi specifici all'Italia.....	86
2.5.3 Raccomandazioni oggetto di un monitoraggio intermedio	88

2.6 1998-2016: un tentativo di sintesi dei rapporti ECRI sull'Italia	88
2.6.1 Legislazione.....	88
2.6.2 Politiche attuate e amministrazione della giustizia.....	89
2.6.3 Gruppi vittima.....	91
2.6.4 Il razzismo nel discorso pubblico: media e politica.....	94
Capitolo 3	
La Lega Nord	97
3.1. La Lega Nord, una breve storia	98
3.1.1 La Lega Nord di Umberto Bossi (1991-2013)	98
3.1.2 La Lega di Matteo Salvini (2013-in corso)	104
3.2 Casi giudiziari	107
3.2.1 Bossi.....	108
3.2.2 Gentilini.....	113
3.2.3 Tosi e il “caso-Verona”	115
3.2.4 Borghezio	120
3.2.5 Calderoli	122
3.2.6 Conclusioni.....	128
Capitolo 4	
La Padania	131
4.1. La costruzione dell'odio: il caso de <i>la Padania</i>	131
4.1.1 L'uso strumentale della Storia.....	133
4.1.2 “L'odio dei senza terra”: cronaca nera e immigrazione.....	146
4.1.3 “L'aiuto del pubblico”: la rubrica dei lettori	151
4.2 L'Hate Speech sulle pagine de <i>la Padania</i>	162
4.2.1 “L'Odio in pillole”: frasi, espressioni, titoli.....	163
4.2.2 “Non è razzismo, solo buon senso”: l'odio senza filtri.....	169
Conclusioni	189

Bibliografia.....	195
Fonti primarie.....	195
Fonti secondarie	195
Sitografia.....	196

INTRODUZIONE

"La repubblica [di Weimar] concedeva una libertà di scrittura e di parola addirittura suicida; i nazisti si vantavano con scherno di rivendicare per sé i diritti concessi dalla Costituzione quando nei loro libri e giornali, servendosi della satira e di un'infiammata predicazione, attaccavano violentemente lo stato con tutte le sue istituzioni e i suoi principi guida".¹

In qualunque tempo e in qualsiasi tipo di regime, la politica si è interessata del linguaggio, ha tentato di influenzarlo, di plasmarlo, modificando termini ed espressioni, operando una risignificazione che stravolgesse il valore di talune parole al fine di usarle a vantaggio della propria parte; l'Italia del XXI secolo non fa eccezione, si pensi ad esempio al ruolo svolto da un'espressione come "taxi del mare" (Luigi Di Maio) nel dare il via ad un'operazione di delegittimazione dell'intero universo delle ONG che si occupavano di salvataggio in mare, o ancora allo stravolgimento del termine "riformismo", passato in ambito politico dall'indicare "un-modo-di-fare-le-cose" (e utilizzato solitamente in contrapposizione al termine "massimalismo/estremismo") alla semplice azione di "fare-le-riforme", uno svilimento semantico operato in particolare da Matteo Renzi negli anni del suo governo al fine di legittimarsi agli occhi di una parte del suo partito e dell'elettorato.

Se da un lato questo interesse del Potere per il linguaggio è perfettamente normale, dall'altro lato non mancano esasperazioni pericolose se non addirittura criminali, come nel caso dell'*hate speech*, il cosiddetto "discorso d'odio", il quale chiama in causa una serie di problematiche di non facile soluzione. È una questione attualissima ma che al contempo ha radici antiche, come insegna la citazione in apertura, quella del rapporto fra libertà di parola e discorso d'odio, del confine che li separa, della necessità di garantire il diritto di espressione di ognuno, ma garantendo allo stesso tempo che nessuno ne venga ferito, nonché il ruolo dei media

¹ V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, Giuntina, Firenze, 1998, p. 38.

all'interno di tutto ciò. La stretta attualità politica parla di un ritorno dell'estrema destra a livello planetario, seppur con declinazioni diverse e non necessariamente discendenti dirette dell'ideologia nazifascista, eppure le parole di Victor Klemperer, filologo tedesco ebreo sopravvissuto alla Shoah, risultano estremamente familiari, perché basta aprire un giornale o un social network per imbattersi nel medesimo schema da esse evocato. Si parla spesso, e a ragione, del fatto che il fascismo e il nazismo seppero svuotare la democrazia dall'interno instaurando due dei peggiori regimi che l'umanità ricordi, ma facendolo ci si riferisce sempre alla parte "legislativa" della questione, alla loro capacità di stravolgere le rispettive costituzioni e l'ordinamento democratico dopo essere andati al potere attraverso procedimenti pienamente legittimi (seppur non disdegnando l'uso della violenza in vece della normale dialettica politica). Ciò che spesso viene dimenticato, ma che la frase qui citata di Klemperer, come tutto il suo lavoro, mette bene in evidenza è la fase precedente alla presa del potere: i regimi di Hitler e Mussolini poterono svuotare la democrazia dei suoi contenuti *formali* perché erano stati in grado precedentemente di svuotarla di tutti quelli *informali*, disgregando la (fragile) cultura democratica dei Paesi in questione, favorendo il fluire dell'odio per il diverso, lo straniero e l'avversario politico all'interno della società, cosicché, una volta al potere, ciò che restava da distruggere era poco più che una casa priva di fondamenta, una democrazia senza contenuti. Non v'è dubbio che a questa erosione della cultura democratica contribuì notevolmente anche l'*hate speech* contenuto nella propaganda dei rispettivi partiti prima e regimi poi, una propaganda che adottava anche strategie non troppo dissimili da quelle a cui si assiste al giorno d'oggi. Per queste due ragioni, appare fondamentale approfondire lo studio di questo fenomeno più di quanto fatto fino ad ora: per la sua attualità, senza dubbio, ma soprattutto perché il discorso d'odio non provoca un danno solamente in chi lo subisce in quanto vittima, l'*hate speech* colpisce l'intera collettività e rappresenta un pericolo per la democrazia nella sua essenza.

L'interesse per il tema dell'*hate speech* in chi scrive deriva da tutti i motivi summenzionati, specie per la pericolosità sociale e la poca letteratura in italiano

riguardo tale fenomeno, nonché dalla frequentazione del corso di Storia della Shoah e dei genocidi della prof.ssa Antonella Salomoni e del corso intensivo “Hate speech e hate crimes” organizzato dall’ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale a Milano in data 8-9 novembre 2019, nell’ambito della Winter School 2019/2020 dello stesso istituto. Il corso ISPI ha affrontato il tema dell’*hate speech* da vari punti di vista, dal tentativo di inquadrare la tematica al contrasto del fenomeno, dall’aspetto legislativo a quello linguistico, con l’intervento di esperti nei relativi settori (Gianni Rufini, Francesca Cesarotti e Giulia Pirozzi di Amnesty International; il prof. Federico Faloppa, linguista, dell’Università di Reading; il Vicequestore della Polizia di Stato e Direttore della segreteria dell’OSCAD Stefano Chirico).

Questa riflessione pluridisciplinare si è rivelata fondamentale nella stesura del primo capitolo di questo elaborato, nel quale si è tentato di ricalcare l’impostazione: vista la difficoltà di definire con precisione la natura e i confini del discorso d’odio, si è provato ad eviscerarlo sotto diversi aspetti, da quello socio-psicologico a quello linguistico fino a quello storico, concludendo con una veloce carrellata delle principali disposizioni di legge in materia a livello internazionale, comunitario e nazionale. L’interesse per l’ambito nazionale italiano, in particolare, ha dato origine al secondo capitolo, interamente dedicato allo “stato dell’arte” sulla questione delle discriminazioni, del razzismo e dell’*hate speech* all’interno dei confini italiani. A questo fine, strumento indispensabile e insostituibile sono stati i rapporti dell’European Commission against Racism and Intolerance (ECRI), organizzazione che agisce in seno al Consiglio d’Europa e che periodicamente analizza sotto tutti i punti di vista la situazione negli Stati membri in merito alle discriminazioni subite dalle minoranze, con il risultato di “scattare una fotografia” di un dato Paese in un determinato momento e permettere così anche un’analisi dell’evoluzione nel tempo del fenomeno. Proprio partendo dallo studio dei cinque rapporti ECRI e da una *summa* degli stessi si passerà nel terzo capitolo a presentare la Lega Nord, unica forza politica (ripetutamente) citata all’interno dei rapporti ECRI quale foriera di *hate speech* e discriminazioni, prendendo dapprima

brevemente in esame la sua storia e successivamente cinque casi giudiziari legati all'*hate speech* che hanno visto come protagonisti esponenti di punta dello stesso partito. Infine, nel quarto e ultimo capitolo, sarà presentato il risultato del lavoro di ricerca sulle pagine de *la Padania*, quotidiano di partito della stessa Lega Nord, nel tentativo di costruire un quadro quanto più dettagliato possibile degli episodi in cui il giornale e il partito hanno fatto ricorso al discorso d'odio a fini propagandistici, cercando al contempo di presentare le varie sfumature che esso può assumere nella sua applicazione pratica. L'intera struttura della tesi si regge su questo passaggio dall'universale al particolare, dalla teoria alla pratica, partendo da una delineazione del tema nei suoi aspetti teorici fondamentali e arrivando all'analisi di un caso di studio inerente un singolo partito e il suo principale organo di stampa, al fine di offrire una visione onnicomprensiva del fenomeno dell'*hate speech* e delle sue potenziali conseguenze.

Il lavoro di ricerca alla base del quarto capitolo è stato svolto presso la Biblioteca dell'Assemblea Legislativa di Bologna fra maggio ed agosto 2019, consultando tutte le edizioni de *la Padania* presenti nel fondo della biblioteca in un arco di quasi un decennio, più specificamente fra l'8 gennaio 1997, giorno della prima uscita del quotidiano, e il 30 giugno 2006. La scelta del periodo non è casuale. S'intende infatti offrire una visione del problema in esame attraverso le varie fasi della storia del partito di cui *la Padania* era espressione, prendendo in considerazione circa cinque anni di opposizione e di isolamento politico prima e altrettanti di governo all'interno di una coalizione di centrodestra poi. Dal 2000 in particolare e ancor di più con la vittoria nelle elezioni politiche del 2001, la Lega Nord inizia un processo che l'ha vista gradualmente abbandonare i toni antimeridionalisti delle origini ed entrare stabilmente nell'alveo del centrodestra berlusconiano, processo che sarebbe stato poi estremizzato un decennio più tardi dalla *leadership* di Matteo Salvini. Si è deciso di fermarsi al 2006, nell'analisi della fonte giornalistica, anche per porre quanto più distacco possibile fra gli eventi raccontati e l'oggi, così da tentare di mettere in atto un'analisi storiografica che non risulti influenzata dalle contingenze politiche dell'attualità. La scelta della fonte

cartacea a discapito, ad esempio, di quella radiofonica o televisiva, che avrebbero forse potuto fornire ancora più materiale utile alla ricerca, è data dalla natura stessa del testo giornalistico, che a differenza degli altri succitati è più ragionato, deve passare attraverso più controlli prima della pubblicazione e dà meno possibilità all'autore di ritrattare nascondendosi dietro una fantomatica "enfasi" del momento, assumendo perciò maggior valore secondo l'abusato ma mai banale adagio "*verba volant, scripta manent*".

In conclusione, merita di essere fatto un accenno a un tema che non ha trovato spazio in questo elaborato per questioni di spazio e perché meritorio di un approfondimento dedicato, ma che riveste grande importanza vista la scelta della fonte primaria, vale a dire il ruolo dei media nella diffusione dell'*hate speech*. I media hanno un grande potere, nel loro essere portatori di informazione, nel frenare o favorire la diffusione di messaggi discriminatori o razzisti, fattore che porta inevitabilmente a porsi una serie di domande: come devono comportarsi i media nei confronti dell'*hate speech*? Darne informazione significa in qualche modo dividerlo o quantomeno favorirlo? Se è vero (ed è assolutamente vero) che i media sono uno strumento imprescindibile per la democrazia, essi possono subire limitazioni maggiori di quelle che sono imposte ad un normale cittadino?

L'importanza dei media all'interno dell'ordinamento democratico è stata sancita anche dalla Corte Europea dei Diritti Umani in occasione del caso *Observer e Guardian v. United Kingdom*, nel quale la Corte ha ribadito l'importanza della funzione di *Public Watchdog* svolta dalla stampa e dagli altri mezzi di informazione. Prendendo per buona questa interpretazione, sorgono dei dubbi riguardo la possibilità di porre delle limitazioni alla libertà dei media in merito all'*extreme speech*, perché, se è vero che essi devono poter manifestare il proprio ruolo dando conto dell'operato del governo e di altre istituzioni, tali limitazioni potrebbero risultare di freno al loro compito; al contempo, però, le leggi che regolamentano questa fattispecie devono essere inevitabilmente applicate ai media come ai privati cittadini. È ancora la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani a proporre una soluzione nella distinzione tra quelle espressioni che si

configurano direttamente come *hate speech* e quelle che riportano solamente un punto di vista altrui, ma tale distinzione non è sempre facile da mettere in pratica, essendo complicato misurare il livello di distacco fra chi sostiene determinate posizioni e chi si limita a riportarle. La Corte Europea si spinge anche oltre, estendendo il ruolo dei media oltre la semplice funzione informativa e suggerendo un loro ulteriore obiettivo: servire i cittadini intesi come partecipanti del processo democratico. Secondo questa teoria, che potremmo definire del “modello di servizio pubblico”, i media hanno il dovere di essere inclusivi, e dunque devono dare notizia anche dell'*extreme speech* al fine di mantenersi imparziali, ma allo stesso tempo, se il discorso deve essere inclusivo, allora i discorsi che denigrano gli altri potenziali partecipanti al dibattito non sono di aiuto. James Curran, studioso esperto di media e democrazia, propone una soluzione per uscire dall'*impasse* sostenendo che, se il servizio pubblico deve rappresentare uno spazio di compromesso e conciliazione, esso deve essere guidato da tre principi: civiltà, empatia e mutualità. Ecco allora che sarà possibile prevedere delle restrizioni per l'*hate speech* in quanto lesivo di queste tre regole di condotta indispensabili per garantire la dignità di tutti i cittadini e il valore democratico dei media, rispondendo così idealmente, in un certo modo, alle parole di Victor Klemperer con cui si è aperta questa introduzione.

Non tutti i media rispondono però alla logica del servizio pubblico: all'altro estremo sta il “modello dei media faziosi”, cui si avvicina maggiormente la fonte presentata nel quarto capitolo di questa tesi, *la Padania*. I media faziosi non si propongono di svolgere il ruolo di mediazione e confronto proprio del servizio pubblico, ma sostengono apertamente una parte politica e ne propugnano le cause. Per tale motivo, è più frequente che sulle pagine o sulle frequenze di questo tipo di media appaiano messaggi di *hate speech* e messaggi discriminatori, avendo essi la funzione di coinvolgere e mobilitare la propria audience verso una particolare causa. Si capirà quindi come, ove vige questo modello, è più probabile trovare forme di opposizione alle limitazioni di legge contro il discorso d'odio. Ciononostante tali limitazioni possono essere imposte ugualmente, ad esempio

laddove un partito sia bandito dalla Costituzione (come nel caso italiano) o un certo tipo di discorso sia ritenuto fuorilegge. Questi due modelli rappresentano, ovviamente, gli estremi di un sistema che, nelle sue applicazioni pratiche, è molto più complesso, potendo contare su una gamma pressoché infinita di sfumature intermedie.²

² Il tema sarebbe meritevole di una trattazione più estesa, che non è purtroppo possibile affrontare in questa sede. Si veda comunque a tal riguardo J. Rowbottom, *Extreme Speech and the Democratic Functions of the Mass Media*, in I. Hare, J. Weinstein (a cura di), *Extreme speech and democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 608-616.

CAPITOLO 1

L'HATE SPEECH: UN PROFILO TEORICO

1.1. Hate Speech: problemi e definizioni

Quello dell'*hate speech* (o “discorso d’odio”) è un fenomeno antico, giacché l’uso di espressioni, epiteti e propaganda finalizzati alla discriminazione di un gruppo di individui è una pratica di lungo corso nella politica e nella società. Tuttavia tale fenomeno ha conosciuto un notevole salto di qualità negli ultimi anni, con la nascita e la diffusione delle tecnologie informatiche e soprattutto dei *social media*, i quali hanno reso tali messaggi fruibili ad un numero sempre maggiore di persone anche a grandi distanze. Conseguenza diretta di tali trasformazioni è stata lo sviluppo di una nuova sensibilità a riguardo, che ha portato ad un aumento del numero di studi e pubblicazioni nei vari ambiti interessati al tema (dalle scienze politiche alla linguistica, dalla storia alla psicologia) e delle iniziative di contrasto al fenomeno; iniziative che, però, non sempre hanno sortito gli effetti sperati, essendosi scontrate con una serie di problematiche di stampo etico e non solo: *qual è il rapporto fra hate speech e diritto alla libertà d’espressione? Tale diritto deve prevalere in termini assoluti o è possibile porvi dei limiti nell’interesse delle vittime del discorso d’odio? Dove finisce la libertà di espressione e inizia l’hate speech? È possibile porre una linea di confine universalmente riconosciuta e condivisa? E quali sono le caratteristiche dell’individuo-vittima meritevoli di protezione?* Tutti questi interrogativi portano al quesito più importante quando ci si avvicina al tema del discorso d’odio, ovvero: ***che cos’è l’hate speech?*** A questa domanda, finora, nessuno è stato in grado di dare una risposta universalmente accettata, e proprio nell’assenza di tale risposta sta la più grossa difficoltà nell’opera di contrasto all’*hate speech*.

Nella consapevolezza della difficoltà di trovare una risposta alle domande succitate, nel primo capitolo di questo elaborato si tenterà di offrire un quadro quanto più possibile completo del fenomeno a livello teorico, partendo da alcune delle definizioni di *hate speech* e analizzando sia il contenuto che la forma

(suddividendo, per così dire, i due elementi di “*hate*” e “*speech*”) del discorso d’odio, per poi concludere con un rapido accenno alle normative vigenti in materia sia in Italia che in Unione Europea.

Come poc’anzi accennato, le definizioni sono molteplici. Ne saranno qui riportate alcune al fine di confrontarle fra loro e porre così l’accento sugli aspetti comuni, in modo da estrapolarne gli elementi fondamentali:

“[a speech] that involves the advocacy of hatred and discrimination against group on the basis of their race, colour, ethnicity, religious beliefs, sexual orientation, or other status.”¹

“Hate speech is the advocacy, promotion or incitement of the denigration, hatred or vilification of a person or group of persons, any harassment, insult, negative stereotyping, stigmatization or threat of such person or persons and any justification of all these forms of expression, base on “race”, colour, language, religion or belief, nationality or national or ethnic origin, as well as descent, age, disability, sex, gender, gender identity, sexual orientation and other characteristics or status.”²

“Con il termine Hate Speech si intende qualunque forma di espressione che diffonda, inciti, promuova o giustifichi l’odio razziale, la xenofobia, l’antisemitismo o altre forme di odio basate sull’intolleranza, incluse l’intolleranza espressa attraverso il nazionalismo aggressivo e l’entocentrismo, la discriminazione e l’ostilità contro le minoranze, i migranti e le persone di origine migrante.”³

“[Hate crime] ogni offesa criminale che è percepita, dalla sua vittima come da ogni altra persona, come motivata da un’ostilità o un pregiudizio basati su una di queste categorie: religione, credo, razza, etnia, nazionalità, orientamento sessuale, genere, disabilità.”⁴

¹ K. Boyle, *Hate Speech – The United States versus the Rest of the World*, “Maine Law Review”, 53, 2, 2001, p. 489.

² ECRI, 08/12/2015.

³ Raccomandazione (97)20 del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa.

⁴ Commissione “Jo Cox”, Relazione finale, 2017.

Fra i punti in comune vanno indubbiamente annoverati il riferimento all'individuo relativamente alla sua appartenenza ad un dato gruppo, la presenza fra i criteri distintivi della "razza", dell'etnia, dell'appartenenza nazionale e della religione, così come delle tre diverse azioni considerate, ossia "diffusione", "incitamento" e "promozione" dell'odio (a cui si aggiunge anche la "giustificazione" dello stesso, in alcuni casi). Ad una prima occhiata le differenze appaiono più numerose delle similitudini, ma ad una lettura più attenta apparirà chiaro come esse siano motivate più dal contesto in cui sono state scritte che da una distanza "ideologica" in merito alla materia trattata: in alcuni casi le categorie bisognose di protezione aumentano di numero a fronte di nuove sensibilità che si sviluppano nel tempo (è il caso, principalmente, di tutte le categorie riferite all'appartenenza sessuale e di genere o di quelle che fanno cenno agli individui coinvolti nelle migrazioni). Allo stesso modo alcune definizioni lasciano spazio a future aggiunte di nuove categorie di vittime, mentre altre si concentrano su un numero più ristretto anche al fine, probabilmente, di non incorrere nel rischio di annacquare eccessivamente la definizione stessa e, di conseguenza, i suoi effetti. Un'attenzione speciale merita di essere riservata alla quarta definizione, quella fornita dalla Relazione finale della Commissione "Jo Cox" in seno al Parlamento italiano, la quale contiene un paio di elementi interessanti: innanzitutto chiama in causa la percezione della vittima, spostando in questo modo il *focus* da chi commette l'atto delittuoso a chi lo subisce e alle conseguenze che ne derivano per la sua psiche e/o il suo corpo, ma soprattutto in essa si parla esplicitamente di *hate crime*, definendolo come "ogni *offesa* criminale" e mantenendo così legati, quasi sovrapposti, l'insulto verbale e l'attacco fisico. Ciò conduce inevitabilmente ad un'altra questione fondamentale, ovverosia la differenza e la linea di confine fra l'*hate speech* e l'*hate crime*, fra parole e azioni, e alla domanda se *le parole "violente" siano esse stesse "azioni"* (su questo aspetto si tornerà successivamente).

Nella ricerca della linea di confine che separa queste due fattispecie, *hate speech* e *hate crime*, uno strumento molto utile per gli addetti ai lavori è la

cosiddetta “Piramide dell’Odio”. Anche di questa esistono varie versioni (una delle quali elaborata dalla stessa Commissione “Jo Cox” di cui sopra), ma il concetto alla base resta lo stesso: tentare una classificazione delle diverse azioni (utilizzando qui il termine in senso lato) che implicano una diffusione dell’odio dalla più leggera alla più grave. La “Piramide dell’Odio” qui riportata è quella sviluppata dalla Anti-Defamation League, un’organizzazione non governativa internazionale ebraica.⁵



⁵ <https://www.adl.org/sites/default/files/documents/pyramid-of-hate.pdf>, consultato in data 31/01/2020.

Alla base della piramide stanno quelli che sono definiti come *Biased Attitudes* (“Atteggiamenti basati sul pregiudizio”, volendo tradurre): accettazione degli stereotipi, ricerca di capri espiatori, biasimo per l’appartenenza di un individuo a un dato gruppo, utilizzo di un linguaggio atto all’esclusione. Tutti questi atteggiamenti possono essere definiti, in qualche modo, “passivi”: da parte del soggetto che li mette in atto non c’è la produzione di nuovi contenuti discriminatori o la loro propaganda, ma accettando tali presupposti si “apre la porta” a ciò che segue, si “sale il primo gradino” della piramide. Banali esempi di questa fattispecie possono essere frasi quali “Non sono razzista, ma...”, o anche i luoghi comuni secondo cui “Gli zingari rubano i bambini”. Avanzando al secondo gradino si incontrano gli *Acts of Bias* o “Comportamenti basati sul pregiudizio”, ovverosia l’insulto, la ridicolizzazione, l’esclusione sociale, la de-umanizzazione: qui il soggetto compie un passo avanti e da semplice “replicante” diviene parte attiva, trasferendo gli atteggiamenti acquisiti in precedenza all’interno della propria vita di tutti i giorni. Qui gli esempi vanno dalla semplice barzelletta razzista od omofoba agli insulti per strada al nero che chiede l’elemosina, dalla ricerca di un capro espiatorio (“Gli stranieri ci rubano il lavoro”) al paragone dispregiativo fra un determinato gruppo sociale e una specie animale (“Andrebbero schiacciati come scarafaggi”). Avanzando ulteriormente si compie un passo decisivo, arrivando al vero punto di svolta che conduce dal pensiero e dalla parola all’azione, vale a dire la Discriminazione: essa può manifestarsi in vari ambiti, da quello occupazionale a quello scolastico, dalla ricerca di un alloggio al trattamento in regime carcerario, così come molteplici possono essere le cause di discriminazione (appartenenza etnica e nazionale, colore della pelle, fede religiosa, genere e orientamento sessuale, per citare i più comuni). Questa fascia è molto ampia, sia per casistica che per gravità: si va dal proprietario di casa che rifiuta di affittare agli stranieri fino ai casi più gravi di discriminazione legalizzata e perpetrata dallo Stato stesso, come l’*Apartheid* sudafricano o le Leggi di Norimberga della Germania nazista, per citare i due casi più universalmente conosciuti. Avvicinandosi alla sommità della Piramide, si incontra il gradino definito *Bias motivated violence* (“Violenza

motivata dal pregiudizio”), di cui fanno parte le minacce, le aggressioni, gli stupri e gli assassini, le profanazioni di luoghi di culto, gli atti vandalici, finanche il terrorismo. Anche qui gli esempi sono numerosi. Volendo rimanere alla stretta attualità italiana, si può considerare il tentativo di strage razzialmente connotato messo in atto da Luca Traini a Macerata nel febbraio 2018. Infine, il quinto e ultimo gradino, il grado massimo di espressione dell’odio, è il Genocidio, la distruzione sistematica e totale di un gruppo sociale scientificamente preparata e messa in atto quale politica di uno Stato sovrano, di cui l’esempio più tristemente noto è la Shoah.

I primi due scalini della “Piramide dell’Odio” sono quelli che verranno analizzati più attentamente in questo elaborato, in quanto afferiscono interamente alla categoria dell’*hate speech*. Essi posano su quelle che potremmo definire le “fondamenta” dell’odio, restando nella metafora, la *conditio sine qua non* per l’esistenza stessa di ogni sorta di discriminazione, ovvero gli *stereotipi* e i *pregiudizi*; e proprio a queste “fondamenta” sarà dedicato il prossimo paragrafo.

1.2. “Hate”: il contenuto del discorso d’odio

Stereotipi e pregiudizi vengono solitamente citati insieme, sono spesso confusi fra loro nell’uso comune o considerati alla stregua di sinonimi. Tuttavia, dal punto di vista delle scienze sociali, i due termini, pur mantenendo uno strettissimo legame, divergono nella loro definizione.

Il termine *stereotipo* entra a far parte del linguaggio delle scienze sociali in tempi abbastanza recenti, utilizzato nel 1922 da Walter Lippmann (curiosamente, un giornalista e non uno studioso della materia in senso stretto) in relazione ai processi di formazione dell’opinione pubblica. Secondo Lippmann, gli stereotipi sono delle immagini mentali rigide e spesso grossolane, utili all’individuo per semplificare una realtà troppo complessa e ricca di sfumature per essere compresa dalla mente umana. La definizione di Lippmann non centra perfettamente il bersaglio, ma tocca alcuni aspetti centrali del tema, primo fra tutti il nesso di causalità che esiste fra lo stereotipo e la cultura del gruppo di appartenenza del soggetto, così come il fatto che gli stereotipi rispondono a una necessità difensiva

dell'individuo, il quale, grazie allo stereotipo, riporta la percezione di un dato oggetto all'interno dell'alveo di una categoria conosciuta. Fino a questo punto, appare chiaro come il concetto di stereotipo non sia intrinsecamente negativo, potendolo definire come "l'insieme delle caratteristiche che si associano a una certa categoria di oggetti".⁶ Il termine viene però spesso inteso nelle scienze sociali in un'accezione ristretta al campo dei gruppi sociali e limitatamente agli stereotipi negativi, motivo per il quale la definizione più adatta è la seguente: "[un] insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto a un altro gruppo o a una categoria sociale".⁷ Tenendo ben presente questa definizione, è possibile riallacciarsi alla questione del rapporto fra lo stesso stereotipo e il pregiudizio: in quest'ottica, si può dire che il primo costituisce il "nucleo cognitivo" del secondo, ovverosia "l'insieme degli elementi di informazione e delle credenze circa una certa categoria di oggetti, rielaborati in un'immagine coerente e tendenzialmente stabile, in grado di sostenere e riprodurre il pregiudizio nei loro confronti".⁸

L'origine del termine *pregiudizio*, invece, ha radici più antiche, nella lingua latina, dove l'espressione *prae-judicium* stava a indicare un giudizio formulato basandosi su esperienze passate. Col passare dei secoli, il termine vide modificare almeno due volte il proprio significato, venendo considerato in un primo momento come un giudizio prematuro, precedente ad una oggettiva considerazione dei fatti, e successivamente assumendo il "colorito emotivo" attuale che lo riferisce ad un giudizio (benevolo o malevolo che sia) immotivato, vale a dire che non poggia su elementi di fatto.⁹ Anche in questo caso, però, l'incontro fra il termine e le scienze sociali ne ha modificato la stessa definizione, relativizzandone l'utilizzo ai gruppi sociali e ad una connotazione negativa. In quest'accezione, il pregiudizio è

⁶ B. M. Mazzara, *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 19.

⁷ *Ibidem*

⁸ *Ivi*, p. 16.

⁹ G. W. Allport, *La natura del pregiudizio*, la Nuova Italia, Firenze, 1973, pp. 8-9.

definibile come “la tendenza a considerare in modo ingiustificatamente sfavorevole le persone che appartengono ad un determinato gruppo sociale”, non limitandosi alle valutazioni in merito all’oggetto, ma orientando concretamente l’azione del soggetto nei suoi confronti.¹⁰ Il pregiudizio si manifesta come un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente ad un dato gruppo proprio a causa della sua appartenenza a quel gruppo, il quale è considerato depositario di una serie di attributi negativi. Le differenze individuali che naturalmente intercorrono fra i membri dello stesso non vengono prese in considerazione, anzi, ne viene negata persino l’esistenza, riducendo l’individuo a una sola caratteristica che lo definisce (sia essa il colore della pelle, l’appartenenza nazionale, la fede religiosa, l’orientamento sessuale o di genere).

Come appena accennato, gli ambiti in cui può apparire il pregiudizio così inteso sono vari, ciononostante qui l’attenzione sarà concentrata sul pregiudizio etnico-razziale, e ciò per due motivi: *in primis* perché è il più noto ed è quello di cui ci pervengono più esempi anche nella quotidianità, quello per cui si può usare il termine “pregiudizio” senza attributi, in un certo senso; *in secundis* in quanto le fonti analizzate per la stesura dei capitoli successivi fanno riferimento specificamente a questo campo.

Occorre innanzitutto dire che, sempre più negli ultimi decenni, si è assistito ad una sensibile e progressiva riduzione delle manifestazioni pubbliche del pregiudizio etnico-razziale; solo pochissime persone, oggi, sarebbero pronte a dichiararsi apertamente razziste. Al contempo, però, permangono e si sviluppano nuove forme di ostilità e rigetto delle minoranze etniche più subdole e sottili, capaci di convivere e anzi di sposarsi molto bene con i valori di tolleranza e uguaglianza (valori dietro i quali, spesso, tentano di mascherarsi). Questo “nuovo razzismo” ha varie forme, tutte accomunate dall’opposizione a qualsivoglia iniziativa che possa in qualche modo migliorare la condizione delle minoranze, motivata

¹⁰ B. M. Mazzara, *op. cit.*, p. 13.

dall'ingiustificata paura che esse possano minacciare gli interessi della maggioranza. I pericoli, le difficoltà che tali gruppi possono causare, ma anche le differenze fra i gruppi sociali, vengono ampiamente sovrastimati, con il risultato che la distanza sociale fra maggioranza e minoranze non diminuisce, ma piuttosto tende ad aumentare, nonostante gli oggettivi passi avanti che possono formalmente essere messi in atto. Tali meccanismi sono particolarmente visibili in Paesi (ed è il caso dell'Italia) mete di nuove migrazioni, in cui la sopravvalutazione del fenomeno e dei rischi ad esso connessi porta ad un'esagerata reazione di allarme sociale e di autodifesa, che porta nella direzione di un'impermeabilità fra i gruppi e di conseguenza a forme di segregazione.

Delineato il problema, occorre ora chiedersi quali siano i motivi che stanno alla base della nascita e della diffusione del pregiudizio. Le opinioni a riguardo sono molteplici, ma sono grossomodo riassumibili in quattro macrocategorie date dall'intersezione di due criteri distintivi. Il primo di questi criteri riguarda la questione dell'*ordinarietà* o dell'*eccezionalità* del pregiudizio, ovverosia le opinioni che vedono il fenomeno, da un lato, come tipico della natura umana, qualcosa con cui si deve convivere; dall'altro come patologico, qualcosa che deve essere contrastato al fine di sradicarlo completamente, ponendo così in evidenza le condizioni non ordinarie in cui esso si diffonde. Il secondo criterio distingue invece chi ritiene il pregiudizio un fenomeno individuale da chi lo considera un fenomeno sociale, con i primi a chiamare in causa il percorso di vita del soggetto, i processi di funzionamento della mente, la personalità, finanche la selezione naturale; i secondi, di contro, a enfatizzare il ruolo delle interazioni fra gli esseri umani, i fattori economici e i rapporti di potere fra gruppi sociali. Dall'intersezione di questi due criteri distintivi risultano quattro categorie così riassumibili: le teorie che tentano di spiegare il pregiudizio ritenendolo un processo ordinario e individuale; quelle che lo ritengono ordinario ma sociale; quelle che lo considerano una condizione eccezionale e individuale e, infine, quelle che lo qualificano come un

fenomeno eccezionale che ha le sue origini nella società.¹¹

I tentativi di spiegare il pregiudizio come un processo ordinario (quindi quelli riferibili ai primi due gruppi dei quattro poc' anzi elencati) hanno dato adito a molte critiche, venendo accusati di giustificare il pregiudizio e, in ultima analisi, le discriminazioni che da esso derivano. I sostenitori di questo approccio ribattono che il riconoscimento dell'ordinarietà del sentimento di ostilità verso il diverso è il punto di partenza per arrivare a comprendere il fenomeno e di conseguenza rispondervi, contribuendo a tenere più alta la soglia di vigilanza tramite il riconoscimento della responsabilità di ognuno nel tenere a freno il proprio "istinto"; la chiave di volta starebbe nella comprensione della differenza che intercorre fra quello che è ritenuto un normale processo della psiche umana e quelle che sono manifestazioni esasperate e storicamente definite quali la discriminazione e l'oppressione sociale delle minoranze.

Nella prima delle quattro macrocategorie di cui sopra rientrano in special modo le teorie che prendono in esame fattori biologici e psicologici per spiegare lo sviluppo del pregiudizio nell'individuo. Ad esempio, vi sono studiosi che considerano tale fenomeno come l'espressione di una generica ostilità verso ciò che non si conosce, un tratto tipico non solo degli esseri umani, ma di tutte le specie animali, ricollegandolo così al processo di selezione naturale di darwiniana memoria e all'istinto di aggressività nei confronti di quei membri della specie considerati concorrenti per le medesime risorse. Tale teoria è definita sociobiologica e considera dunque stereotipi e pregiudizi quali strumenti di espressione di questo istinto di aggressività.

Più noti e diffusi sono invece i tentativi di trovare una spiegazione cognitiva del pregiudizio. Il capostipite di questo tipo di studi è Gordon Allport, in particolare con il suo libro del 1954 *La natura del pregiudizio*. Allport e i suoi successori ritengono che l'essere umano abbia "una predisposizione naturale al pregiudizio

¹¹ Ivi, pp. 56-59.

[...] strettamente legata alla tendenza a formulare generalizzazioni, concetti, categorie, il cui contenuto rappresenta una semplificazione del mondo”.¹² Queste parole, contenute in un capitolo intitolato proprio “La normalità del pregiudizio”, chiamano in causa uno degli elementi centrali di questa teoria, ovvero il concetto di “categorizzazione”, il “mettere insieme cose simili” al fine di ridurre l’enorme massa di informazioni che la mente umana deve trattare. Attraverso questa operazione, di per sé neutra e perfettamente naturale, il soggetto riconosce i requisiti di base che tutti i membri del gruppo devono possedere per poterne essere considerati parte. Nel caso del pregiudizio, però, avviene un’estensione di questi requisiti di base (nello specifico in ambito sociale) a requisiti che sono invece accessori e chiamano in causa la personalità e le qualità morali, associando questi ultimi ai requisiti di base di cui sopra. Per fare il più banale degli esempi, vedendo un uomo di pelle nera che non parla l’italiano, si sarà portati a considerarlo come straniero, presumibilmente di origine africana. Fino a qui si rimane nel campo della semplice categorizzazione, ma se a questa prima considerazione si aggiungono valutazioni di tipo morale, asserendo ad esempio che l’individuo che si ha di fronte è un nullafacente, dedito ad attività criminose se non addirittura un terrorista, ecco che la categorizzazione si è trasformata in pregiudizio. Questo processo, attuato dal sistema cognitivo al fine di velocizzare la risposta ad un qualsiasi stimolo esterno, è detto di *inferenza* e, nel caso di stereotipi e pregiudizi, ne viene fatto un uso distorto che porta, di conseguenza, a valutazioni basate su presupposti fallaci e, pertanto, errate. Aggiungendo a ciò le considerazioni di Allport riguardo l’*in-group* e l’*out-group*, secondo cui ogni individuo sarebbe per natura portato a identificarsi con il primo (il proprio gruppo sociale di appartenenza) e a provare repulsione per il secondo (gli altri gruppi sociali), è facile capire come le teorie psicologiche e psicosociali che hanno supposto la naturalità e l’inevitabilità del pregiudizio abbiano ricevuto critiche e accuse di giustificare, se non addirittura sostenere

¹² G. W. Allport, *op. cit.*, p. 39.

l'intolleranza verso il diverso. In realtà, la storia personale di molti studiosi, ivi compreso lo stesso Allport, il quale fu consulente delle autorità statunitensi per la lotta alla segregazione razziale, va nella direzione opposta e mostra come questo filone di studi sul pregiudizio nasca anche e soprattutto per comprendere e combattere le manifestazioni del fenomeno. Come nel caso delle teorie psicobiologiche del pregiudizio viste in precedenza, il punto focale sta nella differenza che passa fra il comprendere i processi in sé (e, dunque, le loro eventuali basi naturali) e l'utilizzazione di quegli stessi processi.¹³

Passando alla seconda macrocategoria, quella che considera il pregiudizio come un fatto ordinario, ma ponendo l'attenzione sugli aspetti sociali e non più su quelli individuali, si incontrano una serie di spiegazioni che afferiscono principalmente agli ambiti della sociologia e dell'antropologia. Il nocciolo di queste teorie socioantropologiche del pregiudizio è dato dal fatto che, tramite il favoritismo per il gruppo di appartenenza e l'ostilità verso gli altri, il soggetto esprime il proprio bisogno di sentirsi parte di un insieme omogeneo di persone legate da scopi, valori ed esperienze comuni, ricavandone protezione e sostegno nella vita di tutti i giorni. Da ciò deriva quella che è l'universale tendenza all'etnocentrismo, che porta a vedere la propria cultura di appartenenza come la migliore possibile, rispetto alla quale tutte le altre vengono aprioristicamente considerate inferiori e potenzialmente pericolose. Ne consegue che la difesa della propria cultura e la lotta contro i nemici della stessa finiscono per essere doveri morali imprescindibili, anche a costo di trasgredire altri valori quali, ad esempio, l'uguaglianza. Questo tipo di spiegazioni di un fenomeno complesso, articolato e pericoloso come il pregiudizio presta il fianco a critiche che ne rilevano una certa superficialità. Ciononostante, se è vero che dietro a conflittualità interetniche si nascondono pressoché sempre fattori sociali, economici e politici che affondano le loro radici nella Storia, le teorie socioantropologiche hanno il merito di porre in

¹³ B. M. Mazzara, *op. cit.*, pp. 61-79.

risalto il ruolo fondamentale svolto da una struttura di simboli condivisi nello spingere l'individuo a ritenere moralmente giusto difendere la propria cultura e combattere tutto ciò che da essa si discosta.¹⁴

“Scavalcando la barricata”, per così dire, si incontrano le teorie che postulano l'eccezionalità del pregiudizio e ne riconducono le cause a processi (individuali o sociali) anormali o patologici. Questo tipo di spiegazioni può indubbiamente apparire più rassicurante e maggiormente concentrato sul contrasto e la riduzione del fenomeno. Tuttavia anch'esso non è esente da critiche, portando con sé il rischio di de-responsabilizzare l'individuo e la società, i quali possono considerarsi “normali” e trattare stereotipi e pregiudizi come qualcosa che non li riguarda, che sta al di fuori di un presunto “corpo sano”. Entrando più nello specifico e andando ad analizzare le teorie della terza macrocategoria (eccezionalità del pregiudizio e sua origine nell'individuo), si possono incontrare concezioni di tipo psicoanalitico che spiegano l'ostilità verso il diverso come causata da difficoltà patologiche nelle dinamiche profonde dell'individuo, un mezzo attraverso cui il soggetto che ne è portatore risolve conflitti interni. La più nota fra queste, detta “teoria frustrazione-aggressività”, chiama in causa direttamente il concetto di “capro espiatorio”: ogni individuo, secondo la concezione psicanalitica, agisce sempre perché mosso da una tensione psichica che si attiva ogni qualvolta lui stesso si propone uno scopo. Se questo scopo risulta irraggiungibile, ne conseguirà, per l'appunto, una frustrazione, la quale, se persiste o si estende in più situazioni, procura al soggetto uno stato di disagio al quale si risponderà scaricando la tensione contro un oggetto. Quando non sia possibile scaricarla sulla causa della frustrazione, ecco avvenire quella che è definita come “dislocazione dell'aggressività”, che porta l'individuo frustrato a scaricare la propria tensione verso un bersaglio più semplice, come possono essere soggetti sociali deboli, emarginati e subordinati, i quali vengono a svolgere propriamente e loro malgrado la funzione di capri espiatori. Sempre di questa

¹⁴ Ivi, pp. 80-83.

categoria fa parte un'altra spiegazione piuttosto nota, la quale fa riferimento alla complessiva struttura della personalità dell'individuo e afferma che alcune persone sono più inclini di altre a giudicare in modo distorto e a reagire con ostilità contro coloro che riconoscono come diversi proprio a causa della loro personalità. La più conosciuta di queste teorie è quella sviluppata negli anni '40 dalla Scuola di Francoforte, e in particolare da Theodor Adorno, riguardo la "personalità autoritaria", risultato di uno studio condotto per fare luce sul fenomeno dell'antisemitismo.¹⁵

Infine, la quarta e ultima macrocategoria di teorie che tentano di spiegare il nascere e il diffondersi di questo fenomeno, considerandolo come eccezionale e socialmente riferito, parte dal presupposto che stereotipi e pregiudizi non si sviluppano ovunque, ma solo laddove le relazioni fra i gruppi sociali abbiano le caratteristiche di una forte competizione. Le teorie principali di questo gruppo sono due: da un lato quella "del conflitto reale" e dall'altro quella della "deprivazione relativa". La prima mette direttamente in correlazione la diffusione del pregiudizio con la competizione per le risorse, con l'ostilità reciproca che, in sostanza, aumenta di pari passo al numero di obiettivi in contrasto fra i due gruppi, andando progressivamente a diminuire quando questi vengono meno. La teoria della deprivazione relativa, invece, parte dal presupposto secondo cui la condizione sociale del proprio gruppo di appartenenza non viene considerata in maniera assoluta, ma sempre ponendola in comparazione con gli altri, e da questa valutazione comparativa può scaturire quella frustrazione che spinge l'individuo a provare sentimenti di ostilità verso altri gruppi. Secondo questa teoria, i "metri di paragone" in base a cui ogni individuo valuta la propria condizione sono tre, ovvero la propria situazione precedente, la propria situazione ideale e la situazione degli altri. È interessante notare come, dall'analisi dei risultati di una serie di ricerche, sia emerso che – all'ampliarsi di questa sensazione di deprivazione

¹⁵ Ivi, pp. 86-93.

relativa – il conseguente disagio tende ad essere scaricato in un conflitto che prende ad oggetto non solo il gruppo individuato come antagonista, ma anche gli altri gruppi più deboli, riprendendo, in questo, quanto affermato dalla teoria della dislocazione dell'aggressività di cui si è detto in precedenza.¹⁶

In conclusione e riassumendo, si può sostenere che stereotipi e pregiudizi trovano origine dall'intreccio di almeno tre fattori che operano congiuntamente. Influisce sicuramente, ed è il primo fattore, la struttura del sistema cognitivo umano, con le sue caratteristiche e i suoi limiti, il quale per necessità è portato a semplificare la realtà e a crearsi delle aspettative nei confronti dei possibili stimoli esterni. Un ruolo fondamentale è svolto anche dal bisogno di appartenenza, che spinge l'individuo a riconoscersi in un gruppo e provare repulsione per gli altri, e questo è il secondo fattore. Il terzo, infine, è forse il più importante, o per meglio dire il più determinante nel trasformare una tensione latente in una effettiva: si tratta delle ragioni storiche e sociali che determinano il rapporto fra gruppi (etnici o nazionali in particolare) diversi e la loro eventuale conflittualità.¹⁷ Nessuno dei tre fattori, preso singolarmente, è sufficiente a spiegare la forza e la capillarità con cui un'ostilità preconcepita, quale è il pregiudizio, si diffonde all'interno di un gruppo sociale nei confronti di un altro, ma dalla loro azione congiunta possono scaturire situazioni tragiche di cui la Storia (e l'attualità) sono purtroppo piene.¹⁸

1.3 “Speech”: la manipolazione della parola e la sua performatività

Passando al secondo termine che compone l'espressione *hate speech* e intavolando dunque un “discorso-intorno-al-discorso”, si ricorderà come in precedenza si sia fatto riferimento alla capacità di agire delle parole, ovverosia a

¹⁶ Ivi, pp. 93-96.

¹⁷ Ivi, p. 123.

¹⁸ Questa sezione è, naturalmente, solo un'introduzione alla tematica. Per una trattazione più approfondita, si consiglia la lettura, oltre che dei già citati *La natura del pregiudizio* di Allport e *Stereotipi e pregiudizi* di Mazzara, di testi come *La personalità autoritaria* di Adorno; *L'interazione sociale* di Sherif; *I razzismi possibili e I razzismi reali* di Balbo e Manconi.

quella che viene definita la sua performatività, tema di cui, con riferimento al discorso d'odio, si è interessata la filosofa del linguaggio Judith Butler in *Parole che provocano*. Prima, però, occorre fare un passo indietro e soffermarsi su un'altra caratteristica che è propria dell'*hate speech* in ambito politico, tema su cui verterà il quarto capitolo in cui sarà presentato il caso di studio della Lega Nord: quando il discorso d'odio viene utilizzato da esponenti del mondo politico, ciò risponde inevitabilmente ad un'esigenza propagandistica, e la propaganda (al pari della pubblicità) è la forma più comune di quella manipolazione della parola di cui parla Philippe Breton.

Si può affermare che la pratica di “manipolare le parole” sia iniziata con l'uso sistematico della propaganda durante il primo conflitto mondiale, per poi giungere ad una generalizzazione nell'applicazione di tale pratica al mondo della politica e in seguito alla pubblicità dagli anni '30 in poi. Le voci critiche riguardo la manipolazione della parola sono state molte e forti fino agli anni '80, per poi perdere d'intensità dopo la fine della Guerra Fredda, anche a causa della erronea convinzione che tale pratica fosse direttamente collegata al totalitarismo e non avesse invece nulla a che fare con la democrazia, confondendo, in questo modo, i fini (i valori liberali che dovrebbero essere propri degli ordinamenti democratici) e i mezzi per raggiungere quegli stessi fini, di cui la manipolazione fa indubbiamente parte.

Per manipolazione della parola, Breton intende una strategia volta “[al]la limitazione più completa possibile della libertà dell'uditorio di discutere o di resistere a quanto gli viene proposto”¹⁹, attuata (e questo è fondamentale per la sua riuscita) senza che chi ne subisce gli effetti ne sia consapevole, e proprio in ciò sta l'innata violenza che caratterizza questa pratica. Breton ammette che si potrebbe facilmente obiettare, facendo riferimento all'esempio della propaganda razzista, che chi ne fa uso è fermamente convinto della bontà delle proprie tesi, e che quindi

¹⁹ P. Breton, *La parola manipolata*, Mimesis edizioni, Sesto San Giovanni, 2010, p. 22.

quella propaganda non è finalizzata a “ingannare” l’uditore, ma soltanto a convincerlo; tuttavia, continua l’autore, occorre fare una distinzione fra il punto di vista (nel caso specifico, il razzismo) e i mezzi utilizzati per difendere tale punto di vista (la correlazione fra stranieri e delinquenza o la supposta esistenza di diverse razze, ad esempio), i quali indiscutibilmente sono menzogneri e privi di riscontri scientifici.²⁰

Convincere, dice Breton, è una delle caratteristiche proprie della parola, in special modo della parola democratica e di quel “regime della persuasione” che è la democrazia fin dalla sua nascita nell’antica Atene, e il cui ruolo è quello di sostituirsi alla violenza come mezzo di risoluzione delle controversie. La nascita dell’impero a Roma, dopo sei secoli pressoché ininterrotti di democrazia iniziati in Grecia, segna una svolta: da quel momento, tutte le dittature che in varie forme si sono susseguite nel corso della Storia hanno cercato di limitare la libertà della parola, per arrivare a quello che si può definire “il secolo della persuasione”, vale a dire il XX secolo, durante il quale l’intero pianeta si trasforma in un campo di battaglia per il controllo delle menti attraverso le ideologie. Infine, si giunge al giorno d’oggi, con la rinascita delle destre estreme a livello mondiale e forme di propaganda volte a rimettere in discussione la democrazia e a contrastare l’immigrazione.²¹ L’autore definisce il ventesimo come “il secolo della persuasione” per lo sviluppo incredibile che vi si è avuto delle tecniche manipolatorie, specie nel “secolo breve” 1914-1989, durante il quale si formano veri e propri professionisti della propaganda e della disinformazione, il frutto avvelenato dell’arte di convincere usando la parola. La disinformazione, oggi, è comunemente considerata come un’informazione scorretta messa in atto intenzionalmente per mascherare la realtà dei fatti, tanto che il termine viene spesso sostituito, specie negli ultimi anni, facendo ricorso all’anglicismo *fake news*. In realtà, ciò non è propriamente corretto, in quanto il significato reale del termine fa

²⁰ Ivi, pp. 15-24.

²¹ Ivi, pp. 25-44.

riferimento ad un'attività tecnica utilizzata durante i conflitti (soprattutto la seconda guerra mondiale e la guerra fredda) per depistare l'avversario, convinto della bontà dell'informazione ascoltata. Solo in un secondo momento il lemma è entrato nell'uso comune e non-militare. Il termine "propaganda", invece, ha origini più antiche. Originariamente stava ad indicare semplicemente l'azione di propagandare, di fare proseliti per la propria causa, assumendo solo nel '900 l'attuale connotazione dispregiativa e legata indissolubilmente all'ambito politico. Nata, a differenza di quanto si può pensare, nei regimi democratici e non in quelli totalitari²², nella sua accezione attuale la propaganda può essere definita come

“una tecnica che utilizza cinque regole di formulazione: la *semplificazione*, soprattutto con la personificazione di un nemico unico; l'*esagerazione*, che permette di snaturare i fatti; l'*orchestrazione*, che permette la ripetizione dei messaggi così semplificati e snaturati; la *trasfusione* che permette di adattarsi ai diversi tipi di pubblico, e infine il *contagio*, per ottenere l'unanimità [ed] è più una deviazione dalle regole ordinarie della parola democratica argomentativa che una modalità radicalmente diversa di linguaggio”.²³

L'obiettivo ultimo che ci si propone di ottenere manipolando la parola è quella che Breton definisce “manipolazione degli affetti”, la seduzione dell'uditorio cosicché accetti il messaggio del “seduttore”, ovvero il demagogo. Per riuscire in questo intento, i mezzi a disposizione sono molteplici, ma indubbiamente i più importanti sono l'uso di artifici stilistici, che si propongono di convincere grazie alla *forma* e non badano al *contenuto* (perché spesso non ne hanno) del messaggio trasmesso (è il caso, afferma sempre Breton, di molti discorsi dell'estrema destra in materia di immigrazione, in cui slogan ben congegnati nascondono un vuoto a livello di proposte); la paura, specie se associata all'autorità, che rende difficile sostenere un dibattito con chi cerca di convincere l'uditorio facendo ricorso alla violenza verbale (è il caso specifico dell'*hate speech*) e, infine, la ripetizione, che

²² Ivi, pp. 45-57.

²³ Ivi, p. 53.

per il solo fatto di essere messa in atto conferisce una sensazione di evidenza al messaggio manipolato.²⁴

A fianco di quella affettiva, o forse immediatamente successiva ad essa, vi è un'altra forma di manipolazione, quella cognitiva, di cui Breton riconosce due tecniche principali: la contestualizzazione manipolatoria e l'amalgama. La prima di queste due, la contestualizzazione manipolatoria, si basa sulla necessità di ogni individuo di avere dei punti di riferimento, dei fatti prima che delle opinioni, per orientarsi nella realtà. Tale tecnica di manipolazione agisce attraverso tre modalità differenti: la *contestualizzazione menzognera*, “la trasformazione del vero in falso e del falso in vero”, ovvero sia nientemeno che la disinformazione di cui sopra, una delle principali debolezze della “società dell'informazione”; la *ricontestualizzazione abusiva*, che consiste nell'ordinare i fatti in modo che ne scaturisca una nuova immagine della realtà, e quindi una convinzione, fondata su informazioni ambigue, che lavora sul significato stesso delle parole (si pensi al termine “terrorista” e alla sua applicazione per indicare fenomeni estremamente diversi come gli attentanti dell'ISIS da un lato e la lotta dell'African National Congress contro l'*apartheid* dall'altro); infine la *contestualizzazione vincolante*, cioè “mascherare una parte dei fatti in modo che siano nascoste le conseguenze dell'accettazione di una contestualizzazione specifica”. Quest'ultima modalità è interessante in quanto funziona in due tempi e consiste nell'ottenere da chi ascolta il consenso su un'opinione che non pone nessun problema, che però provocherà l'accettazione quasi automatica (e forzata, dunque violenta) di una seconda opinione, la quale è il vero obiettivo di colui che opera la manipolazione.

L'amalgama cognitivo, invece, è più pertinente alla questione del razzismo e dell'*hate speech* di cui ci si sta occupando; esso opera per rendere accettabile un'opinione costruendo un messaggio che è l'unione di questa prima opinione e di un elemento esterno che non presenta alcun tipo di collegamento con la precedente:

²⁴ Ivi, pp. 57-74.

l'accettabilità del secondo termine si riverserà sul primo attraverso quello che è stato definito un "nesso di causalità infondato". Tale tecnica di manipolazione è usata con grandissima frequenza dalle destre per trasmettere un messaggio xenofobo e ha una struttura molto semplice, ma al contempo molto efficace, che consiste nell'individuare un tema sensibile per l'opinione pubblica, come ad esempio la disoccupazione o l'insicurezza, e in un secondo momento associarlo alla presenza di stranieri sul territorio del Paese in questione. Al fine di rendere l'idea dell'efficacia di tale stratagemma, Breton riporta un episodio che vide protagonista Lionel Jospin, dirigente di punta del partito socialista francese: egli disse di non credere affatto all'equazione fra immigrazione e problemi sociali, tuttavia, poiché una parte consistente dell'opinione pubblica la riteneva reale, occorre che il suo partito ne tenesse conto e non criticasse eccessivamente le politiche migratorie della destra (dimostrando così, a onor del vero, di non conoscere minimamente il concetto gramsciano di egemonia, *nds*).²⁵ L'affermazione di Jospin e, in particolare, il suo riferimento all'opinione pubblica si collega direttamente anche ad un altro elemento importante ed estremamente attuale per la realtà italiana, vale a dire il ruolo dei media che quell'opinione pubblica contribuiscono a crearla. Breton critica aspramente quei professionisti che si nascondono dietro un presunto neutralismo e dicono di "fare il loro mestiere", diffondendo qualsiasi messaggio venga emesso, senza valutare il modo in cui viene argomentato. Citando il regista Jean-Luc Godard, l'autore definisce l'idea di obiettività giornalistica di certi media come riassumibile nella frase: "Un minuto per Hitler, un minuto per gli ebrei"; un'obiettività "malata" che ne fa gli alleati migliori (forse persino inconsapevoli) della diffusione dell'amalgama xenofobo: difendendo il diritto di ogni posizione ad avere eguale trattamento, i media si fanno portatori di un messaggio manipolato e manipolatorio, e tutto ciò in nome, ed è il grande paradosso, della libertà di espressione.²⁶

²⁵ Ivi, pp. 75-92.

²⁶ Ivi, pp. 130-131.

Tutto questo processo produce una serie di effetti che Breton mette bene in mostra, in particolare l'amalgama che viene definito come "eliminazionista per natura". L'autore riporta tre esempi di omicidi politicamente motivati, fra cui quello del primo ministro israeliano Rabin nel 1995, rispetto al quale gli assassini formalmente agiscono volontariamente e in piena coscienza, ma in realtà sono influenzati dalla propaganda, parola manipolata, che fa credere alla libera scelta, ma effettivamente la nega. Al netto di queste posizioni interessanti, ma estremamente forti (e che l'autore tratta forse un po' sbrigativamente), la manipolazione produce, secondo Breton, anche una serie di effetti indiretti. Tra questi, merita un accenno quella che viene definita "desincronizzazione sociale", l'individualismo, una "logica atomizzante" che porta ad allentare i legami fra i vari corpi sociali e che ha una conseguenza a livello politico-ideologico nella ricerca di nuovi legami identificatori, di sentimenti comunitari e identitari, una nostalgia che spinge moltissimi individui a riconoscersi nelle parole d'ordine offerte dalle nuove destre (ma che, secondo Breton, si rileva ovunque vi sia manipolazione).²⁷

In conclusione del suo volume, l'autore francese tocca un aspetto che sarà centrale anche nel già citato testo di Butler di cui si parlerà fra breve, ovverosia il rapporto che intercorre fra la libertà di parola, le norme per contrastare l'*hate speech*, la propaganda razzista e xenofoba che lo compone e, più in generale, tutte le forme di manipolazione della parola. "In democrazia, l'opinione è sacra, e tutte le opinioni dovrebbero essere considerate non solo lecite, ma addirittura costitutive del nostro essere", afferma Breton. "In concreto, questo significa che in democrazia si può essere razzisti, sentirsi razzisti, dirsi razzisti. Anche nello spazio pubblico. Questo è il prezzo della libertà di opinione e di parola. Ma la vigilanza democratica, che non si esercita sull'opinione, deve invece interrogarsi sui mezzi con cui diffondere questo tipo di idee nello spazio pubblico"²⁸. Breton mette in conto che questa posizione potrà essere criticata, sostenendo che impedire la diffusione di

²⁷ Ivi, pp. 108-116.

²⁸ Ivi, p. 139.

certi discorsi nello spazio pubblico sarà definita una forma di censura negli ambienti liberali, nei quali la concezione che si ha della parola non dipende tanto da un astratto ideale di libertà, quanto piuttosto da un pragmatismo che ritiene degna di diffusione qualsiasi idea che abbia successo “sul mercato”, in una contaminazione che giunge direttamente dall’ambiente commerciale (e non è un caso, d’altronde, che precedentemente si sia posta in evidenza la similitudine fra propaganda e pubblicità). Tuttavia Breton ribalta la prospettiva, definendo questa restrizione dello spazio pubblico come un’apertura più che una chiusura: se, come si è detto, la propaganda vincola intellettualmente coloro che ne sono raggiunti, limitarne la diffusione non è una forma di censura, quanto piuttosto di ri-apertura dello spazio della discussione. In sostanza, “l’imposizione di una norma, in qualche modo, permette di liberare la parola, mentre un atto di propaganda tollerato porta a vincolarla”.²⁹

Di diversa opinione è Judith Butler, il cui fine ultimo in *Parole che provocano* è ben spiegato dal sottotitolo del medesimo volume, *Per una politica del performativo*. Quella della filosofa del linguaggio statunitense può essere infatti definita un’opera di “politica del linguaggio”, una proposta politica su quale sia il metodo migliore per fronteggiare l’*hate speech*. Butler, in questo sicuramente influenzata dall’approccio statunitense al tema, basato sull’inviolabilità del primo emendamento alla Costituzione e dunque sul rifiuto di qualsiasi forma di regolamentazione della libertà di parola, si oppone con forza e a più riprese alla possibilità di risolvere il problema dell’*hate speech* facendo ricorso a strumenti di legge. Sostiene invece la necessità di un’azione di risignificazione del linguaggio d’odio per “espropriarlo” e privarlo del suo potere di porre chi lo subisce in una posizione di inferiorità rispetto a chi ne fa uso, portando come esempio l’operazione già svolta con i termini *queer* e *negro* in determinati contesti. Non ci si addentrerà troppo approfonditamente nel testo di Butler, molto interessante ma anche

²⁹ Ivi, pp. 140-141.

estremamente tecnico. Ciò che qui interessa del volume non è tanto la proposta politica, quanto piuttosto la prima parte, in cui il problema viene definito a partire dalla domanda che ci si è fatti in apertura: *le parole (e soprattutto l'hate speech) sono azioni?*

Quando si afferma di essere stati feriti dalle parole si fa riferimento alla dimensione fisica per indicare una sensazione provocata da quella linguistica, si sostiene implicitamente che le parole possano agire in modo tale da infliggere dolore fisico. Tuttavia, allo stesso tempo, nel farlo si opera sempre una similitudine, il che significa, da un lato, che le due cose hanno natura diversa e che non esiste una descrizione appropriata per indicare la vulnerabilità causata dall'offesa linguistica; dall'altro che la dimensione somatica è importante per comprendere il dolore linguistico. Nel momento in cui si diventa oggetto di un appello, dice Butler, ci si vede conferire il termine stesso attraverso cui si esiste, si arriva ad esistere in virtù dell'appello dell'Altro. Ma se il linguaggio può sostenere il corpo dandogli riconoscibilità e, in ultima analisi, esistenza, allo stesso tempo potrà anche minacciare quella stessa esistenza, e qui sta la modalità, secondo la filosofa, attraverso cui il dolore linguistico si lega a quello fisico. Butler spiega meglio ciò che intende citando il discorso di accettazione del Nobel per la letteratura di Toni Morrison, nel quale la scrittrice afferma che "Il linguaggio oppressivo non si limita a rappresentare la violenza; è violenza": quel linguaggio non sostituisce l'esperienza della violenza, esso è un atto violento. Tenendo presenti queste due caratteristiche – le proprietà costitutive del linguaggio e la violenza del linguaggio oppressivo – e applicandole all'ambito sociale, si potrà facilmente concordare con un'altra studiosa citata da Butler, Mari Matsuda, la quale sostiene che chi è vittima di un'offesa subisce quella violenza in virtù della posizione sociale che occupa: le parole non si limitano a essere il riflesso di una relazione di dominazione sociale, ma la mettono in atto, sono il veicolo attraverso cui quella struttura sociale viene ribadita. In sostanza, riassumendo quanto affermato finora, ciò che l'*hate speech* fa

è costituire il soggetto in una posizione di subordinazione.³⁰ Per queste ragioni, dal punto di vista linguistico si può dunque definire il discorso d'odio come un atto violento che crea e/o ribadisce una subordinazione sociale del soggetto che ne è vittima per opera di colui che lo pronuncia.

1.3.1 “*LTI. La lingua del Terzo Reich*”, V. Klemperer

La scelta di chiudere la parte relativa agli aspetti linguistici del discorso d'odio presentando il testo *LTI. La lingua del Terzo Reich* del filologo tedesco ebreo Victor Klemperer, sopravvissuto alla Shoah, è motivata dal suo rappresentare la perfetta esemplificazione pratica di molte questioni fin qui osservate solo a livello teorico (oltre ad essere un testo di cui si consiglia assolutamente la lettura, interessante non solo dal punto di vista linguistico, ma anche da quello storico e culturale). *LTI* è la trasposizione, avvenuta a guerra finita, di un diario tenuto da Klemperer durante gli anni del regime nazista, in cui l'autore annotava i propri appunti di filologo costretto dapprima ad abbandonare il proprio lavoro a causa delle persecuzioni antiebraiche e successivamente a passare alla clandestinità per aver salva la vita negli ultimi anni di guerra. In particolare, Klemperer concentra la propria attenzione sul modo in cui la propaganda nazista ha trasformato (o manipolato, direbbe Breton) la lingua tedesca, distorcendo espressioni esistenti, creandone di nuove, plasmandola ad immagine della propria ideologia. Il diario è per Klemperer anche una forma di difesa, “un'asta per reggersi in equilibrio” poiché, in quanto filologo, si sente attaccato, travolto, distrutto come la lingua in cui si è sempre riconosciuto, costretto ad utilizzare espressioni che non riconosce come sue per poter comunicare con gli altri, mosso in tutto ciò da una convinzione, ben espressa dal filosofo Franz Rosenzweig in una frase posta da Klemperer nell'epigrafe del suo testo: “*La lingua è più del sangue*”.

Il primo capitolo, successivo agli altri nella stesura, è dedicato alla difficoltà

³⁰ J. Butler, *Parole che provocano*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010, pp. 1-28.

della denazificazione della lingua, più complessa di quella di burocrati, criminali di guerra e membri del partito, perché la LTI torna spesso, anche involontariamente, a fare capolino, avendo “infettato” l’intero impianto linguistico tedesco. Questa difficoltà, secondo l’autore, discende dal fatto che la principale arma di propaganda dei nazisti non consisteva nell’infuocata retorica di Hitler o Goebbels, nei loro monologhi contro l’ebraismo e il bolscevismo, ma si insinuava nella carne attraverso una serie di singole parole, locuzioni, espressioni ripetute milioni e milioni di volte, imposte a una massa che finisce per farle proprie e ripeterle meccanicamente. “La lingua colta che crea e pensa per te” – Klemperer cita ripetutamente questo verso di Schiller. La lingua influenza l’intera comprensione del mondo dell’individuo, ma, si chiede, che succede se quella lingua contiene elementi tossici? La continua ripetizione di parole che sembrano innocue viene paragonata a minuscole dosi di arsenico, le quali prese singolarmente non provocano alcun effetto, ma sommate insieme infettano l’intero organismo, asservendo la lingua tedesca alla criminale ideologia nazista.³¹

Klemperer indica nel 1925, anno della pubblicazione del *Mein Kampf* hitleriano, la data di nascita della LTI, poiché nell’opera del futuro Führer ne erano già fissati tutti i caratteri fondamentali. Nel 1933, con la presa del potere, essa si sarebbe trasformata da lingua di una minoranza in lingua di un popolo intero. La caratteristica principale della LTI, secondo il filologo di Dresda, è la povertà, la monotonia, uno stesso registro linguistico riscontrabile in tutti gli individui che la parlano, a prescindere da cultura, condizione sociale, impiego, riscontrabile persino nelle stesse vittime del regime, gli ebrei; una povertà che appare tanto più evidente se confrontata con la ricchezza che la caratterizzava prima dell’avvento del nazismo. Il vero padre della “Lingua del Terzo Reich”, o forse sarebbe più opportuno dire l’untore che contribuì maggiormente alla sua diffusione, non fu Hitler, ma il suo ministro della propaganda, Joseph Goebbels, il quale

³¹ V. Klemperer, *op. cit.*, pp. 25-33.

settimanalmente, nel suo articolo del venerdì su *Das Reich*, stabiliva il contenuto ideologico di tutti gli articoli che sarebbero apparsi su qualsivoglia giornale nei territori sottoposti al giogo nazista. Quello di Goebbels sulla lingua (e quindi sulle menti) dei tedeschi era un controllo assoluto, reso ancor più efficace dal fatto che nella LTI non si faceva distinzione alcuna fra lingua scritta e parlata, tutto era discorso, appello, incitamento, lo stile obbligatorio era quello dell'imbonitore, e in questa uniformità di stile sta la vera motivazione della sua povertà, vale a dire il suo poter esprimere un solo lato della natura umana.³²

Klemperer analizza una lunga serie di termini, locuzioni, segni di punteggiatura propri della LTI, espressioni di cui il nazismo ha stravolto il senso, ma vale la pena concentrarsi su un capitolo in particolare (che non a caso è anche il più conosciuto), quello in cui viene analizzato il termine "fanatico". Nel vocabolario nazista esso assume un'accezione positiva, tanto da venire ripetuto così tante volte dalla propaganda da non potere essere enumerate, come Klemperer aveva inizialmente tentato di fare. Fin dall'Illuminismo, "fanatico" aveva invece assunto un significato estremamente negativo, stando ad indicare colui che si trovava in una situazione di estasi religiosa, qualcosa di molto lontano dal razionalismo di Rousseau e soci. Ovunque penetrasse il patrimonio concettuale illuminista, al fanatismo era sempre stato legato un senso di critica e di ripulsa, e la lingua tedesca, che introietta il termine dal latino *fanatismus*, non avendone uno equivalente, non vi aveva fatto eccezione: *fanatisch*, anche in tedesco, aveva avuto un'accezione fortemente negativa. Durante il nazismo, fondato sul fanatismo e sull'educazione ad esso, il termine finisce per assumere un valore via via sempre più positivo. È presente in ogni articolo nei giorni delle ricorrenze ufficiali, dal compleanno di Hitler all'anniversario della presa del potere, raggiungendo l'acme del suo utilizzo in occasione dell'attentato ai danni del Führer, il 20 luglio 1944, quando il termine appare, senza eccezione alcuna, in tutte le innumerevoli

³² Ivi, pp. 37-42.

dichiarazioni di fedeltà al dittatore. Nel corso degli anni l'utilizzo del termine è talmente esasperato che finisce per perdere di valore, cosa che non sfuggì a Goebbels, il quale si vide costretto a rafforzarne l'uso parlando della necessità di un "violento fanatismo", come se la violenza non fosse una condizione imprescindibile del fanatismo. A differenza di tanti altri termini, però, "fanatico" non perpetua la sua virulenza dopo la caduta del regime, e già un anno dopo la fine della guerra sparisce dal lessico abituale, a dimostrazione del fatto che, per quanto ripetuto e incensato, il lemma non aveva mai perso la sua originaria connotazione negativa, e un intero popolo era stato dunque portato, per dodici anni, a considerare come massima virtù quella che in realtà era una condizione mentale molto prossima alla malattia e al crimine.³³

In conclusione, è utile rileggere la definizione che lo stesso Victor Klemperer dà della *Lingua Tertii Imperii*, in particolare a proposito di una delle sue principali caratteristiche, la spersonalizzazione dell'individuo, un aspetto che il regime nazista avrebbe tentato di attuare con altri mezzi e in altri luoghi nei confronti di coloro che considerava i suoi nemici mortali, a dimostrazione del fatto che la violenza dell'ideologia nazionalsocialista era tale da rendere vittime, in un certo senso, anche coloro che ne erano rimasti abbagliati:

“La LTI rivolge tutti i suoi sforzi a privare il singolo della sua natura di individuo, ad anestetizzare la sua personalità, a renderlo un elemento del gregge senza pensiero né volontà, spinto con violenza in una determinata direzione, a farne un atomo di un masso rotolante. La LTI è la lingua del fanatismo di massa. Quando si rivolge al singolo, e non solo alla sua volontà ma anche alla sua mente, quando si fa dottrina, insegna i mezzi per rendere fanatici e per suggestionare le masse”.³⁴

³³ Ivi, pp. 81-86.

³⁴ Ivi, p. 42.

1.4. L'Hate Speech nel diritto internazionale, comunitario e italiano³⁵

Si è aperto questo capitolo insistendo molto sulla difficoltà di una definizione chiara e univoca del fenomeno da etichettare come “discorso d’odio”. Per lo stesso motivo è difficile individuare chiaramente quali provvedimenti di legge possano essere ritenuti di contrasto all’*hate speech strictu sensu* e quali invece abbraccino tematiche più ampie o diverse e lo sfiorino solamente. Senza dubbio, si può affermare con certezza che un buon punto di partenza per affrontare la questione è la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, in particolare il principio di non discriminazione contenuto nell’art. 2.2: “Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita, o di altra condizione”. Tale prescrizione generica è stata poi affrontata più nel dettaglio in successive convenzioni internazionali *ad hoc*, come la Convenzione internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1965), la Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (1979), la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (1990) e la Convenzione internazionale sui diritti delle persone con disabilità (2006). Il medesimo principio è inserito anche nella Convenzione europea dei diritti dell’uomo del 1950, all’art. 14 (“Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l’origine nazionale o sociale, l’appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione”), ribadito poi nuovamente dall’art. 1 del Protocollo addizionale n°12 del 2000, nonché dalla Carta

³⁵ Tutte le norme qui citate sono tratte dal materiale presentato dai relatori del corso “Hate speech e hate crimes” organizzato dall’ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale presso la sede dello stesso istituto, in data 8-9 novembre 2019.

dei diritti fondamentali dell'Unione Europea all'art. 21.

In ambito comunitario, merita indubbiamente una citazione anche la Decisione Quadro del Consiglio europeo del 2008 “sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale”, poiché questi fenomeni “costituiscono violazioni dirette dei principi di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché dello Stato di diritto, principi sui quali l'Unione europea è fondata”. La Decisione Quadro obbliga gli Stati membri, fra le altre cose, a inserire nel proprio ordinamento provvedimenti di legge affinché siano resi punibili “l'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica”, anche tramite “la diffusione e la distribuzione pubblica di scritti, immagini o altro materiale”, e “l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra” (art. 1). Gli Stati membri sono altresì obbligati a prendere le misure necessarie “affinché la motivazione razzista e xenofoba sia considerata una circostanza aggravante” (art. 4).

Infine, venendo all'ordinamento italiano, fatti salvi i riferimenti al suddetto principio di non discriminazione negli artt. 2-3 della Costituzione, la prima legge che indirettamente tocca la questione è la Legge 645/1952 (“Legge Scelba”), la quale non affronta, com'è ovvio visto anche l'anno di promulgazione, la questione dell'*hate speech*, tuttavia, inserendo nell'ordinamento i reati di apologia del fascismo e di ricostituzione del partito fascista, previene in un certo senso il formarsi di quel virus che, come si è visto poc'anzi presentando il testo di Klemperer, pochi anni prima aveva contribuito fortemente ad avvelenare anche il linguaggio. È meritevole di menzione anche la Legge 654/1975, che ratifica la già citata Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, mentre ben più importante è senza dubbio la Legge 205/1993 (“Legge Mancino”), la quale converte in legge il “Decreto-Legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale,

etnica e religiosa”. La “Legge Mancino” introduce in particolare “la reclusione fino ad un anno e sei mesi o una multa fino a 6.000 euro per chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull’odio ‘razziale’ o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi ‘razziali’, etnici, nazionali o religiosi” e “la reclusione da sei mesi a quattro anni per chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi ‘razziali’, etnici, nazionali o religiosi” (art. 1.1); la reclusione fino a tre anni “per chiunque, in pubbliche riunioni, compia manifestazioni esteriori od ostenti emblemi o simboli propri o usuali delle organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi” che propagandano forme di discriminazione (art. 2.1). Oltre a ciò, l’art. 3 qualifica come aggravante (fino alla metà della pena) le “finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso” e “agevolare l’attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità”.

Anche il diritto penale italiano prende in considerazione la questione. Proprio su questo si concentra l’ultimo degli interventi legislativi in materia, vale a dire il D.Lgs. n. 21 del 2018, che inserendo l’art. 604-bis nel Codice Penale, legifera riguardo la “propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa”, punendo “ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l’incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi” (co. 2), e soprattutto, aspetto più interessante e innovativo, prevede la reclusione da due a sei anni se tali propaganda, istigazione o incitamento si fondano sul negazionismo, sulla minimizzazione o sull’apologia “della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l’umanità o dei crimini di guerra” (co. 3). Nel diritto civile, invece, ha un valore notevole il Testo Unico sull’Immigrazione del 1998, specie all’art. 43, che contiene la prima definizione di discriminazione razziale del diritto italiano: “Costituisce discriminazione ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla ‘razza’, il colore, l’ascendenza o l’origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l’effetto di distruggere o

di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica".

Dopo aver visto per sommi capi le principali disposizioni legislative e aver tratteggiato un quadro del tema dell'*hate speech* dal punto di vista storico, psico-sociologico e filologico, si potrà ora passare a presentare un interessante strumento utilizzato dal Consiglio d'Europa per analizzare i fenomeni di discriminazione, razzismo e antisemitismo nei Paesi membri: i rapporti della European Commission against Racism and Intolerance (ECRI).

CAPITOLO 2

I RAPPORTI ECRI: IL CASO ITALIANO

L'*European Commission against Racism and Intolerance* (di seguito, ECRI) è un organo in seno al Consiglio d'Europa specializzato nella lotta ai fenomeni di razzismo e intolleranza. Creato nel 1994 in seguito al primo vertice dei capi di stato e di governo degli Stati membri, i suoi componenti, indipendenti e imparziali, sono scelti per la loro esperienza nell'ambito del contrasto alle discriminazioni. L'ECRI nasce con il fine di valutare l'efficacia delle misure legislative e politiche atte a contrastare il razzismo e l'intolleranza, di stimolare l'azione relativamente a questi temi nei Paesi membri, elaborando raccomandazioni di politica generale, e di esaminare gli strumenti giuridici internazionali applicabili nel suddetto campo. Lo strumento scelto è il monitoraggio paese per paese, svolto in cicli di 5 anni, così da prendere in considerazione circa dieci Stati membri ogni anno: il procedimento consta di una prima fase di raccolta informazioni e di stesura di una bozza preliminare sulla base di numerose fonti scritte nazionali e internazionali, nonché di una visita nel Paese in questione e del dialogo con i soggetti interessati (governativi e non). Successivamente la bozza è discussa in sessione plenaria ed è adottato un progetto di rapporto, il quale viene trasmesso al governo dello Stato oggetto del monitoraggio e nuovamente esaminato a seguito di eventuali osservazioni fornite dal governo stesso. Il rapporto definitivo è quindi adottato dall'ECRI in sessione plenaria, inviato al Paese in questione e, due mesi dopo, reso pubblico. Ad oggi è in corso il quinto ciclo di monitoraggio, che si concluderà quest'anno con i rapporti relativi a Paesi Bassi, Russia e Slovenia.¹

La struttura dei rapporti ECRI si è sviluppata nel tempo (in riferimento al caso

¹ Tutte le informazioni fin qui elencate sono reperibili nell'introduzione di ogni rapporto ECRI e sul sito dell'organizzazione stessa: <https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance>, consultato in data 10/06/2019.

italiano, ad esempio, si è passati dalle 14 pagine del primo rapporto alle 63 e 47 degli ultimi due), ma è rimasta grossomodo immutata nei suoi capisaldi: a seguito di una breve introduzione in cui vengono ricordati gli scopi della Commissione e i suoi metodi di lavoro, si entra nel merito del Paese analizzato. Sono presi in considerazione separatamente gli aspetti giuridici, che rimangono sostanzialmente immutati dal primo all'ultimo rapporto (internazionali, costituzionali, penali, civili e amministrativi), e quelli politici. Questa seconda parte è quella che si è ampliata maggiormente, arrivando, negli ultimi cicli di monitoraggio, ad analizzare a tutto tondo le manifestazioni di razzismo e intolleranza nello Stato oggetto di analisi, dall'*hate speech* in politica fino ai casi di razzismo negli stadi, passando per la situazione abitativa e lavorativa delle minoranze oggetto di discriminazione. In tutti i rapporti sono inoltre presenti una lunga serie di raccomandazioni finalizzate a sanare le problematiche riscontrate nel corso del monitoraggio; tali raccomandazioni (e la loro avvenuta o mancata implementazione) fungono anche, per così dire, da traccia per il rapporto successivo. Infine, ognuno di questi documenti termina con una semplice bibliografia delle fonti consultate.

La scelta di analizzare i rapporti ECRI relativi all'Italia in questa tesi scaturisce dalla loro capacità di fornire un'immagine completa, esaustiva e circostanziata delle tematiche oggetto di questo elaborato, una metaforica fotografia del nostro Paese relativamente alle questioni del razzismo, dell'intolleranza e delle discriminazioni di ogni tipo. "Mettere in fila" questi rapporti dal primo all'ultimo permette di ottenere un quadro dell'evoluzione del fenomeno negli ultimi due decenni, comprendere quali mezzi sono stati messi in campo per contrastarlo e con quali risultati, nonché, cosa ancor più importante da un punto di vista storico, capire come siano variate nel tempo le sue manifestazioni, le sue metodologie e soprattutto i suoi obiettivi, vale a dire le categorie oggetto delle suddette discriminazioni.

Si procederà ora all'analisi di ognuno dei cinque rapporti sull'Italia e, in conclusione, a un tentativo di mettere in risalto gli elementi di continuità e discontinuità che hanno caratterizzato questi diciotto anni di storia del nostro Paese

nell'ambito della lotta al razzismo e alle altre forme di intolleranza.

2.1. Il primo rapporto ECRI sull'Italia, 1998

Il rapporto si apre con una doppia introduzione: una prima “standard”, se vogliamo, in cui sono riassunti la *mission* dell'ECRI e le sue metodologie di lavoro ed una seconda, invece, specifica per il caso italiano, una sorta di sintesi delle tematiche che verranno successivamente sviluppate. In particolare, viene segnalato un incremento, negli anni immediatamente antecedenti, del numero di episodi di violenza a sfondo razziale, che fino a quel momento si era mantenuto basso; un incremento dovuto soprattutto all'emergere dell'immigrazione, specie clandestina, causata *in primis* dalla prossimità geografica dell'Italia con Paesi di forte emigrazione. Oltre agli episodi di intolleranza verso i cittadini extracomunitari, è da segnalare anche il clima di contrapposizione, particolarmente caldo negli anni '90, fra nord e sud della penisola, acuito dalle posizioni della Lega Nord in merito al federalismo e/o alla secessione. Tra le cause principali di tale situazione si segnalano l'assenza di una rapida reazione giudiziaria e la necessità di implementare misure finalizzate a spegnere sul nascere quella che viene definita come “la spirale del razzismo e dell'intolleranza”, pur riconoscendo un valore positivo alla legge 205 del 1993 (“legge Mancino”), concernente “provvedimenti urgenti contro il razzismo, la discriminazione etnica e religiosa”.²

Vengono poi segnalati alcuni interventi chiave, quali nello specifico: una maggiore sensibilizzazione contro l'intolleranza specie fra i giovani, la necessità di una reazione più rapida delle autorità giudiziarie, una maggiore costanza nell'applicazione della legislazione contro il razzismo, l'istituzione di un organismo specializzato, il miglioramento della collaborazione fra Stato, organizzazioni di volontariato e organizzazioni non governative per l'assistenza agli immigrati.³

² First ECRI report on Italy, 1998, p. 5.

³ Ivi, p. 6.

2.1.1 Aspetti giuridici

Il report passa poi ad analizzare gli aspetti giuridici del contrasto alle discriminazioni, proponendo dei possibili miglioramenti per tutti gli ambiti presi in esame: si auspica la firma italiana sulle uniche due convenzioni in cui essa manca, ovvero la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie e la Convenzione quadro per la tutela delle minoranze nazionali (strumenti giuridici internazionali); viene suggerita una modifica della Costituzione che certifichi l'uguaglianza di tutti coloro i quali si trovino sotto la giurisdizione italiana e non solo dei cittadini, si consiglia di ampliare gli statuti riguardanti le minoranze e si invita a concedere il voto amministrativo agli stranieri residenti da tempo al fine di favorirne l'integrazione (norme costituzionali); si insiste sulla scarsa applicazione della legislazione vigente, compresa la già citata legge 205, 1993, che riconosce quale aggravante la motivazione razzista (disposizioni penali).⁴

Problematiche più serie sono segnalate nell'ambito del diritto civile e amministrativo, ritenuto carente in materia: i membri dell'ECRI spingono in direzione della promulgazione di una serie di leggi speciali che vietino le discriminazioni razziali in una serie di ambiti, dall'occupazione all'alloggio, e segnalano inoltre i maltrattamenti di cui sono spesso vittime i detenuti extracomunitari. Per rafforzare il contrasto al fenomeno del razzismo, l'ECRI sponsorizza la creazione di un organismo specializzato con ampi poteri, soluzione già sperimentata con risultati positivi in altri Paesi.⁵

2.1.2 Aspetti politici

Passando agli aspetti politici, una menzione positiva è riservata all'insegnamento scolastico (nonostante la mancata attuazione del programma

⁴ Ivi, pp. 5-9.

⁵ Ivi, p. 10.

dell'ONU del 1995 per l'insegnamento e l'informazione in materia di diritti dell'uomo) e alla formazione delle forze dell'ordine. Diverso è il discorso in ambito occupazionale, dove la crescita della manodopera straniera ha creato tensioni con gli strati più svantaggiati della popolazione, che imputa agli extracomunitari l'aumento della disoccupazione. In realtà, la maggior parte degli stranieri irregolari fatica a trovare un impiego e a tal fine è auspicato di aumentare l'informazione sulla necessità per gli stranieri di regolarizzare la propria posizione e il sostegno affinché possano acquisire le necessarie competenze.

Un ruolo importante viene riconosciuto ai media e, in particolare, alla televisione, ritenuto strumento utile ai fini della sensibilizzazione della popolazione riguardo al razzismo e all'intolleranza. In particolare, il rapporto suggerisce che le emittenti televisive svolgano un'opera di informazione sugli episodi di violenza a sfondo razziale, ma soprattutto di diffusione di un'immagine positiva delle varie minoranze, al fine di incoraggiare una predisposizione positiva verso la diversità culturale.

Infine, è segnalata una discriminazione su vasta scala per quanto concerne l'assegnazione degli alloggi, in special modo ai danni degli individui di etnia rom, a causa anche dell'assenza in molte città di una vera politica abitativa, ed è posto in risalto il ruolo sempre più preminente del volontariato nella prevenzione e nel contrasto alle manifestazioni di intolleranza e nel sostegno agli extracomunitari residenti sul territorio italiano.⁶

2.2. Il secondo rapporto ECRI sull'Italia, 2002

Il secondo ciclo di monitoraggio porta alla pubblicazione del rapporto ECRI sull'Italia del 2002, più corposo del precedente con le sue 29 pagine. Dopo la consueta introduzione, si incontra subito una sintesi generale in cui vengono presentate le tematiche che saranno poi successivamente sviluppate: il metro di

⁶ Ivi, pp. 10-13.

paragone, o se vogliamo il punto di partenza, è il primo rapporto. L'ECRI segnala come, da quel momento, siano stati presi una serie di provvedimenti di contrasto al razzismo e all'intolleranza, a partire da un quadro giuridico e istituzionale volto a favorire l'integrazione; cionondimeno permangono situazioni di pregiudizio, discriminazione e violenza contro le minoranze, in special modo quella albanese e quella rom (seppur molti appartenenti a quest'ultima, occorre ricordarlo, siano di cittadinanza italiana), talvolta anche ad opera delle forze dell'ordine.

Una questione importante, solo sfiorata nel primo *report*, ma sempre presente nei successivi, riguarda il ruolo svolto da certa politica nel fomentare un clima xenofobo e razzista. Si conferma, inoltre, la scarsa applicazione della legislazione vigente finalizzata a contrastare i suddetti fenomeni, nonché l'assenza di una legge organica relativamente al diritto d'asilo.⁷

Tutte le succitate preoccupazioni sono tradotte dall'ECRI in una serie di raccomandazioni che chiudono questa prima parte del rapporto: migliorare la situazione delle comunità rom, opporsi all'uso della propaganda xenofoba e razzista a fini politici, adeguare la legislazione concernente la lotta alle discriminazioni e garantirne l'applicazione, provvedere ad una legge sul diritto d'asilo, favorire maggiormente l'integrazione delle minoranze.⁸

2.2.1 Sezione I: quadro della situazione

Questa sezione del rapporto racchiude sia gli aspetti giuridici che gli aspetti politici, trattati separatamente nel '98, e si procederà qui a citare solamente le problematiche e le raccomandazioni principali. In ambito giuridico, la Commissione esprime soddisfazione per la firma italiana di una serie di convenzioni internazionali (tra cui le due di cui si auspicava la ratifica nel primo

⁷ Second ECRI report on Italy, 2002, p. 6.

⁸ Ibidem.

rapporto⁹), seppur invitando a procedere celermente al processo di ratifica; unica nota negativa risulta essere la mancata applicazione del Capitolo C della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, relativo all'elettorato attivo e passivo dei residenti stranieri. L'ECRI si compiace, inoltre, per l'adozione del Decreto Legislativo n°286/98 (Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero) e della Legge n°482/1999 ("Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"), pur segnalando in quest'ultima l'assenza della lingua e della cultura rom fra quelle considerate nel provvedimento.¹⁰

Relativamente alle disposizioni penali, il rapporto torna a nominare la Legge Mancino, invitando però l'Italia a rafforzarne l'applicazione e a predisporre una formazione a tal riguardo per chiunque operi nell'ambito dell'ordinamento giudiziario penale al fine di sensibilizzare le categorie interessate sull'importanza della lotta contro i reati a sfondo razziale, rendendo al contempo più facile la denuncia di tali crimini da parte delle vittime.

Importante è il capitolo che tratta l'amministrazione della giustizia, dove si segnalano ripetute e continue violazioni dei diritti di alcune minoranze, rom e stranieri su tutti, privati della possibilità di avere un immediato contatto con un legale e/o con un interprete laddove necessario, fatto questo che causa una scarsa comprensione del processo da parte dello straniero imputato e, di fatto, un differente trattamento (sia durante il processo che all'interno del carcere) rispetto ai cittadini italiani accusati dei medesimi reati. Si segnala, in aggiunta, che spesso i legali d'ufficio non vengono retribuiti, fatto che inevitabilmente ha delle ripercussioni sulla qualità del servizio offerto ai loro assistiti. Anche al fine di evitare il perpetuarsi di simili situazioni, l'ECRI ribadisce la sua raccomandazione, già espressa quattro anni prima, di istituire un organo specializzato, anche nel quadro

⁹ Carta europea delle lingue regionali o minoritarie e Convenzione quadro per la tutela delle minoranze nazionali.

¹⁰ Second ECRI report on Italy, 2002, pp. 7-8.

dell'adozione di una legislazione contro le discriminazioni più organica, pur tuttavia giudicando positivamente la creazione di alcune strutture *ad hoc* operanti in questo settore (Commissione per l'integrazione degli immigrati, Unità di coordinamento nazionale per le politiche locali in materia di integrazione sociale dei cittadini stranieri, Consiglio per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, comitato interministeriale per i minori non accompagnati).¹¹

Passando a quelli che nel primo rapporto erano definiti “aspetti politici”, il primo paragrafo è rivolto al tema dell'educazione scolastica contro il razzismo e l'intolleranza, riguardo alla quale l'ECRI esprime la propria soddisfazione per l'introduzione del concetto di “educazione interculturale”, seppur concentrata nelle scuole elementari e ancora carente negli altri gradi di istruzione.¹²

Successivamente viene ribadita la necessità di adottare al più presto una normativa sull'asilo politico e, a seguito di ciò, è consigliata una stretta collaborazione con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e le associazioni che forniscono assistenza ai richiedenti asilo per verificarne l'applicazione. L'ECRI esprime poi la propria preoccupazione per il generale clima negativo diffuso fra la popolazione verso gli extracomunitari presenti sul territorio; clima dovuto in buona parte ad un dibattito pubblico sul tema ricco di stereotipi, di cui sono responsabili diretti anche alcuni esponenti della politica nazionale.¹³

Il rapporto passa poi ad analizzare l'accesso ai servizi pubblici, riscontrando difficoltà per gli extracomunitari e i rom in alcuni ambiti, in particolare alloggio e occupazione (molti stranieri faticano ad uscire dal circuito del lavoro nero), mentre migliore risulta essere la situazione relativamente alla sanità e all'istruzione. Una speciale attenzione è riservata all'esponenziale crescita delle manifestazioni di razzismo e antisemitismo nel corso di eventi di massa, specialmente nel contesto

¹¹ Ivi, pp. 8-12.

¹² Ivi, p. 13.

¹³ Ivi, pp. 15-16.

degli eventi sportivi, sulle quali la Commissione invoca una risposta più incisiva, seppur riconoscendo il valore positivo dell'opera di sensibilizzazione svolta per arginare il fenomeno dei cosiddetti *ultras*.¹⁴

In seguito, il rapporto procede all'elencazione dei gruppi oggetto di discriminazione: tale capitolo è molto utile ai fini dello studio dell'evoluzione del razzismo nel nostro Paese, dato che permette di seguire i cambiamenti che avvengono nell'arco dei pochi anni che separano un ciclo di monitoraggio dall'altro. Nello specifico, le minoranze qui nominate sono rom (cui sarà dedicato un discorso a parte in seguito) e albanesi; questi ultimi rappresentano una delle comunità più numerose sul territorio italiano, ma con l'aumento del loro numero dovuto agli ingenti flussi migratori di fine anni '90, si intensifica un sentimento di ostilità nei loro confronti (in particolare, prende piede lo stereotipo per il quale tutti gli albanesi avrebbero tendenze criminali) che l'ECRI invita a monitorare e contrastare con provvedimenti di sensibilizzazione. Un accenno è fatto anche al fenomeno dell'antisemitismo, di cui si segnalano manifestazioni sotto forma di lettere minatorie, vandalismo negli stadi e propaganda via internet.

Gli ultimi due paragrafi della sezione sono quindi dedicati (1) alle forze dell'ordine e all'amministrazione penitenziaria, delle quali sono segnalati comportamenti abusivi e maltrattamenti nei confronti dei cittadini stranieri (seppur riconoscendo che l'Italia ha seguito il suggerimento del primo rapporto di avviare delle iniziative per migliorare la formazione delle forze dell'ordine su questa delicata materia), e (2) ai media, accusati di fare ricorso al sensazionalismo quando trattano episodi che vedono protagonisti gli stranieri o i rom e invitati ad adottare un codice di autoregolazione per contrastare l'intolleranza e promuovere il pluralismo culturale.¹⁵

¹⁴ Ivi, pp. 16-18.

¹⁵ Ivi, pp. 18-20.

2.2.2 Sezione II: questioni particolarmente preoccupanti

L'ECRI dedica questa ultima parte del suo secondo rapporto sull'Italia a due questioni che ritiene particolarmente preoccupanti, vale a dire la situazione della popolazione "zingara"¹⁶ e lo sfruttamento politico del razzismo e della xenofobia.

In merito ai cosiddetti "zingari", il report indica in circa 120mila il numero di individui riconducibili a questa categoria, due terzi dei quali sono a tutti gli effetti cittadini della Repubblica Italiana; nel sud della penisola si segnala una maggiore presenza di comunità di etnia rom, mentre al nord la maggioranza è di etnia sinti. La maggioranza degli "zingari" presenti sul territorio italiano vive in accampamenti ed è socialmente marginalizzata fino a una situazione di effettiva segregazione; tale condizione si alimenta della considerazione che l'opinione pubblica e le autorità hanno dei membri di questa etnia, ritenuti tutti indiscriminatamente tendenti al nomadismo e percepiti come stranieri, percezione, quest'ultima, rafforzata dalla presenza di uffici "per nomadi e stranieri".

L'esclusione sociale della popolazione rom e sinti si riflette nelle difficoltà di accesso ai più basilari ambiti del consesso civile, come istruzione, sanità e occupazione; l'ECRI segnala inoltre la propria preoccupazione per il comportamento delle forze dell'ordine e delle autorità giudiziarie, di cui sono segnalati casi di espulsione dagli accampamenti non autorizzati attuati con modalità violente e abusive, e un numero più alto della media di carcerazioni preventive a seguito di reati. In generale, viene posta in risalto la necessità, per affrontare tale situazione, di una politica globale che coniughi l'iniziativa a livello nazionale con le specificità locali.¹⁷

Spesso, i pregiudizi contro gli "zingari" sono utilizzati anche a fini politici, il

¹⁶ In altri passaggi del rapporto, vengono usati indistintamente i termini "rom" e "zingari" per indicare la popolazione nomade, ma chi scrive ha preferito utilizzare sempre il primo termine, essendo il secondo connotato negativamente nel linguaggio corrente. In quest'occasione, si ricorre al termine "zingari" al fine di non confondere il lettore nel momento in cui si riporta la suddivisione fra nomadi di etnia rom e nomadi di etnia sinti poche righe più sotto.

¹⁷ Second ECRI report on Italy, 2002, pp. 21-24.

che ci porta al secondo punto indicato come preoccupante: lo sfruttamento politico del razzismo e della xenofobia. L'ECRI si dice preoccupata dalla propaganda messa in atto da alcuni gruppi politici contro gli extracomunitari e le minoranze in genere, presentati come responsabili del degrado, dell'insicurezza e della disoccupazione. Viene data degli immigrati un'immagine stereotipata, stigmatizzante e umiliante, che in alcuni casi si spinge fino all'invito a usare la violenza, contribuendo così a mantenere un clima di errata percezione del fenomeno e generale intolleranza.

Il partito politico che più di tutti ha fatto ricorso alla propaganda xenofoba è la Lega Nord, ma non è l'unico; la Commissione esprime disappunto per l'influenza di questi gruppi sulla sfera politica, temendo che per ottenere consenso possano spingersi oltre, fino all'adozione di pratiche lesive dei diritti umani e del principio di uguaglianza, e si definisce allarmata dalla partecipazione di queste forze al governo Berlusconi II, insediatosi nel 2001. L'ECRI esorta dunque a vigilare sull'applicazione delle norme esistenti in merito all'incitamento alla discriminazione e alla violenza.¹⁸

2.3. Il terzo rapporto ECRI sull'Italia, 2006

Anche tra la pubblicazione del secondo e del terzo rapporto trascorrono quattro anni, e anche in questo caso la quantità di materiale contenuto nel rapporto si amplia, arrivando a 39 pagine. La struttura di questo terzo rapporto cambia leggermente rispetto ai precedenti: dopo l'introduzione e la sintesi generale, già viste in precedenza, appaiono ancora quelle che nel primo rapporto erano definite "questioni giuridiche" e "questioni politiche", ma la novità sta nel continuo confronto in cui vengono poste la situazione analizzata e le informazioni contenute nel report precedente (questo primo capitolo è infatti denominato "Seguito dato al secondo rapporto dell'ECRI sull'Italia"). La seconda parte, invece, ricalca il rapporto del 2002, andando ad analizzare più attentamente le questioni ritenute

¹⁸ Ivi, pp. 24-25.

dalla Commissione più importanti.

Va infine considerato un dato politico, vale a dire che, nei quattro anni trascorsi dal rapporto antecedente, il Paese è stato ininterrottamente governato da una maggioranza di centrodestra composta da Forza Italia, UDC, Lega Nord e Alleanza Nazionale, per la cui composizione l'ECRI si era detta allarmata nel 2002.

Entrando nel merito di questo terzo rapporto, è opportuno partire dalla sintesi generale: l'ECRI segnala come si siano registrati una serie di progressi in vari settori, a cominciare dall'istituzione di un organo specializzato contro la discriminazione razziale per assistere le vittime e sensibilizzare la popolazione. Si è assistito inoltre ad una maggiore applicazione della legislazione antidiscriminatoria in ambito di alloggio e occupazione, ad una crescita delle iniziative scolastiche sui temi dell'Olocausto e dell'antisemitismo, ad uno sforzo maggiore per sostenere le vittime di tratta e ad una procedura speciale per regolarizzare 650mila lavoratori extracomunitari.¹⁹

Al contempo, però, si ravvisano anche un certo numero di raccomandazioni del rapporto precedente non seguite (o seguite solo parzialmente). E' il caso, ad esempio, delle due questioni definite "particolarmente preoccupanti" quattro anni prima, ovvero l'uso dei discorsi razzisti e xenofobi in politica e la situazione delle comunità rom e sinti. Oltre a ciò, si può riscontrare un peggioramento della condizione dei musulmani residenti in Italia, spesso vittime dello stereotipo che vuole un'associazione diretta fra Islam e terrorismo, e un rischio maggiore per gli immigrati irregolari di incorrere in violazioni dei diritti umani, anche a causa dell'inasprimento della legislazione in materia di immigrazione (sono gli anni dell'approvazione della cosiddetta "Bossi-Fini"). In generale, si può dire che sia aumentata la vulnerabilità dei gruppi minoritari, vista l'assenza di un supporto politico a loro tutela.²⁰

Questa prima parte si chiude con una serie di raccomandazioni: si va dalla

¹⁹ Third ECRI report on Italy, 2006, p. 6.

²⁰ Ibidem.

richiesta di un adeguamento delle norme volte a combattere il razzismo, *in primis* la ratifica del Protocollo n°12 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, alla necessità di una corretta applicazione della legislazione esistente in materia (con particolare riferimento alla già citata “Legge Mancino” che punisce l'incitamento all'odio razziale), per arrivare poi al completo rispetto dei diritti umani degli immigrati, all'adozione di provvedimenti che contrastino l'uso politico del razzismo e al miglioramento dei sistemi di monitoraggio degli episodi razzisti, xenofobi e antisemiti.²¹

2.3.1 Seguito dato al II rapporto dell'ECRI sull'Italia

Si procederà ora ad analizzare più nel dettaglio le questioni sollevate dal terzo rapporto e le raccomandazioni fornite dall'ECRI al nostro Paese. Al fine di non appesantire eccessivamente la lettura, ci si concentrerà sulle questioni di maggiore rilevanza.

Il capitolo si apre, come nei casi precedenti, con il paragrafo dedicato agli strumenti legali internazionali; in merito, le raccomandazioni dell'ECRI non si distanziano molto da quelle del secondo rapporto: oltre alla ratifica del suddetto Protocollo n°12 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, si richiamano anche quelle della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, della Convenzione europea sulla nazionalità e del Capitolo C della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale (ancora mancanti dopo quattro anni), cui si aggiungono il Protocollo addizionale alla Convenzione sulla cybercriminalità e la Convenzione internazionale per la tutela dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. Si prosegue poi con le raccomandazioni relative alla legislazione sulla cittadinanza, che si afferma essere ancora troppo stringente riguardo alla concessione sia ai bambini nati in Italia sia ai residenti di lungo periodo e di cui si lamenta scarsa trasparenza (e ripetuti episodi

²¹ Ibidem.

di discriminazione) in materia di naturalizzazione.²²

L'ECRI insiste poi ulteriormente, come già accennato nella sintesi generale, sulle disposizioni penali contro il razzismo e le discriminazioni, con particolare riferimento alle disposizioni atte a contrastare la violenza razziale e l'incitamento alla discriminazione e alla violenza razziale, ritenute insufficienti. A tal proposito, si raccomanda di rendere le sanzioni efficaci, proporzionate e dissuasive, conformemente a quanto prescritto dalla Raccomandazione di politica generale n°7 dell'ECRI, sulla legislazione nazionale contro il razzismo e la discriminazione razziale. La Commissione raccomanda inoltre di favorire la conoscenza della materia in oggetto fra tutti coloro i quali operino in ambito penale, affinché abbiano piena consapevolezza della necessità di contrastare tale fenomeno. Per quanto riguarda il diritto civile e amministrativo, invece, l'ECRI si dice soddisfatta degli sforzi compiuti e incoraggia a proseguire nella revisione delle disposizioni contro la discriminazione razziale. Al contempo, le autorità italiane sono caldamente invitate a prendere delle misure affinché le disposizioni in materia siano pienamente applicate, anche attraverso un innalzamento dei livelli di conoscenza delle disposizioni vigenti fra la popolazione. Il rapporto prosegue poi ribadendo quanto già affermato nel 2002 riguardo al numero proporzionalmente molto alto di non cittadini fra la popolazione carceraria (da capire se a causa di discriminazione) e l'importanza di garantire che tutti gli imputati, ivi compresi gli stranieri non regolari, abbiano uguale accesso ad un'assistenza legale di buona qualità a spese dello Stato.²³

Un discorso più dettagliato merita di essere fatto per il paragrafo successivo: nel secondo rapporto, l'ECRI aveva fortemente raccomandato all'Italia di dotarsi di un organismo specializzato per vigilare sulla situazione delle discriminazioni e sull'applicazione delle norme vigenti, per questo motivo la Commissione non può che esprimere la propria soddisfazione per l'istituzione, nel 2003, dell'Ufficio

²² Ivi, pp. 7-8.

²³ Ivi, pp. 8-13.

Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), nell'ambito del Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, pur auspicandone la perfettibilità, specialmente per quanto riguarda la fondamentale necessità dell'indipendenza di un siffatto organo da qualsivoglia ingerenza politica. Positiva è anche la creazione, in seno allo stesso UNAR, di un Centro di contatto multilingue, nonostante al momento di questo terzo monitoraggio permangano dubbi sul numero e sulla qualità delle iniziative volte a porre rimedio ai casi di discriminazione. Al fine di migliorare il servizio offerto dall'UNAR, l'ECRI richiama l'attenzione sulle proprie Raccomandazioni di politica generale n°2 e n°7 (contenenti linee guida per l'attività di enti di questo tipo).²⁴

Un focus specifico è opportuno anche per il paragrafo “Accoglienza e situazione giuridica dei non cittadini”, nel quale vengono messi in evidenza alcuni dei cambiamenti conseguenti l'approvazione della Legge n°189/2001 (più nota come “Bossi-Fini”), concernente diritto d'asilo e immigrazione. Secondo le autorità italiane, la suddetta legge vuole contrastare l'immigrazione clandestina e al contempo favorire l'integrazione degli extracomunitari legalmente residenti in Italia, tuttavia le ONG operanti nel settore segnalano all'ECRI come l'approvazione della “Bossi-Fini” abbia comportato un peggioramento della qualità della vita di tutti i non cittadini residenti in Italia, regolari e non, in particolare per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani e il principio di non discriminazione. Nello specifico, relativamente agli immigrati regolari (la situazione di richiedenti asilo, rifugiati e di quelli che vengono comunemente definiti “clandestini” è rimandata alla Sezione II del rapporto), si rilevano peggioramenti sia in termini occupazionali sia nella concessione e nella durata dei permessi di soggiorno. L'ECRI esprime altresì disappunto per il mancato recepimento della raccomandazione del secondo rapporto sull'accesso all'elettorato attivo e passivo degli stranieri residenti da lungo tempo, nonché preoccupazione per l'assenza di un'organica politica di integrazione

²⁴ Ivi, pp. 13-14.

a livello nazionale.²⁵

Tali difficoltà si riflettono, conseguentemente, su vari aspetti della vita degli stranieri residenti in Italia, a partire dalla scolarizzazione degli immigrati di seconda generazione, sempre più numerosi, così come sulle possibilità di trovare alloggio, di accedere ai servizi sanitari e perfino ad alcuni servizi del settore privato come crediti bancari o assicurazione auto. Nel campo occupazionale, già brevemente citato, il terzo monitoraggio ha rilevato alcune continuità col precedente: permane una grossa difficoltà per gli immigrati a trovare lavoro (anche e soprattutto a causa delle discriminazioni), il che comporta, specie nel sud del Paese, che un grande numero di questi sia impiegato in attività illegali o nell'economia sommersa. Contestualmente, però, l'ECRI esprime soddisfazione per l'avvio di una procedura di legalizzazione degli stranieri occupati irregolarmente che ha comportato l'acquisizione dello status legale per circa 650mila lavoratori.²⁶

Parlando degli incidenti a sfondo razzista, xenofobo e antisemita, si riscontra una diversità di vedute fra le autorità italiane e le organizzazioni della società civile: le prime segnalano una tendenza al calo, con un alto numero di denunce e arresti in relazione al totale degli episodi; le seconde, per confermando la rarità degli incidenti, pongono in rilievo che non sempre gli episodi di discriminazione e violenza vengono denunciati e che molto spesso la motivazione razzista viene trascurata da inquirenti e forze dell'ordine, ragione per cui tali episodi risultano "conteggiati" come reati ordinari. La Commissione conferma invece, in continuità con quanto già riscontrato nel 2002, l'aumento del numero di casi di xenofobia, razzismo e antisemitismo all'interno degli stadi, seppur a fronte di una reazione congiunta del Ministero dell'Interno e delle federazioni calcistiche con l'adozione di misure repressive.²⁷ Tra i gruppi maggiormente vittime di questi episodi vengono annoverati immigrati e richiedenti asilo, rom (queste due categorie saranno poi

²⁵ Ivi, pp. 16-17.

²⁶ Ivi, pp. 17-22.

²⁷ Ivi, pp. 22-23.

trattate nella Sezione II), musulmani e infine le vittime di tratta, per le quali, però, si segnala un positivo sforzo per garantirne la protezione.²⁸

Un altro elemento di continuità con il rapporto precedente è rappresentato dal ruolo che i media hanno nella diffusione di stereotipi sulle minoranze. Se nel 2002 le vittime di questo fenomeno erano rom e albanesi, ora a farne le spese sono prevalentemente i fedeli islamici, sempre più oggetto di generalizzazioni a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 e della conseguente “guerra al terrorismo” intrapresa dagli Stati Uniti; una certa stampa, in particolare, ha assunto un atteggiamento aggressivamente anti-musulmano, subendo denunce e processi. L'ECRI invita a tal proposito le autorità italiane ad avviare un dialogo con i media per garantire, pur nel rispetto della libertà di pensiero e informazione, che essi non contribuiscano alla diffusione di sentimenti di ostilità nei confronti dei gruppi minoritari.

Questa sezione si conclude ribadendo due necessità, già espresse nel *report* precedente ma non ottemperate dal nostro Paese: da un lato quella di una commissione che indaghi sulle violazioni dei diritti umani compiute dai membri delle forze dell'ordine e dall'altro quella di un miglioramento del monitoraggio della situazione riguardante le minoranze.²⁹

2.3.2 *Questioni specifiche*

Tra le questioni segnalate come prioritarie si riaffacciano due problematiche già definite “particolarmente preoccupanti” nel secondo rapporto, vale a dire l'uso di discorsi xenofobi e razzisti in politica e la situazione delle popolazioni rom e sinti, a dimostrazione del fatto che si tratta di tendenze di lungo periodo e non accidentali. E' inoltre sottolineata l'assenza di una volontà politica forte e concreta di contrastare tali fenomeni. A ciò si aggiunge che la condizione di immigrati e

²⁸ Ivi, pp. 23-25.

²⁹ Ivi, pp. 25-27.

richiedenti asilo è peggiorata in conseguenza della nuova legge sull'immigrazione.

Relativamente all'uso di discorsi razzisti e xenofobi in politica, l'ECRI segnala un peggioramento riscontrato nel corso di questo terzo monitoraggio, imputabile soprattutto (per quanto non esclusivamente) alla Lega Nord, per la cui influenza nel panorama politico italiano la Commissione aveva già espresso preoccupazione. Gli episodi di *hate speech* a carico del suddetto partito si sono intensificati in questo periodo e vedono come protagonisti soprattutto esponenti locali (seppure non manchino casi di leader nazionali); la categoria maggiormente presa di mira è quella dei cosiddetti "clandestini", gli immigrati irregolari, spesso accusati di costituire un pericolo per la sicurezza, quando non addirittura per la salute pubblica o per l'identità nazionale. La crescita del fenomeno non è solo quantitativa, ma anche *qualitativa*, giungendo in talune occasioni fino all'incitamento all'odio, alla discriminazione e alla violenza: è il caso, ad esempio, di sei esponenti veronesi della Lega Nord, condannati nel 2004 dal tribunale della città scaligera per una campagna volta a cacciare una comunità sinti dal territorio comunale.³⁰ Per questi motivi, l'ECRI rinnova le proprie preoccupazioni e insiste con decisione sulla necessità di adottare provvedimenti che contrastino l'uso di discorsi razzisti e xenofobi in politica, nonché di applicare le normative vigenti. Tra le raccomandazioni che la Commissione rivolge all'Italia a tal riguardo, la più forte (e controversa) è senza dubbio quella che propone la soppressione dei finanziamenti pubblici ai partiti politici i cui membri si macchiano di atti di razzismo o xenofobia.³¹

I giudizi dell'ECRI si confermano molto duri anche in merito alla situazione di rom e sinti, oggetto di discriminazioni che minano alla base le loro possibilità di fare parte del consesso civile italiano. Il rapporto rileva come nessuna delle raccomandazioni di quattro anni prima sia stata seguita e come permanga del tutto assente una qualsiasi forma di politica nazionale di gestione e contrasto del fenomeno, unica via possibile vista la gravità del disagio sociale al quale queste

³⁰ Ivi, pp. 27-28.

³¹ Ibidem.

comunità sono esposte. La situazione, in sostanza, si presenta identica a quella analizzata nel secondo rapporto, con almeno un terzo della popolazione di etnia rom e sinti costretta in una forma di effettiva segregazione nei campi nomadi, senza possibilità di accesso ai servizi basilari. In particolare, merita un'attenzione speciale la situazione dei giovani appartenenti a queste etnie, spesso privati della possibilità di accedere al diritto allo studio: l'ECRI calcola in almeno 20mila unità i minorenni rom e sinti non iscritti a nessuna scuola al momento del rapporto. L'ECRI rinnova perciò l'invito alle autorità affinché sia messa in atto con urgenza una politica nazionale e globale di gestione del fenomeno discriminatorio di cui queste minoranze sono oggetto, liberandosi al contempo dello stereotipo (molto diffuso) che tutti i rom e sinti preferiscano vivere come nomadi.³²

Passando ai richiedenti asilo, il rapporto segnala come ancora manchi all'Italia una legge sul diritto d'asilo, nonostante le sollecitazioni della stessa ECRI; in materia, la legge Bossi-Fini ha introdotto molte novità, alcune delle quali positive, ma altre, la maggioranza, decisamente preoccupanti. Tra queste ultime, ad esempio, si può annoverare la detenzione generalizzata, per gli extracomunitari entrati nel Paese illegalmente, nei Centri di identificazione. Nonostante il limite sia teoricamente di venti giorni, capita spesso che la permanenza in tali centri si prolunghi per tutto il tempo in cui la domanda d'asilo viene valutata, venendo essi espulsi prima di poter presentare domanda d'appello. L'ECRI definisce insoddisfacente le condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo, che molto spesso si trovano a dover fare affidamento esclusivo (dopo i primi quarantacinque giorni durante i quali ricevono un sussidio dallo Stato) sulle associazioni di volontariato. La Commissione segnala altresì che si sono verificati vari casi di espulsione dal territorio italiano di stranieri che avrebbero avuto diritto d'asilo senza che fosse loro concesso nemmeno di presentare domanda. Risulta assente, infine, una politica organica di integrazione a livello nazionale, sono gli enti locali e le associazioni di

³² Ivi, pp. 29-31.

volontariato a sobbarcarsi quest'onere.³³

Un discorso a parte viene poi riservato agli immigrati senza status regolare, la maggior parte dei quali entrata in Italia con regolare visto e rimasta una volta che lo stesso è scaduto; si calcola che meno del 10% degli arrivi avvenga via mare, in prevalenza da Libia e Tunisia, mentre è pressoché completamente cessato il flusso proveniente dall'Albania. L'ECRI esprime grave preoccupazione per il mancato rispetto del divieto di respingimento, che impegna l'Italia a non impedire l'accesso a chi proviene da Paesi in cui si corre il pericolo di subire violazioni dei diritti umani; altrettanto censurabile è il trattamento subito da molti immigrati senza status legale trattenuti nei Centri di Permanenza e Temporanea Assistenza (CPTA) in attesa dell'espulsione, anche a seguito dell'allungamento del tempo massimo di permanenza in questi centri da 30 a 60 giorni previsto dalla Bossi-Fini. Tali centri, infatti, sono talvolta ubicati in strutture non adeguate e sovraffollate e sono segnalati numerosi episodi di maltrattamento degli ospiti, spintisi finanche al rifiuto dell'assistenza medica. L'ECRI segnala inoltre che in molti casi i Prefetti negano alle associazioni che operano nel campo della tutela dei diritti umani l'accesso ai suddetti centri. Le raccomandazioni, dunque, fanno riferimento soprattutto a questi due ambiti: la garanzia per tutti gli aventi diritto di poter fare richiesta di asilo e il miglioramento delle condizioni di vita nei CPTA.³⁴

2.4 Il quarto rapporto ECRI sull'Italia, 2011

Il quarto rapporto ECRI sull'Italia giunge cinque anni dopo il precedente e, con le sue 63 pagine, è per distacco il più lungo. La sua struttura si discosta leggermente dai due precedenti, soprattutto nella seconda parte: il *report* si apre infatti con la consueta introduzione generica sui metodi e gli obiettivi dell'ECRI, la sintesi generale, l'analisi degli strumenti giuridici contro le discriminazioni e una

³³ Ivi, pp. 31-33.

³⁴ Ivi, pp. 33-35.

lunga trattazione tematica per tematica, ma si nota l'assenza della seconda sezione del rapporto, precedentemente denominata "questioni specifiche" o "particolarmente preoccupanti". Al suo posto, però, compare per la prima volta un nuovo strumento adottato dalla Commissione per "pungolare", se così si può dire, gli Stati membri, ovvero una serie di raccomandazioni che saranno oggetto di un monitoraggio intermedio.

Entrando nel merito, vediamo che la sintesi iniziale tratta dapprima tutti gli aspetti positivi, i passi avanti compiuti dall'Italia rispetto al terzo monitoraggio, e di seguito le criticità ancora in essere. Tra i primi, si segnalano un rafforzamento della legislazione antidiscriminatoria, un miglioramento nella raccolta dati dei reati razzisti, nonché l'istituzione, ad opera della Camera dei Deputati, di un Osservatorio sui fenomeni di xenofobia e razzismo. L'UNAR ha visto un'estensione delle attività, un aumento delle risorse a sua disposizione e la creazione di un centro per il monitoraggio dei media. Sempre in merito ai mezzi di comunicazione, un dato inequivocabilmente positivo è anche l'adozione da parte della Federazione nazionale della stampa e dell'Ordine dei giornalisti della cosiddetta "Carta di Roma", un codice di condotta finalizzato a garantire la massima obiettività dei media nel presentare i fatti di cronaca riguardanti le minoranze. Alcuni enti locali (comuni e regioni) hanno attuato una serie di provvedimenti nel tentativo di promuovere l'inclusione sociale di rom e immigrati e nella legislazione italiana sono state inserite norme di contrasto agli atti razzisti durante gli eventi sportivi e la "protezione sussidiaria", una forma di ulteriore protezione internazionale (poi abolita nel 2018); in aggiunta si segnala un buon funzionamento delle Commissioni territoriali per il diritto di asilo. In conclusione, l'ECRI esprime soddisfazione per il ritiro dal "pacchetto sicurezza", adottato nel maggio 2008, di alcune proposte definite "particolarmente discutibili" (altre norme dello stesso pacchetto sono state annullate in tribunale, così come alcune delibere

discriminatorie adottate a livello comunale).³⁵

Sull'altro lato della medaglia, troviamo però una lista ancora più lunga di problematiche rimaste irrisolte: si va dall'introduzione di pene meno severe e di una definizione più restrittiva dei reati d'odio alla scarsa indipendenza garantita all'UNAR, passando per la persistenza del fenomeno che vede un numero di denunce ancora molto basso da parte delle vittime e il continuo aumento dei discorsi razzisti e xenofobi in politica, con la stigmatizzazione di interi gruppi accusati di essere causa dell'insicurezza. Quest'ultimo tema, in particolare, ha ricadute pesanti, che si spingono fino agli atti violenti, specialmente nei confronti dei rom (i quali continuano a rimanere marginalizzati se non segregati). La politica, però, non è l'unica colpevole, in quanto anche media e siti internet (sempre più importanti) perseverano nel fare del sensazionalismo riguardo alle notizie che coinvolgono delle minoranze (rom, stranieri, ebrei). Grave è l'attuazione, dal maggio 2009, della politica di respingimenti che ha visto così privati molti migranti della possibilità di fare richiesta di asilo nel nostro Paese, così come restano inadeguate le condizioni di vita di molti ospiti di CARA, CDA e CIE, a volte sottoposti persino a maltrattamenti; lo SPRAR si conferma un modello positivo, ma risulta insufficiente a soddisfare le necessità di integrazione di rifugiati e richiedenti asilo. Sono accertati vari casi di espulsioni di cittadini stranieri senza che fossero rispettate le misure previste dalla Carta europea dei diritti dell'uomo. Continuano a verificarsi, infine, casi di manifesta discriminazione ai danni dei lavoratori stranieri.³⁶

Questa sintesi, breve ma al contempo ricca di informazioni, si chiude con una serie di raccomandazioni piuttosto generiche finalizzate a risolvere le criticità summenzionate. Si comincia da una valutazione delle disposizioni inerenti l'incitamento all'odio e del ruolo dell'UNAR, i cui poteri e le cui risorse devono necessariamente essere accresciuti a fronte di una garanzia della sua piena indipendenza; si prosegue poi con la necessità di adottare misure di contrasto

³⁵ Fourth ECRI report on Italy, 2011, pp. 9-10.

³⁶ Ivi, pp. 10-11.

all'uso di razzismo e xenofobia in politica, di rivedere alcuni aspetti del “pacchetto sicurezza”, di rafforzare l'impegno contro l'antisemitismo e le discriminazioni ai danni delle minoranze (in particolar modo quella di religione musulmana).³⁷

2.4.1 Raccomandazioni e conclusioni

Si apre poi un capitolo definito “conclusioni e raccomandazioni”, che altro non è se non la solita lista comprendente le diverse tematiche, dagli strumenti giuridici ai gruppi vulnerabili, passando per i vari settori in cui si riscontrano casi di discriminazione. In merito agli strumenti giuridici, che come consuetudine aprono questa parte del rapporto, la maggior parte delle problematiche sollevate sono già state trattate nei precedenti rapporti (sintomo questo, se vogliamo, di una scarsa recezione da parte dell'Italia delle raccomandazioni giunte dall'ECRI), come la necessità di ratifica di alcune convenzioni (*in primis* del Protocollo n°12 alla CEDU), i dubbi riguardo all'applicazione della “legge Mancino” (emendata dalla legge n°85/2006 con criteri restrittivi e pene inferiori), le migliorie da apportare nella raccolta dati riguardo all'applicazione delle disposizioni penali e la necessità di adottare misure atte a incoraggiare le vittime e i testimoni di episodi razzisti a denunciare, nonché la formazione di tutti gli attori che operano nel campo della giustizia penale e del sistema giudiziario. Positivamente viene invece valutata la ratifica della Convenzione sulla criminalità informatica, che la Commissione invita ad estendere al Protocollo addizionale relativo all'incriminazione di atti di natura razzista o xenofoba commessi mediante sistemi informatici.³⁸

Un discorso più approfondito merita di essere fatto riguardo agli organi di lotta contro le discriminazioni, a cominciare dall'UNAR, che ha visto raddoppiate le sue risorse umane e finanziarie dal 2006 e ha contribuito all'annullamento di diverse ordinanze comunali discriminatorie, partecipando a molte campagne e

³⁷ Ivi, pp. 11-12.

³⁸ Ivi, pp. 13-21.

allargando il proprio ambito di intervento anche ad altre forme di discriminazione oltre a razza ed etnia; allo stesso tempo, però, si segnalano alcune negatività, come l'impossibilità dell'UNAR di agire davanti alle autorità giudiziarie, il fatto che l'Ufficio dipenda direttamente dal Ministero delle Pari Opportunità e la scarsità di fondi a disposizione (nonostante la crescita esponenziale di cui sopra). L'ECRI raccomanda dunque all'Italia di rafforzare il ruolo dell'UNAR, facendola maggiormente conoscere al pubblico, estendendone le competenze e accrescendone le risorse, anche al fine di garantire una migliore copertura del territorio tramite le reti regionali. Un altro organo operante nel settore del contrasto alle discriminazioni è l'Osservatorio sui fenomeni di xenofobia e razzismo, istituito nel 2009 su iniziativa del Presidente della Camera dei Deputati e composto pariteticamente da deputati di tutte le forze politiche, che si propone di organizzare audizioni con vari soggetti del sistema sanitario e di tenere una conferenza annuale. L'ECRI esprime soddisfazione per l'istituzione di tale ente, ma contestualmente nota che risulta ancora troppo poco conosciuto.³⁹

Altro tema di primaria importanza è quello relativo all'uso di discorsi xenofobi e razzisti in politica, una costante di tutti i rapporti fin qui analizzati: rispetto a cinque anni prima, l'ECRI nota come la situazione possa dirsi tutt'altro che migliorata, essendo sempre di più gli esponenti politici, locali ma anche nazionali, che si rendono protagonisti di manifestazioni di *hate speech* contro le minoranze (neri, africani, rom, musulmani, romeni, richiedenti asilo, migranti), giungendo persino, nei casi più estremi, a proporre forme di segregazione nelle scuole o sui mezzi pubblici, a parlare di "invasione" o ad apostrofare determinate categorie con l'epiteto di "animali". Tutto ciò produce intolleranza, razzismo ed episodi di discriminazione fra la popolazione, contro cui occorrerebbe una reazione molto più decisa da parte dell'autorità pubblica. La Commissione ribadisce la proposta di togliere i finanziamenti pubblici a quei partiti politici che utilizzino

³⁹ Ivi, pp. 21-24.

xenofobia e razzismo a scopi propagandistici (questa raccomandazione, però, resterà purtroppo lettera morta, vista la successiva abolizione dei cosiddetti “rimborsi elettorali” avvenuta pochi anni dopo).⁴⁰

Altro tema ricorrente dei rapporti ECRI è quello collegato ai mass media: la Commissione si compiace per la firma della già citata “Carta di Roma”, e invita ad estenderne l’applicazione anche ad altre cause di discriminazione oltre a razza e religione, ad esempio colore, lingua, etnia e nazionalità, affinché il Codice di condotta non rimanga lettera morta. Si conferma, però, la tendenza che vede certa stampa fare ricorso a titoli sensazionalistici in relazione a reati di cui si macchiano degli appartenenti a determinate minoranze.

Un ruolo preminente comincia ad essere assunto in questi anni, nel contesto dei mass media, da internet e, in misura sempre maggiore, dai social networks, che vivono un vero e proprio boom in Italia. L’ECRI nota con preoccupazione come sia possibile trovare vari gruppi e pagine che inneggiano all’odio, alla discriminazione e finanche alla violenza razziale, e incoraggia perciò le autorità italiane a continuare e ad aumentare gli sforzi per contrastare questo fenomeno (relativamente) nuovo, richiamandosi alla sua Raccomandazione di politica generale n°6 sulla lotta contro la diffusione via internet di materiale razzista, xenofobo e antisemita, e alle soluzioni in essa proposte.⁴¹

Il rapporto spende poi parole preoccupate (e preoccupanti) relativamente alla violenza razzista: i numeri presentati non sono di per sé particolarmente alti (tra il 2007 e il 2009 oscillano tra i 100 e i 150 episodi), ma l’ECRI invita a “pesare” questi numeri, in quanto vi sono compresi solamente gli episodi in cui la polizia ha riconosciuto che si sia trattato di un reato motivato dal razzismo; proprio per questo le autorità sono invitate ad intensificare gli sforzi per monitorare il fenomeno e ad ampliare la definizione di “incidente razzista” a tutti gli episodi in cui la vittima abbia percepito di essere oggetto di un crimine d’odio. Nel periodo in esame, in

⁴⁰ Ivi, pp. 24-25.

⁴¹ Ivi, pp. 25-27.

particolare, si sono registrati ripetuti episodi di attacchi violenti ai danni di campi rom, di cittadini romeni e africani che, in certi casi, presentano i caratteri della violenza collettiva. Tra questi, l'evento più noto è quello avvenuto nel 2010 a Rosarno (RC), quando la popolazione locale ha risposto con la violenza alle manifestazioni dei lavoratori stranieri scesi in piazza per protestare contro le condizioni di sfruttamento in cui versavano. Tra i luoghi di maggior concentrazione di fatti razzisti si confermano le manifestazioni sportive, in particolare gli stadi di calcio, dove sono avvenuti numerosi attacchi verbali nei confronti di giocatori neri.⁴²

Il rapporto prosegue con un paragrafo dedicato al cosiddetto “pacchetto sicurezza”, adottato nel maggio 2008 e inerente le condizioni di soggiorno in Italia per gli extracomunitari. L'ECRI afferma a tal riguardo che alcune delle misure ivi contenute peggiorano sensibilmente la situazione degli immigrati, soprattutto di quelli irregolari, presenti sul territorio italiano, nonché penalizzano persone e aziende che con gli stessi entrino in contatto. Nonostante, come sottolineato anche nella sintesi iniziale, alcune delle misure inizialmente presenti nel provvedimento siano state poi abbandonate o annullate, molte altre sono rimaste e destano preoccupazione fra i membri della Commissione, che ne raccomandano l'abrogazione: è il caso, ad esempio, dell'obbligo di esibire il permesso di soggiorno per gli stranieri che vogliono dichiarare la nascita di un figlio, della pena detentiva da sei mesi a tre anni prevista per chi affitti un alloggio a degli immigrati irregolari o della richiesta, per i candidati al ricongiungimento familiare, di provvedere a proprie spese al test del DNA.⁴³

Molto consistente è la parte dedicata ai “gruppi vulnerabili/gruppi target”, che occupa quasi un terzo di questo quarto rapporto, e riconosce in rom-sinti, rifugiati-richiendenti asilo e musulmani, come già nel 2006, le tre categorie maggiormente soggette a discriminazioni e violenze di stampo razzista. Riguardo alla prima di

⁴² Ivi, pp. 27-29.

⁴³ Ivi, pp. 29-31.

queste minoranze, rom e sinti, “presenza fissa” nel paragrafo dedicato ai gruppi vittima di razzismo, l’ECRI nota come la situazione sia, se possibile, addirittura peggiorata rispetto ai precedenti rapporti (e, anche in questo caso, tra le cause ci sono il “pacchetto sicurezza” e l’uso politico del razzismo). I rom e i sinti continuano a vivere in una condizione di sostanziale segregazione, specie nelle loro componenti stanziate nei campi rom, e alcuni di essi, provenienti dall’ex Jugoslavia, si trovano a essere a tutti gli effetti senza cittadinanza, pur non avendo alcuna certificazione che attesti questo loro status e conceda loro gli stessi diritti garantiti agli apolidi. Permane fra il vasto pubblico, ma anche fra le autorità, la convinzione dell’inscindibilità dell’appartenenza a questa minoranza e del nomadismo, con la conseguenza che tutte le politiche messe in atto nei confronti dei rom risente di questo approccio, perpetuando lo stato di segregazione in cui vivono. La situazione è più grave nei campi illegali, dove le condizioni sanitarie e di sicurezza non rispettano alcun tipo di standard qualitativo; sono inoltre avvenuti vari sgomberi di queste realtà, specie dopo il 2008, ma non sempre con la garanzia di ricollocazione per tutti i rom residenti nel sito sgomberato. Le raccomandazioni dell’ECRI, quindi, si concentrano su questi aspetti, insistendo affinché le autorità italiane agiscano per porre termine alla segregazione delle popolazioni rom e sinti, garantendo il loro diritto ad un alloggio adeguato, ma anche favorendo la scolarizzazione dei minori. Infine viene ribadita, come nei due rapporti precedenti, la necessità di una politica organica a livello nazionale.⁴⁴

In merito alla seconda categoria, il rapporto tratta separatamente migranti regolari, rifugiati-richiedenti asilo e immigrati irregolari. Riguardo al primo di questi gruppi, la Commissione si limita ad analizzare lo stato dell’arte e a suggerire un generico sforzo per migliorare l’integrazione e ridurre le disparità in ambito lavorativo, esprimendo tuttavia preoccupazione per la persistente associazione tra integrazione e sicurezza ad opera della autorità italiane. Più articolata è invece la

⁴⁴ Ivi, pp. 31-38.

seconda parte, dedicata a rifugiati e richiedenti asilo, che si apre con la notazione dell'assenza nel nostro Paese di una legge sul diritto di asilo, nonostante le reiterate raccomandazioni. Questa sezione è suddivisa temporalmente tra prima e dopo l'inizio del 2011, anno in cui ha preso il via quella serie di sconvolgimenti politici nel Nordafrica abitualmente denominata "Primavera Araba": nel periodo precedente l'inizio del 2011, a destare forti preoccupazioni fra i membri dell'ECRI era la politica dei respingimenti messa in atto dalle autorità italiane, che aveva impedito a un certo numero di migranti intenzionati a chiedere asilo di poterlo fare pur avendone pieno diritto, e la Commissione insiste con forza nel chiedere che tali eventi non si ripetano. Sono ribadite poi alcune raccomandazioni espresse cinque anni prima (non espellere richiedenti asilo in attesa della risposta dopo il ricorso, non trattenerli nei centri più a lungo di quanto previsto dalla legislazione, migliorare le condizioni di accoglienza nei suddetti centri, non lasciare i richiedenti asilo privi di risorse in attesa che venga valutata la loro domanda) e viene suggerito di rafforzare il sistema SPRAR, volto all'integrazione, affinché tutti i potenziali beneficiari possano accedervi.

Da inizio 2011 in poi, il numero di imbarcazioni partite dalle coste nordafricane aumenta a dismisura, con particolare riferimento alla Libia, con a bordo in prevalenza individui provenienti dall'Africa sub-sahariana, i quali corrono grandi rischi nei Paesi da cui partono, in quanto sono considerati mercenari stranieri e vengono regolarmente maltrattati. Naturalmente l'ECRI si dice consapevole che la situazione nordafricana necessita di una condivisione di responsabilità a livello europeo, cionondimeno l'Italia non può sentirsi sollevata dall'obbligo di garantire i diritti di tutti coloro i quali si trovino sotto la sua giurisdizione, come accaduto invece con alcuni migranti rimandati nei porti di partenza senza che fosse loro garantita la possibilità di chiedere asilo. L'ECRI esprime anche sgomento per le morti in mare, fra Libia e Italia, di molti rifugiati, richiamando l'attenzione sui principi del salvataggio in mare.

Infine, relativamente agli immigrati irregolari, la Commissione nota come continuo le segnalazioni in merito a maltrattamenti e condizioni di vita inadeguate

nei CPTA (ora rinominati CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione), su cui l'Italia è invitata ad indagare e ad agire per evitarne il ripetersi. Un'ulteriore segnalazione viene fatta per quanto riguarda le espulsioni in virtù delle disposizioni anti-terrorismo, nel cui ambito si sono riscontrate delle violazioni all'Articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, inerenti il divieto di tortura e trattamenti degradanti; l'ECRI prende posizione in modo molto netto su questi fatti, ricordando come nemmeno la lotta al terrorismo possa rappresentare una giustificazione a siffatti comportamenti ed esortando le autorità italiane a prendere provvedimenti affinché non si ripetano simili episodi.⁴⁵

La terza e ultima minoranza vulnerabile è quella musulmana, la quale, per buona parte, si sovrappone a quella precedente, visto che moltissimi dei migranti e dei richiedenti asilo che giungono in Italia sono di fede islamica. La difficile situazione delle comunità musulmane era già stata segnalata nel terzo rapporto, ma da allora le cose non sono migliorate: continua infatti la stigmatizzazione di questo gruppo nel discorso politico, specialmente ad opera della Lega Nord, che si è resa anche protagonista di numerose proposte di legge anti-islamiche tra cui i divieti di costruzione di nuove moschee (nonostante il numero di quelle esistenti sia insufficiente a coprire la domanda) o di indossare il burqa in pubblico. Fortunatamente, l'UNAR è intervenuto, chiedendo la revoca di alcune delibere comunali discriminatorie. L'ECRI nota anche che la Consulta per l'Islam italiano, creata nel 2005 per favorire l'integrazione e presieduta dal Ministro dell'Interno, è pressoché inattiva, nonostante se ne auguri la sopravvivenza ai fini del dialogo tra le autorità italiane e le comunità musulmane.⁴⁶

Dopo un breve paragrafo dedicato all'antisemitismo, in cui si mettono in luce il persistere di episodi violenti (soprattutto verbali) contro gli ebrei e le preoccupazioni delle comunità ebraiche in merito alla diffusione di materiale antisemita su internet, il rapporto prosegue analizzando i diversi settori in cui si

⁴⁵ Ivi, pp. 38-47.

⁴⁶ Ivi, pp. 47-48.

manifestano più frequentemente forme di discriminazione, vale a dire istruzione, occupazione, alloggio e salute. Riguardo al primo di questi ambiti, l'ECRI mette in risalto la crescita del numero di minori stranieri che frequentano le scuole italiane (7%) e incoraggia l'Italia nel proseguire gli sforzi per garantire che tali alunni non siano svantaggiati a causa della scarsa conoscenza della lingua, raccomandando inoltre che sia garantito il diritto a un insegnamento alternativo per coloro i quali non frequentino l'ora di religione, cosa che non sempre avviene.

Venendo all'occupazione, si esprime rammarico per il fenomeno del lavoro sommerso, ancora fortemente presente e di cui sono vittime soprattutto i lavoratori stranieri, che hanno più difficoltà a trovare un impiego a causa delle discriminazioni. La Commissione invita il nostro Paese a lavorare affinché sia ridotto il gap tra italiani e stranieri sul mercato del lavoro, anche garantendo una piena attuazione alle norme antidiscriminatorie in campo occupazionale. Una situazione simile è quella che si presenta in merito alla possibilità, per gli stranieri presenti in Italia, di accedere agli alloggi, specie nel settore privato, dove si incontrano discriminazioni fondate sul colore, la religione, l'origine etnica o nazionale; anche nel settore pubblico, però, si segnalano numerosi comuni nei quali i criteri di assegnazione si sono fatti più stringenti, soprattutto con l'intento di rendere più difficile per gli stranieri accedervi. Simile è anche la raccomandazione fornita dall'ECRI, ovvero garantire la piena applicazione delle disposizioni antidiscriminatorie nel campo dell'alloggio. Infine, una nota positiva è riservata al diritto alla salute, relativamente al quale si segnalano una serie di progetti miranti a tutelare la salute delle categorie più svantaggiate, ivi compresi i migranti, che l'Italia è invitata a portare avanti per garantire anche a tutti gli stranieri l'accesso all'assistenza medica e un'adeguata erogazione delle prestazioni sanitarie.⁴⁷

Un ennesimo tema ricorrente nei rapporti ECRI sull'Italia è il comportamento degli agenti delle forze dell'ordine: nonostante le raccomandazioni, non è stata

⁴⁷ Ivi, pp. 48-52.

creata una commissione indipendente incaricata di indagare sulle violazioni dei diritti umani per opera di uomini in divisa (raccomandazione che ovviamente viene rinnovata), mentre continuano a rilevarsi casi rientranti in questa fattispecie. Fra le vittime, molto spesso si possono trovare stranieri e, più in genere, minoranze, prima fra tutte quella rom, la quale ha subito abusi documentati che vanno dalle perquisizioni senza mandato fino all'uso della violenza fisica in occasione degli sgomberi. Anche a questi episodi si collega un'altra tematica, quella del monitoraggio del razzismo e della discriminazione, su cui l'Italia continua ad essere carente, utilizzando un sistema di suddivisione basato esclusivamente sulla nazionalità (e tralasciando altre categorie come origine etnica, religione, lingua, nonché la dimensione di genere) e non rispettando sempre la privacy dei diretti interessati, problematiche su cui il nostro Paese è invitato ad intervenire.

L'ultima breve parte di questa lunghissima prima sezione è dedicata a educazione e sensibilizzazione, tema su cui l'ente maggiormente impegnato è l'UNAR (di cui si è già detto sopra). L'ECRI nota con piacere che gli sforzi in questo ambito sono molteplici, tra questi spicca l'introduzione nelle scuole, dal 2009, della materia "Cittadinanza e Costituzione", comprensiva, fra le altre cose, di due moduli sui diritti umani e la non discriminazione; per questo motivo, la Commissione si limita ad un generico incoraggiamento a proseguire sulla strada già intrapresa.⁴⁸

2.4.2 Raccomandazioni oggetto di un monitoraggio intermedio

Quest'ultima sezione, seppur brevissima (una sola pagina), merita una trattazione separata, in quanto rappresenta la novità più interessante di questo quarto rapporto ECRI sull'Italia; queste raccomandazioni, infatti, costituiranno l'oggetto di un monitoraggio a breve termine, due anni invece dei canonici quattro-cinque, e costituiranno un paragrafo specifico del rapporto successivo. Ciò

⁴⁸ Ivi, pp. 52-54.

rappresenta anche un'indicazione forte della Commissione all'Italia, un invito ad agire alla svelta su problematiche ritenute di particolare importanza.

Entrando nello specifico, le tematiche al centro di tale monitoraggio intermedio sono tre, tutte già trattate nel rapporto appena analizzato, ma qui riprese per rimarcare la centralità ai fini della lotta al razzismo e alle discriminazioni. La prima riguarda la necessità di rafforzare il ruolo dell'UNAR, estendendone le competenze e garantendo ad esso di poter agire in giudizio, oltre che tutelarne l'indipendenza non solo *de jure* ma anche *de facto*. La seconda raccomandazione riguarda la situazione della minoranza rom, in particolare la garanzia che venga assicurata la piena protezione prevista dal diritto internazionale a coloro i quali siano vittime di sgomberi, compreso il divieto di sgombero senza la certezza di una riallocazione in alloggi decenti. La terza e ultima raccomandazione, invece, riguarda la necessità di garantire il pieno rispetto del principio di non respingimento e di porre fine, quindi, alla politica dei respingimenti in atto al momento della pubblicazione del rapporto, permettendo inoltre l'accesso alle procedure d'asilo per tutti coloro che ne vogliano fare domanda, in piena conformità con la Convenzione di Ginevra del 1951, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e le Direttive dell'Unione Europea.⁴⁹

2.5 Il quinto rapporto ECRI sull'Italia, 2016

Il rapporto del 2016 chiude il ciclo di monitoraggio sull'Italia ed è, al momento, l'ultimo a nostra disposizione (il quinto). Seppur corposo, si presenta più breve del precedente, fermandosi a 47 pagine, e del quarto rapporto ricalca la struttura, differenziandosene solo per la suddivisione della prima sezione "conclusioni e raccomandazioni" in due parti, denominate rispettivamente "temi comuni" e "temi specifici all'Italia".

Come consuetudine, le prime pagine sono dedicate all'introduzione

⁴⁹ Ivi, p. 55.

“standard” e alla sintesi, la quale anche in quest’occasione affronta separatamente i progressi e le criticità, concludendo con le raccomandazioni. Nella prima categoria, l’ECRI inserisce alcuni disegni di legge migliorativi della legislazione contro razzismo e discriminazione razziale presentati in Parlamento, tra cui figurano i disegni di legge per ratificare il Protocollo n°12 alla Convenzione europea dei diritti dell’uomo e il Protocollo addizionale alla Convenzione sulla criminalità informatica, già ripetutamente segnalate alle autorità italiane, ma anche pene più severe per chi nega l’Olocausto e l’inserimento dell’omofobia quale aggravante per qualsiasi reato. Positiva risulta la crescita del numero di crimini d’odio a cui hanno fatto seguito procedimenti giudiziari, così come il nuovo Piano nazionale di azione contro il razzismo, la xenofobia e l’intolleranza, concernente interventi di contrasto a *hate speech* e violenza razziale, omofobica e transfobica, e la creazione dell’Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) al fine di rendere più facile le segnalazioni delle vittime di crimini d’odio. Infine, un’annotazione è fatta riguardo ad alcune misure all’interno della Legge n.107/15 (la cosiddetta “buona scuola”), elogiata per l’elargizione di risorse alle scuole in cui siano presenti più alunni stranieri, così come è segnalato il disegno di legge sulle unioni civili da breve approvato (poi nota come “legge Cirinnà”).

Tuttavia, ed è l’altra faccia della medaglia, permangono una serie di problematiche, alcune delle quali rappresentano ormai una costante all’interno dei rapporti ECRI. Continua a mancare, ad esempio, una legge che punisca la discriminazione basata su colore e lingua, mentre le sanzioni previste per i reati di stampo razzista e discriminatorio restano inefficaci e non proporzionate; anche il ruolo dell’UNAR continua ad essere troppo marginale e la sua indipendenza non sempre è garantita, così come non può considerarsi superata la difficoltà delle autorità nel raccogliere dati sul fenomeno della discriminazione, dell’incitazione all’odio e della violenza razzista. Infine, si segnalano ritardi nell’applicazione della Strategia nazionale di integrazione dei Rom e una forte opposizione di certi settori ad una corretta e ampia trattazione del tema dell’educazione sessuale nelle scuole.

Proprio queste criticità sono oggetto delle raccomandazioni che chiudono la

sintesi, le quali vanno dalla richiesta di valutare l'efficacia delle disposizioni contro il razzismo presenti nell'ordinamento fino alla necessità di garantire un'assoluta indipendenza all'UNAR e una sistematica e coerente raccolta dei dati, o ancora l'invito a velocizzare l'implementazione della Strategia nazionale di integrazione dei rom e quello a prendere provvedimenti affinché nella scuola sia promossa la tolleranza, specie nel campo della diversità di genere.⁵⁰

2.5.1 Conclusioni e raccomandazioni: temi comuni

Questa parte, al solito, prende in esame per primi gli aspetti giuridici, partendo dall'invito a portare a termine il processo di ratifica del Protocollo n°12 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (fatto che, se vogliamo, costituisce una novità, in quanto la procedura, con la presentazione di un disegno di legge all'uopo, ha quantomeno preso il via) e proseguendo nel riscontrare lacune nella legislazione penale di contrasto al razzismo e alla discriminazione (in particolare, la mancanza della lingua e del colore fra le cause di discriminazione). Viene ribadito inoltre il rammarico dell'ECRI, già espresso cinque anni prima, per la sostituzione dell'espressione "diffusione di idee fondate sulla superiorità o sull'odio etnico o razziale", contenuta nella summenzionata Legge Mancino con un più restrittivo "propaganda di idee fondate sulla superiorità o sull'odio etnico o razziale", sostituzione avvenuta nel 2006, seppur esprimendo apprezzamento per il ritorno del termine "diffusione" nel disegno di legge per il contrasto dell'omofobia, finalizzato all'inclusione dell'orientamento sessuale tra i motivi di discriminazione vietati dalle leggi Reale e Mancino. La Commissione segnala inoltre come manchino disposizioni che puniscano l'ingiuria, la diffamazione o la minaccia in pubblico nei confronti di una persona o di un gruppo di persone per motivi legati specificamente all'appartenenza razziale o religiosa, così come non sono punite a norma di legge la negazione, la banalizzazione o la giustificazione del genocidio, dei crimini contro

⁵⁰ Fifth ECRI report on Italy, 2016, pp. 9-10.

l'umanità o dei crimini di guerra (ad eccezione del reato di apologia del genocidio); tutte queste fattispecie sono considerate quali aggravanti e non come reati specifici a sé stanti al fine di non ledere una (presunta) libertà di opinione, e l'ECRI raccomanda di porre rimedio a tale situazione. In ambito civile e amministrativo, infine, si ribadisce la necessità di introdurre disposizioni atte a punire la discriminazione basata su lingua, colore e nazionalità (oltre alle già presenti "razza", religione e origine etnica) e a garantire che tutte le organizzative attive nella lotta al razzismo abbiano il potere di agire in giudizio a nome delle vittime.

Riguardo all'UNAR, organo specializzato in questo campo, permangono le stesse perplessità già espresse in precedenza, nonché oggetto di un monitoraggio intermedio, le quali attengono principalmente alla sua mancata indipendenza e alla già citata impossibilità di agire in giudizio.⁵¹

Il secondo paragrafo di questa prima sezione è dedicato al discorso dell'odio, vale a dire l'*hate speech* di cui si è ampiamente dibattuto nei capitoli precedenti, e in particolare alla raccolta dati riguardo ad episodi e reati, la quale rimane difficoltosa e per nulla sistematica e coerente, dato che le varie realtà coinvolte utilizzano categorie diverse e non sempre applicano una separazione fra discorso dell'odio, razzismo e discriminazione. Un primo, parziale correttivo è rappresentato dal Piano d'azione contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza, adottato con Decreto ministeriale nell'agosto 2015, che prevede una regolare pubblicazione online dei dati raccolti dalle varie fonti, un monitoraggio dei procedimenti giudiziari avviati in relazione agli episodi, una raccolta dati sulle vittime. L'ECRI invita l'Italia a continuare sulla strada tracciata dal Piano d'azione, predisponendo in breve tempo un metodo efficiente e dettagliato di raccolta e pubblicazione dei dati inerenti il discorso d'odio e dei reati ad esso connessi.⁵²

Il tema dell'*hate speech* è strettamente legato al successivo tema, un'altra "conoscenza di lunga data" dei rapporti ECRI sull'Italia, ovvero il razzismo nei

⁵¹ Ivi, pp. 11-17.

⁵² Ivi, pp. 17-18.

discorsi politici. I gruppi vittime di questi attacchi sono vari, dagli immigrati ai Rom, agli omosessuali, e a macchiarsene sono stati esponenti di diversi partiti, anche se prevale nettamente la quota imputabile ad appartenenti alla Lega Nord (tra cui si segnalano, oltretutto, una serie di attacchi contro l'ex ministro di origini congolese Cecile Kyenge, addirittura paragonata a un orango). L'ECRI naturalmente si rammarica di questi episodi e del loro ripetersi attraverso gli anni, ma al contempo esprime la propria soddisfazione per il fatto che ognuno di essi abbia dato luogo a procedimenti giudiziari, cosa che non sempre in passato era avvenuta.

Oltre alle forze politiche presenti nelle istituzioni, si segnala una crescita notevole dei gruppi estremisti di destra, il più forte dei quali è Casapound, già responsabile di episodi di razzismo e di violenza. A termini di legge, esisterebbe la possibilità di sciogliere questi gruppi in quanto riconducibili all'ideologia fascista, tuttavia tale disposizione risulta poco applicabile a livello pratico, poiché è difficile dimostrare l'esistenza di un collegamento diretto fra l'ideologia e le azioni violente compiute dai membri di questo movimento.⁵³

La diffusione di messaggi discriminatori passa, inevitabilmente, per i media: il loro ruolo nel veicolare il razzismo e la xenofobia è prioritario, tanto che il 34,2% di tutte le segnalazioni giunte all'UNAR riguardano i media. Spicca indubbiamente la crescita esponenziale del ruolo di internet e del cyberbullismo, protagonista dell'80% delle segnalazioni all'UNAR sul totale dei media. La Commissione chiede all'Italia un impegno maggiore nella lotta e nella sensibilizzazione a tal proposito, soprattutto in seno ai più giovani. Episodi di razzismo continuano ad essere segnalati anche in occasione delle manifestazioni sportive, e persino alcuni dirigenti sportivi si sono resi protagonisti di esternazioni discriminatorie nei confronti di persone LGBT, africani e minoranze religiose. L'Italia ha adottato il cosiddetto DASPO (divieto di ingresso alle manifestazioni sportive per chi compia

⁵³ Ivi, pp. 18-19.

azioni di questo genere), ma l'ECRI nota come non sia sufficiente, riponendo tuttavia fiducia nella FIGC (Federazioni Italiana Giuoco Calcio) che ha annunciato di voler perseguire una linea di fermezza arrivando fino alla sospensione della partita in caso di episodi di razzismo.

Tutti i fatti appena elencati portano ad un aumento vertiginoso del numero di episodi di violenza razzista, cui si aggiungono anche casi di violenza omofobica e transfobica, in particolare dal 2013 in poi. Lo spaventoso numero di eventi violenti registrati dai rapporti OSCE/ODIHR da quella data (si parla di una crescita riscontrata di poco inferiore al 400% da un anno all'altro) dipende *in primis* dal cambio della fonte: fino al 2012, infatti, si faceva affidamento sulle statistiche fornite dalla polizia giudiziaria, mentre da quell'anno in avanti si è potuto contare sui dati raccolti dall'OSCAD, il quale classifica gli eventi in modo diverso (facendo riferimento a tutti gli incidenti segnalati e non solo ai procedimenti giudiziari avviati). L'OSCAD nasce proprio, nel 2010, per affrontare il problema dello scarso numero di segnalazioni dei crimini d'odio e facilitare le denunce da parte delle vittime, migliorando al contempo la raccolta dati. La sua efficacia rimane tuttavia debole, limitandosi a mettere a disposizione delle vittime un indirizzo mail speciale e una linea fax e telefonica diretta senza che la segnalazione agli stessi recapiti possa sostituire o essere equivalente ad una denuncia presentata alle forze dell'ordine. L'ECRI raccomanda di rafforzare i mezzi (anche legislativi) di supporto a chi subisce un crimine d'odio e di designare una figura di contatto specializzato in queste situazioni in ogni distretto di polizia e nelle procure, con il compito di agire in rete; ribadisce inoltre l'utilità di un organismo indipendente da forze dell'ordine e procure che indaghi sulle violazioni dei diritti umani compiute da appartenenti alle stesse.⁵⁴

L'ultima parte di questa prima sezione presenta un lungo paragrafo dedicato alle politiche di integrazione suddivise fra cittadini non italiani, rom e comunità

⁵⁴ Ivi, pp. 19-24.

musulmana (l'ECRI si rammarica, a tal riguardo, della mancanza di politiche d'integrazione specifiche per i rifugiati). Il primo gruppo trattato è quello dei cittadini non italiani, la cui consistenza è andata costantemente aumentando per un decennio fino a raddoppiare il numero di partenza. La Commissione constata dei progressi in termini di ottenimento della cittadinanza per i migranti titolari di un permesso di soggiorno di lunga durata (seppur il tasso resti il più basso fra i Paesi dell'OCSE, la legge che la regola, basata sullo *jus sanguinis*, non rispetta del tutto la Convenzione europea sulla nazionalità). A ciò si aggiunge un disegno di legge teso a facilitare la richiesta di cittadinanza per i minori stranieri nati in Italia e di cui l'ECRI invita il nostro Paese a completare l'*iter* legislativo (ma tale raccomandazione non ha avuto seguito). Permangono preoccupazioni, invece, per quanto riguarda l'accesso all'educazione, all'alloggio e all'occupazione degli stranieri residenti in Italia, ma anche in merito alle disparità geografiche nell'integrazione fra le varie regioni d'Italia, con particolare riferimento al sud, dove gli interventi ricadono quasi esclusivamente sull'associazionismo e i corpi intermedi.⁵⁵

La seconda minoranza analizzata è quella comprendente rom, sinti e camminanti (per brevità, si userà il termine "rom" per indicare tutti e tre questi gruppi), che ha una particolarità: circa metà dei suoi appartenenti è a tutti gli effetti di nazionalità italiana, e anche gran parte di quelli stranieri risiedono nel nostro Paese da decenni (la maggior parte proviene originariamente dai Balcani e, a seguito del disgregamento della Jugoslavia e dei successivi sconvolgimenti politici nella regione, si trova ad essere apolide). Fino al 2011, la "questione-rom" è stata sempre trattata in termini emergenziali, senza una strategia di lungo periodo coordinata a livello nazionale, ma le cose sono cambiate con l'adozione della Strategia nazionale per l'integrazione dei Rom e la proposta di un disegno di legge teso a concedere lo status di minoranza culturale e linguistica alla comunità Rom.

⁵⁵ Ivi, pp. 24-27.

Tuttavia, pur valutando positivamente tali sviluppi rispetto ai rapporti precedenti, l'ECRI fa notare come la stessa Strategia nazionale sia lacunosa, mancando di obiettivi quantificabili nelle quattro aree di intervento che prende in esame (lavoro, alloggio, salute ed educazione) e di un'attuazione omogenea su tutto il territorio. Ciò che ne consegue è una scarsa efficacia, motivo per cui la maggior parte dei rom rimane vittima di emarginazione e discriminazione. Per questi motivi, l'ECRI raccomanda di completare la raccolta dati riguardo all'integrazione della minoranza rom così da poter predisporre un piano d'azione coerente e globale per la Strategia nazionale, nonché di dotare quest'ultima e l'UNAR (responsabile della sua attuazione) di maggiori risorse finanziarie. Oltre a ciò, è assolutamente necessario che venga sanata la situazione di coloro i quali si trovano in una condizione di apolidia, così da migliorare le loro possibilità di integrazione e inclusione sociale.⁵⁶

Venendo infine alle comunità musulmane, il quinto rapporto indica una continuità di fondo con il precedente, con una permanente diffidenza della popolazione nei confronti di questa minoranza (che rappresenta solo il 4% della popolazione), anche a causa delle continue stigmatizzazioni attuate da certa politica. Al contempo, però, la Commissione si dice soddisfatta del dialogo intrapreso tra le autorità e i rappresentanti delle comunità, favorito dalla ripresa degli incontri della Consulta per l'Islam italiano, di cui cinque anni prima si lamentava una sostanziale inattività. Tra le principali questioni di cui la minoranza in oggetto è protagonista, si ricorda la controversia riguardo alla costruzione di nuove moschee, tema che incontra una forte opposizione nel Paese ma soprattutto nella politica (esemplificativo il caso di una legge regionale approvata in Lombardia che rende pressoché impossibile l'edificazione di nuovi luoghi di culto); in merito, l'ECRI si rifà alla propria Raccomandazione di politica generale n°5 sulla lotta contro l'intolleranza e la discriminazione nei confronti dei musulmani, in cui si invita a rimuovere gli ostacoli giuridici e amministrativi che impediscono la

⁵⁶ Ivi, pp. 28-30.

costruzione di un numero sufficiente di luoghi di culto.⁵⁷

2.5.2 Conclusioni e raccomandazioni: temi specifici all'Italia

Questa seconda sezione è dedicata ai risultati del monitoraggio intermedio annunciato nel quarto rapporto. Nessuna delle tre raccomandazioni espresse in quell'occasione si può dire sia stata pienamente accolta dalle autorità italiane. I temi oggetto del monitoraggio intermedio erano il ruolo e l'indipendenza dell'UNAR, di cui si è già detto come non si siano verificati significativi passi avanti; la protezione accordata ai Rom sgomberati dalle loro abitazioni, che continua a rimanere carente quando non del tutto assente, risolvendosi spesso nello spostamento dei nuclei familiari da un campo irregolare ad un altro; le violazioni del principio di non respingimento, unico campo in cui si segnala un parziale accoglimento della raccomandazione: l'Italia ha adottato le procedure e il sistema di ricevimento presenti nelle direttive europee, adattando la propria legislazione, e ha fissato nel 20 luglio 2019 il termine ultimo per la formulazione di una legge unica che racchiuda tutte le disposizioni sul diritto di asilo. Al contempo permangono alcuni limiti nel sistema che porta alla concessione dello status di rifugiato: le commissioni territoriali risultano oberate di lavoro e i suoi membri non sempre sono sufficientemente competenti nonostante la formazione ricevuta; per questi motivi l'ECRI accoglie e fa suo l'invito dell'UNHCR di creare un ente indipendente e permanente per valutare la concessione delle richieste di asilo.⁵⁸

Più spazio è invece dedicato alla terza e ultima questione oggetto del monitoraggio intermedio, vale a dire le politiche atte a combattere discriminazione e intolleranza nei confronti delle persone LGBT. Al momento della pubblicazione del rapporto, l'unica norma antidiscriminatoria esistente che considera anche l'orientamento sessuale (ma non l'identità di genere) è il Decreto-legge n°216/03

⁵⁷ Ivi, pp. 30-31.

⁵⁸ Ivi, pp. 31-33.

del 2003 che recepisce la Direttiva 2000/78/EC sulla parità di trattamento al lavoro, mentre sono in discussione in Parlamento un disegno di legge che punisce omofobia e transfobia e il già citato disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili fra persone omosessuali. Non vi è traccia di leggi che amplino il raggio d'azione dell'UNAR fino a coprire anche le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere (cosa che l'ECRI invita a fare rapidamente), ciononostante le attività dell'Ufficio coprono anche questa fattispecie, spendendosi in iniziative di sensibilizzazione e formazione in sinergia con la società civile, i sindacati o l'OSCAD.

In merito all'occupazione, un quinto delle persone LGBT si è sentita vittima di discriminazione sul luogo di lavoro e a ciò si aggiunga che la mancanza di un riconoscimento giuridico per le coppie dello stesso sesso limita fortemente le possibilità di queste persone in casi di emergenza medica. Tuttavia alcune regioni (ad esempio la Toscana) hanno adottato leggi regionali per colmare la lacuna in assenza di un quadro generale. In termini di formazione e sensibilizzazione, l'UNAR ha coordinato una Strategia Nazionale LGBT 2013-2015 con quattro priorità (educazione, accesso all'occupazione, lotta contro la violenza, sensibilizzazione dei media), ma di tale strategia non si hanno rapporti di valutazione né programmi di formazione da attuare nelle scuole a livello regionale. Resta poi molto controversa la questione dell'educazione sessuale scolastica, ancora principalmente un'attività extracurricolare, ed è segnalata la sospensione dei programmi di formazione del personale del Ministero dell'Educazione organizzati dall'UNAR in collaborazione con alcune ONG LGBT. Tutto ciò comporta la permanenza di un clima ostile verso le persone LGBT in una parte dell'opinione pubblica.⁵⁹

⁵⁹ Ivi, pp. 33-37.

2.5.3 Raccomandazioni oggetto di un monitoraggio intermedio

Come il precedente, anche questo quinto rapporto si chiude con la segnalazione di due tematiche ritenute di particolare importanza che daranno luogo ad un monitoraggio intermedio. La prima di queste è “una conferma”, se così vogliamo dire, visto che è citata in entrambi gli ultimi rapporti ed è già stata oggetto del monitoraggio intermedio precedente: si tratta della richiesta di garantire piena e totale indipendenza *de jure* e *de facto* all’UNAR, nonché di estenderne le competenze. La seconda raccomandazione, invece, torna sul tema affrontato poc’anzi della sensibilizzazione e della formazione, soprattutto nelle scuole, sui temi della tolleranza e del rispetto in merito all’orientamento sessuale e all’identità di genere.⁶⁰

2.6 1998-2016: un tentativo di sintesi dei rapporti ECRI sull’Italia

Come detto in apertura di capitolo, l’aspetto più interessante dell’analisi dei cinque rapporti ECRI sull’Italia finora disponibili sta nella possibilità di seguire lo sviluppo delle tematiche in essi trattati, i cambiamenti e soprattutto le continuità riscontrabili nel corso di questi due decenni, e ciò è quanto si proverà a fare in questo paragrafo conclusivo. A tal fine, si procederà ad analizzare quattro specifici macro-ambiti che riassumono, a grandi linee, le principali questioni presenti nei *reports*, vale a dire legislazione, politiche di contrasto e amministrazione della giustizia, gruppi vittima, media e politica.

2.6.1 Legislazione

Questo tema è sempre trattato per primo dall’ECRI, in apertura di rapporto, ad indicarne l’importanza, ma soprattutto a sottolineare il ruolo svolto dall’apparato giuridico del Paese oggetto di indagine nel costruire il perimetro (più o meno largo) entro cui i fenomeni del razzismo, della xenofobia e, più in generale, delle

⁶⁰ Ivi, p. 37.

discriminazioni vengono contenuti e combattuti. Nel caso italiano, si riscontra una notevole continuità riguardo alle problematiche segnalate e alle relative raccomandazioni in questo campo, a dimostrazione di una scarsa propensione fra i vari governanti che si sono avvicendati nel tenere in conto l'opinione della Commissione. Ne sono una lampante dimostrazione alcune convenzioni (Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, Convenzione quadro per la tutela delle minoranze, Capitolo C della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica, Protocollo n°12 della Carta europea dei diritti dell'uomo): di tutti questi documenti è dapprima raccomandata la firma (nel primo rapporto) e, una volta ciò avvenuto, si insiste ripetutamente sulla necessaria ratifica, affinché le convenzioni divengano effettive. Solo nell'ultimo rapporto, a distanza quindi di quasi vent'anni, l'ECRI si compiace di alcuni disegni di legge finalizzati alla ratifica delle suddette convenzioni. Anche la mancanza di una legge organica che regoli il diritto d'asilo torna spesso nelle pagine dei rapporti, così come l'invito a rafforzare e migliorare le leggi che puniscono l'incitamento all'odio e la violenza razzista, ma, in assoluto, la critica rivolta con più continuità (è presente dal primo all'ultimo rapporto) al nostro Paese è quella che fa riferimento alla scarsa applicazione delle leggi esistenti, *in primis* la più volte citata legge Mancino.

Non mancano, naturalmente, alcuni sviluppi positivi, si pensi all'introduzione della legge Cirinnà, che regola le unioni civili anche fra persone dello stesso sesso, o alle norme di contrasto al razzismo nel corso degli eventi sportivi (tra cui il DASPO). Ciononostante il giudizio finale non può che essere negativo, con un peggioramento delle condizioni di vita e delle possibilità degli stranieri presenti sul territorio italiano, soprattutto a seguito dell'introduzione della legge Bossi-Fini (2002) e del "pacchetto sicurezza" (2008).

2.6.2 Politiche attuate e amministrazione della giustizia

In questo paragrafo rientrano tutte quelle misure che l'Italia mette in campo (o meglio, dovrebbe mettere in campo) per combattere il fenomeno della violenza razzista e, più in generale, dei crimini d'odio, nonché le violazioni dei diritti delle

minoranze commesse da appartenenti alla macchina statale. La debolezza di fondo del nostro Paese, da questo punto di vista, è insita nella mancanza, più volte segnalata dall'ECRI, di una politica organica di integrazione delle minoranze; ciò fa sì che la maggior parte delle questioni legate alle minoranze, come l'immigrazione o i campi nomadi, vengano trattate in termini emergenziali, perpetuando così una situazione di confusione e instabilità che finisce per rendere più difficoltosa l'integrazione e, sul lungo periodo, generare insicurezza. A caduta, per così dire, tutte le raccomandazioni dell'ECRI e le politiche messe in atto dalle autorità risentono di questa primaria mancanza, che ne condiziona l'esito: è il caso, ad esempio, della creazione di un organismo specializzato nel contrasto alle discriminazioni, invocato dalla Commissione nei primi due rapporti e infine realizzato nell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, ma mai davvero efficace a causa di una carenza di risorse sia finanziarie che umane e soprattutto di una mai raggiunta piena indipendenza dal potere politico, *conditio sine qua non* per il buon funzionamento di un simile ente.

L'inefficienza dell'UNAR, a sua volta, non ha permesso che venissero adeguatamente contrastate delle palesi violazioni dei diritti umani, quali quelle compiute durante gli sgomberi di alcuni campi rom, messi in atto senza le dovute autorizzazioni e i mezzi adeguati, se non addirittura con la violenza, o senza la garanzia di un equo trattamento degli stranieri detenuti nelle carceri italiane, spesso vittime di maltrattamenti, o ancora le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere i migranti ospitati nei CPTA/CIE e negli altri centri. Tali violazioni vanno ascritte in gran parte alle forze dell'ordine e alle amministrazioni penitenziarie; in particolare, delle prime sono segnalate, in tutti i rapporti, una lunga serie di abusi nei confronti di stranieri, rom e minoranze in genere che, spesso, sono sfociate in atti violenti. Per porre rimedio e prevenire tali episodi, l'ECRI ha fortemente insistito da un lato sulla necessità di istituire una commissione che indagasse sugli abusi delle forze dell'ordine, dall'altro sulla corretta formazione da impartire a tutti gli operatori che si trovino a doversi confrontare con le minoranze nell'espletamento delle loro funzioni; purtroppo, però, entrambe le

raccomandazioni, nonostante le reiterazioni, sono cadute nel vuoto.

Vi è infine un discorso diverso da fare, che riguarda non tanto le mancanze o le lacune nelle misure di contrasto, quanto le effettive politiche adottate dalle autorità italiane (a più livelli, dai piccoli comuni allo Stato centrale) lesive dei più basilari diritti umani: fra queste, senza dubbio la più grave è la violazione della politica di non-respingimento messa in atto a partire dal maggio del 2009, che ha privato molti migranti della possibilità di presentare una richiesta di asilo a cui avrebbero avuto pieno diritto. Oltre a ciò, si possono citare gli sgomberi dei campi nomadi attuati senza garantire il ricollocamento di chi vi risiedeva, trasformandosi così in un mero spostamento da un campo abusivo ad un altro, o le ordinanze di alcuni comuni che hanno reso pressoché impossibile, agli stranieri presenti sul territorio, rientrare nelle graduatorie per le assegnazioni degli alloggi.

2.6.3 Gruppi vittima

Questa sezione è sotto certi aspetti la più interessante, in quanto permette un'analisi che vada al di là della semplice raccolta statistica di informazioni, aprendo anzi una finestra sul contesto storico e geopolitico che ha generato le forme di discriminazione fin qui analizzate. Sapere perché un determinato gruppo è in massa oggetto di razzismo e xenofobia in un dato periodo e non in un altro, infatti, rende più facile comprendere i fenomeni ed i cambiamenti avvenuti in Italia e nel mondo negli anni presi in esame dal monitoraggio. L'esempio più lampante è quello dei musulmani: molti di loro erano (probabilmente) già oggetto di discriminazioni in quanto appartenenti a minoranze etniche o in quanto stranieri, ma solo a seguito dell'11 settembre 2001 e degli eventi successivi la loro fede religiosa è divenuta un fattore discriminatorio agli occhi di una parte della popolazione.

Nei primi rapporti, tra i gruppi vittima si possono trovare gli albanesi, che nella seconda parte degli anni '90 arrivarono in gran numero sulle nostre coste: quando finì l'ondata di sbarchi, anche il clamore mediatico si spense, e così gli attacchi nei loro confronti, ma la maggior parte continuò a vivere in Italia, e molti altri avrebbero continuato ad arrivare. Simile fu anche il caso dei romeni, spesso

chiamati in causa nei primi anni duemila, ma pressoché spariti dalle cronache (e di conseguenza dalla lista dei gruppi vittima) dopo che il loro Paese divenne membro dell'Unione Europea nel 2007.

Il posto di albanesi e romeni è stato rapidamente preso dai musulmani, come già detto, che tornano oggetto di dibattito e di discriminazioni ogni qualvolta si paventi la possibilità della costruzione di una moschea, e ancor di più da migranti, richiedenti asilo e rifugiati: con l'aumento del flusso migratorio del Mediterraneo centrale, avvenuto dopo le "Primavere Arabe" del 2011 e specialmente dopo la caduta del regime di Gheddafi in Libia, il numero di arrivi è aumentato considerevolmente e progressivamente, fatto questo che, assieme all'assenza di una politica organica di integrazione (nonché di una vera politica migratoria a livello europeo), ha messo gli immigrati, specie quelli irregolari, spesso dispregiativamente definiti "clandestini", al primo posto fra i gruppi oggetto di discriminazioni e al centro della propaganda xenofoba di alcune forze politiche.

Gli stereotipi stigmatizzanti con cui vengono descritti gruppi diversi in momenti diversi sono in fondo sempre gli stessi: li si accusa di essere causa di insicurezza e degrado, di non volersi integrare e di essere per natura tendenti alla delinquenza. Ciò innesca in molti casi un circolo vizioso, con discriminazioni nell'ambito dell'alloggio e dell'occupazione, che spinge gli appartenenti a queste minoranze fra le braccia dell'economia sommersa e della malavita organizzata.

Rimangono da citare tre casi, i quali, per motivi diversi, mantengono una propria specificità: il primo di questi fenomeni è l'omofobia o, più genericamente, la discriminazione legata al genere e all'identità sessuale. Questa tematica viene citata solamente negli ultimi due rapporti, ma difficilmente si potrà sostenere che prima di allora non esistesse. Negli ultimi anni, però, ha assunto una nuova centralità a livello nazionale e mondiale, con la conseguenza che anche gli attacchi e le violenze legati al genere e all'identità sessuale sono divenuti oggetto di maggiore attenzione e si sono moltiplicate le misure di contrasto e le proposte di legge tese a garantire maggiori diritti agli appartenenti alla comunità LGBT.

Discorso diverso è invece quello relativo all'antisemitismo, sempre presente

ma “a bassa intensità”, se così vogliamo dire: nei due decenni presi in considerazione non si riscontrano episodi gravi, ciononostante il tema trova sempre spazio all’interno dei rapporti ECRI vista la persistenza di provocazioni e minacce rivolte agli appartenenti alla minoranza di fede ebraica, in particolare nel contesto degli eventi sportivi.

Infine, l’ultimo caso riguarda i rom ed è il più spinoso, perché a differenza degli altri succitati gruppi è talmente insito nel sentire comune da divenire difficilmente scalfibile. La minoranza Rom/Sinti/Camminante/“zingara” è presente in tutti e cinque i rapporti e le discriminazioni di cui è vittima sfociano in gravi e ripetute violazioni dei diritti umani; ad aggravare la situazione è anche l’approccio con cui le autorità affrontano la questione, partendo da presupposti erronei nelle loro fondamenta, come la convinzione che il nomadismo sia insito nella cultura stessa della popolazione rom o l’equiparazione fra i suoi membri e gli stranieri, quando invece la maggioranza è a tutti gli effetti di cittadinanza italiana. Nei rapporti sono segnalati vari casi di abusi nei confronti di questa minoranza, dalle violenze delle forze dell’ordine agli sgomberi forzati dei campi illegali senza un adeguato ricollocamento, arrivando perfino a precludere (indirettamente) la scolarizzazione dei minori e, di conseguenza, anche la loro integrazione. Un’altra gravissima violazione non sanata è quella di cui sono vittima quei rom emigrati decenni fa in Italia dai Paesi dell’ex Jugoslavia, che si trovano così ad essere a tutti gli effetti apolidi. Nemmeno l’adozione di una Strategia nazionale, seppur valutata positivamente dall’ECRI, ha risolto i problemi, presentandosi lacunosa e in larga parte inefficace, anche a causa dei limiti strutturali con cui le autorità affrontano la questione.

In linea di massima, si può concludere che, nonostante alcuni tentativi di contrastare l’*hate speech*, le violenze razziste e le discriminazioni, la situazione delle minoranze nel suo complesso non può dirsi migliorata nel corso di questi diciotto anni, permanendo forti motivi di preoccupazione espressi a più riprese dalla Commissione.

2.6.4 Il razzismo nel discorso pubblico: media e politica

Queste due diverse realtà vengono qui accomunate in quanto responsabili, in modi e spazi diversi, di favorire, se non apertamente fomentare, il clima di odio e di conseguenza le discriminazioni di cui sono oggetto le minoranze citate nel paragrafo precedente. Riguardo ai media, occorre innanzitutto notare come gli anni in questione coincidano con una vera e propria rivoluzione dei mezzi di comunicazione, ciò che si riflette anche sui rapporti ECRI: nel primo viene menzionata solamente la televisione, mentre a partire dal terzo si fa largo fino a scavalcarla per importanza e diffusione internet, specie nella forma dei social networks. La critica principale mossa dall'ECRI ai media italiani è sempre la stessa, ovvero di fare del sensazionalismo sui reati commessi dagli appartenenti alle minoranze, rimarcandone la nazionalità o l'etnia, andando così a rafforzare gli stereotipi stigmatizzanti già descritti in precedenza secondo cui essi sarebbero i primi responsabili di insicurezza, degrado e delinquenza. In occasione del rapporto del 2002, dalla Commissione arrivò la raccomandazione alla stampa di munirsi di un codice di autoregolazione, suggerimento che, seppur con qualche ritardo, è stato seguito e ha portato all'adozione della "Carta di Roma" (la quale, però, presentava parecchie lacune, a cominciare dai criteri di discriminazioni considerati, che si limitavano a "razza" e religione); tale sviluppo, però, è avvenuto proprio nel momento in cui internet ha preso il sopravvento sugli altri media, togliendo quindi efficacia ad un documento che per sua stessa natura non poteva essere esteso al mezzo informatico. Non a caso, il livello di odio verso il diverso sui *social networks*, i blog, i siti internet è rimasto stabilmente molto alto, con gruppi online che inneggiano apertamente e (molto spesso) impunemente alla violenza verso le minoranze.

Speculare è invece il ruolo della politica, o per meglio dire di certa politica, poiché responsabile, con la propaganda, di dettare la linea del discorso pubblico di cui poi i media si fanno portatori e distributori. Anche qui siamo di fronte a un tema sempre presente nei rapporti, l'uso del razzismo e della xenofobia a scopi politici, una delle battaglie combattute con più fermezza dall'ECRI, che per contrastare questo fenomeno arriva ad avanzare anche proposte drastiche, come la soppressione

dei finanziamenti pubblici a quei partiti che se ne macchino. L'accusa, a grandi linee, è sempre la stessa: incitare all'odio quando non alla violenza contro gli stranieri e i rom facendo uso di un'immagine stereotipata di queste categorie, creando così una falsa percezione nell'elettorato. La Commissione esprime ripetutamente la propria preoccupazione per il peso che le forze politiche colpevoli di tali atteggiamenti hanno assunto nelle istituzioni italiane, arrivando nel 2002, come già visto, anche a criticare apertamente la formazione governativa formatasi l'anno precedente; inoltre, nel rapporto 2016, si rammarica della crescita dei movimenti razzisti e xenofobi di estrema destra, come Casapound, avvenuta nel periodo dell'ultimo monitoraggio.

Il filo rosso che unisce tutti e cinque i rapporti in merito all'uso del razzismo e della xenofobia a scopi politici, però, è il ruolo esercitato dalla Lega Nord: il partito nato come regionalista e secessionista, che ha visto crescere e stabilizzarsi negli anni '90 e duemila il proprio peso nella politica italiana, è l'unico a venire sempre nominato dall'ECRI come promotore di discriminazioni e razzismo, e non è un caso che il suo fondatore e leader storico, Umberto Bossi, sia stato primo firmatario della legge che regola le politiche di immigrazione e integrazione in Italia, legge peraltro fortemente criticata dall'ECRI. Negli anni, gli esponenti locali e nazionali della Lega Nord si sono resi protagonisti di episodi di incitamento all'odio e alla violenza razziale, di paragoni fra neri e animali (il più famoso è il caso di Roberto Calderoli, condannato per aver definito "orango" l'allora Ministro Cecile Kyenge), di proposte di segregazione nei luoghi pubblici per gli stranieri, di campagne e intimidazioni ai danni delle comunità rom (come nel caso dei sei leghisti veronesi, tra cui il futuro sindaco della città, Flavio Tosi, condannati anche all'interdizione dai pubblici uffici).

Per questo motivo, si ritiene che quello offerto dalla Lega Nord rappresenti un ottimo caso di studio per comprendere meglio questo fenomeno e le ricadute che ha sull'opinione pubblica: nel prossimo capitolo si andrà dunque ad analizzare la storia della Lega Nord, alcuni casi giudiziari legati all'odio e alla discriminazione che vedono coinvolti esponenti di alto livello dello stesso partito, e a rintracciare esempi di *hate speech* pubblicati sul quotidiano leghista, *la Padania*.

CAPITOLO 3

LA LEGA NORD

Dopo aver tracciato un profilo teorico delle tematiche inerenti le discriminazioni e l'*hate speech* e aver analizzato i rapporti ECRI per delineare un quadro della situazione italiana in merito ai temi oggetto di analisi, in questo terzo capitolo si procederà a presentare un caso di studio specifico, quello della Lega Nord, ad oggi il partito politico più longevo fra quelli presenti in Parlamento e già più volte accusato, anche dalla stessa ECRI, come si è visto, di razzismo e xenofobia.

Il capitolo si divide in due parti: dapprima si cercherà di riassumere brevemente la storia della Lega Nord dalle origini fino agli sviluppi più recenti, con la segreteria di Matteo Salvini e il (parziale) cambio di nome, al fine di offrire una contestualizzazione generale e una conoscenza di base del caso di studio preso in esame; in un secondo momento si analizzeranno alcuni casi giudiziari conseguenti a episodi di discriminazione, razzismo ed *hate speech* che hanno visto protagonisti esponenti di primo piano della Lega Nord, con particolare riferimento alla trattazione degli stessi fatta da *la Padania*, quotidiano di partito attivo fra il 1997 e il 2014.

3.1. La Lega Nord, una breve storia¹

3.1.1 La Lega Nord di Umberto Bossi (1991-2013)

La Lega Nord, come la si conosce oggi, nasce ufficialmente l'8 gennaio del 1991 con la fusione delle varie leghe autonomiste regionali che avevano già ottenuto crescenti consensi nelle regioni settentrionali durante tutti gli anni '80 del secolo scorso. Fra queste formazioni, le più importanti furono indubbiamente quella veneta e quella lombarda, le quali riuscirono anche ad eleggere un esiguo numero di parlamentari nelle elezioni politiche del 1983 e del 1987. Ma se la prima non seppe capitalizzare il consenso elettorale ottenuto, decisamente diverso è il discorso per quanto riguarda la Lega Lombarda che, a tutti gli effetti, può essere considerata come il nucleo centrale del partito unitario nato ventinove anni fa (fatto, questo, che nel decennio successivo avrebbe creato non poche polemiche, essendo la componente veneta molto forte a livello elettorale, ma marginale all'interno degli organi direttivi del partito, pressoché monopolizzati dai lombardi).

La “categorizzazione politica” del partito fondato e a lungo guidato da Umberto Bossi non è di facile individuazione, avendo esso mutato più volte le sue strategie e i suoi obiettivi in base alle contingenze del momento e alle alleanze maturate nel corso del tempo. Tuttavia, un aspetto fondamentale del successo ottenuto dal “Carroccio”, soprattutto all'inizio della sua storia, sta nell'aver scardinato i riferimenti lungo cui si era mossa la politica italiana durante tutto il primo quarantennio repubblicano (classi sociali, religione e ideologie politiche tradizionali), attivando il *cleavage* centro/periferia e costruendo la propria identità

¹ Per una conoscenza più approfondita della storia della Lega Nord si rimanda ai testi Biorcio Roberto, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Bari, 2010; P. Feltrin, D. Fabrizio, L. Marcone, *La Lega nord 1980-2010: l'evoluzione storica e le ragioni del consenso*, Polena, 2010, n. 2, pp. 9-46; M. Huysseune, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, Carocci editore, Roma, 2004; G. Passarelli, D. Tuorto, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna, 2018.

intorno ad una comunità a base territoriale individuata nella regione, motivo per cui il partito di Bossi è considerato dalla maggior parte degli studiosi come una peculiare sintesi di populismo ed etnoregionalismo.

Tutti i partiti politici, nella loro storia, vivono fasi alterne di estensione e restrizione del consenso, e la Lega Nord non fa certo eccezione, tanto che si è soliti parlare di tre “ondate” leghiste per indicare i riscontri elettorali positivi vissuti dal partito di Bossi nel 1992, nel 1996 e nel triennio 2008-2010. La prima ondata coincise con l’avvio del cosiddetto “ciclo dell’antipolitica”, di cui la Lega rappresentò l’esempio più fulgido e di maggior successo: erano gli anni di “Mani Pulite” e del crollo di quella che viene erroneamente definita “prima Repubblica”, anni durante i quali il Carroccio seppe sfruttare abilmente la tensione esistente fra l’elettorato e il sistema dei partiti, diventando il secondo partito nelle regioni settentrionali, con il 17,3%, e proponendosi come referente politico privilegiato del Nord in sostituzione della Democrazia Cristiana, travolta da Tangentopoli. Questa prima fase espansiva terminò però poco più tardi, quando la discesa in politica di Silvio Berlusconi e di Forza Italia ne rappresentò un argine, competendosi le due forze un elettorato per certi versi simile, seppur al contempo permise a Bossi e soci di entrare in maggioranza e divenire forza di governo.

La fine di quella breve esperienza governativa portò alla seconda ondata in occasione delle politiche del ’96, quando la Lega cercò di svincolarsi dalla logica bipolare correndo da sola contro “Roma-Polo” e “Roma-Ulivo”, come venivano chiamate dai militanti leghisti le due opposte coalizioni, permettendo così indirettamente la vittoria elettorale del centrosinistra. In quell’occasione la Lega sfondò il muro del 20% nelle regioni del nord Italia (di cui divenne primo partito) e il 10% a livello nazionale, anche in virtù della svolta programmatica che vide il momentaneo abbandono del federalismo in nome dell’indipendentismo, il quale prevedeva la secessione di una regione denominata “Padania” (i cui confini geografici, però, rimasero sempre sostanzialmente incerti) dal resto d’Italia. Anche questa seconda ondata ebbe breve durata, tanto che alla fine della legislatura il partito era tornato nell’alveo della coalizione di centrodestra (da cui non sarebbe

più uscito), la quale vinse le successive elezioni che portarono alla formazione del governo Berlusconi II.

L'occasione per una nuova risalita sarebbe stata offerta poi, nel 2008, dalla creazione del Popolo della Libertà, in cui confluirono Forza Italia e Alleanza Nazionale: la fusione delle due diverse anime della coalizione, quella liberale e quella nazionalista/post-fascista, aprì praterie alla Lega, la quale riuscì a raccogliere gli elettori che faticavano a riconoscersi nel nuovo partito unitario, ottenendo successi notevoli alle politiche dello stesso anno, alle europee del 2009 e alle regionali del 2010, quando due esponenti leghisti, Roberto Cota e Luca Zaia, divennero governatori rispettivamente di Piemonte e Veneto.

Un tema centrale di tutta la storia della Lega Nord degli anni '90 e duemila è rappresentato da quella che viene definita “questione settentrionale”, in antitesi alla “questione meridionale” che era da sempre al centro dell'attenzione e degli interventi della politica italiana (seppur con risultati quasi sempre fallimentari). È difficile dare una definizione onnicomprensiva e accettata universalmente di cosa sia tale “questione settentrionale”, ma, semplificando molto, si può sostenere che riguardi la sproporzione fra il ruolo preponderante svolto dal settentrione nell'economia del Paese e la sua scarsa rappresentanza nei palazzi del potere, da cui conseguono tutta una serie di richieste che, nel tempo, sono andate da una maggior autonomia regionale fino alla secessione del Nord dal resto dell'Italia. Paradossalmente, però, le rivendicazioni autonomiste e federaliste non avevano avuto grande eco nella politica italiana fino agli anni '80, anche grazie alla mediazione degli interessi a base territoriale che veniva garantita dall'esistenza delle subculture politiche rossa e bianca, le quali in sostanza risolvevano internamente le problematiche associate alla frattura centro/periferia. Le cose cambiarono nella seconda metà di quel decennio, quando l'aumento della pressione fiscale e gli alti costi di finanziamento del debito pubblico, uniti alla perdita di legittimità e di mediazione territoriale dei principali partiti di massa, favorirono lo sviluppo di tendenze centrifughe anche e soprattutto nella parte settentrionale della penisola.

I sentimenti di appartenenza territoriale, ancora all'inizio dell'ultimo decennio del XX secolo, rimanevano però marginali e ampiamente minoritari, tanto che i motivi dei primi successi leghisti, come si è visto, sono da ricercare più nella protesta populista antipartitocratica che in queste istanze etnoregionaliste. Fu anche grazie alla crescita della Lega e alla sua presenza nelle istituzioni e sui media che tali posizioni cominciarono a crescere nella società, soprattutto a seguito della svolta programmatica che vide il Carroccio abbandonare il federalismo delle origini, mutuato dalle posizioni dell'ideologo del partito, Gianfranco Miglio, per abbracciare l'indipendentismo. Nonostante l'indubbio successo della Lega nel creare una nuova identità collettiva (che sfondava persino le barriere del suo tradizionale elettorato), anche la fase secessionista ebbe vita breve, venendo dapprima accantonata già nel 1998 e poi definitivamente abbandonata in seguito al ritorno del partito all'interno della coalizione di centrodestra. Dopo la vittoria elettorale del 2001 che riportò Berlusconi e i suoi alleati (fra cui la Lega e Bossi in particolare avevano un ruolo privilegiato) al governo, il secessionismo fu sostituito dalla cosiddetta *devolution*, ovvero una proposta di aumentare fortemente le competenze degli enti locali a danno di quelle dello Stato centrale; *devolution* che era stata posta come condizione irrinunciabile dai leghisti per ricreare l'alleanza e che ispirò una riforma istituzionale approvata dal Parlamento nel 2005, ma bocciata a larga maggioranza dal referendum confermativo tenutosi l'anno successivo (quando al governo era già tornato il centrosinistra).

Oltre al "nordismo", c'è un altro tratto che ha contraddistinto la Lega Nord durante tutta la sua storia, e che interessa più da vicino il tema di questo elaborato, vale a dire la xenofobia e, più in generale, l'odio per il diverso. In un primo momento, l'ostilità prima delle leghe autonomiste e poi della Lega Nord era rivolta contro i meridionali, giocando (anche dichiaratamente, come affermato dallo stesso Bossi nel '92) su stereotipi e pregiudizi che erano già presenti nell'immaginario collettivo, al fine di politicizzare la frattura Nord-Sud e far emergere un sentimento di appartenenza territoriale. Fino a quel momento, nessuna forza politica aveva tentato di utilizzare l'antimeridionalismo in funzione elettorale, ma non deve

sorprendere che questa strategia sia stata utilizzata proprio dalla Lega: la creazione della figura di un nemico, più che la definizione di un'identità collettiva specifica, è un *modus operandi* classico della comunicazione dei movimenti populistici, categoria nella quale, come si è visto, il Carroccio rientra parzialmente.

Dagli anni '90, con la crescita massiccia del numero di immigrati extracomunitari che entravano in Italia (sia legalmente che illegalmente), provenienti da Africa, Asia, ma anche (se non soprattutto, in questo periodo) dai Balcani, sconvolti da quasi un decennio di guerre etniche, e dai paesi dell'ex blocco sovietico, cambia anche il focus e la strategia della Lega che, seppur non dimenticando mai, almeno in questa fase, l'astio per i meridionali, si concentra principalmente su questi nuovi arrivati che, nella parole dello stesso Bossi, non potevano in nessun modo essere integrati, "forse neppure a distanza di secoli". La Lega Nord ha spesso cavalcato questo tema a scopo propagandistico, anche con iniziative provocatorie e spettacolari, come si vedrà meglio successivamente, assistita in ciò da un sistema mediatico che tendeva (e tende tutt'oggi) a mettere in evidenza l'appartenenza etnica dei protagonisti degli episodi di cronaca nera, anche quelli di piccola entità, favorendo così un'associazione implicita ed indissolubile fra immigrazione, insicurezza e criminalità. Nonostante ciò, però, la Lega ha sempre rifiutato le tradizionali teorie razziste a base biologica (nonché la definizione di razzista accordata dai suoi avversari politici), né ha mai esplicitamente sostenuto la superiorità etnica delle popolazioni del nord Italia. L'ostilità mostrata a più riprese dai leghisti verso l'immigrazione faceva leva su opinioni e pregiudizi già ampiamente presenti nell'opinione pubblica e li enfatizzava, concentrandosi in particolare su tre aspetti: l'aggravamento di problematiche economiche e sociali provocato dall'afflusso di immigrati, la necessità di difendere l'identità etnoculturale della Padania, la denuncia dei "poteri forti" (politici, economici e financo ecclesiastici) che favorivano l'immigrazione per un tornaconto personale. In un primo tempo, però, la questione dell'immigrazione non era molto sentita, se non da una minoranza della popolazione, e l'accresciuta attenzione sul fenomeno era soltanto una logica

conseguenza della maggior presenza di stranieri sul territorio italiano; inoltre, nei primi anni '90, la Lega doveva spartirsi questo "terreno" con il Movimento Sociale. Un momento di svolta avvenne però a cavallo fra il 1997 e il 1998, da un lato con una manifestazione in cui per la prima volta venivano associati immigrati clandestini e nomadi (altra categoria "deviante" che da sempre ha rappresentato il bersaglio perfetto per la propaganda razzista), dall'altro con l'approvazione della Legge Turco-Napolitano da parte del governo di centrosinistra, legge che poi divenne il riferimento di una nuova campagna di successo della Lega, in cui erano nuovamente riproposti gli stereotipi che collegavano criminalità e immigrazione. La percezione di insicurezza legata all'immigrazione è andata poi aumentando fra la popolazione negli ultimi due decenni, nonostante le statistiche riportassero un continuo calo del numero di reati, anche in conseguenza del già citato approccio dei media alla tematica, che soprattutto dal 2005 in poi ha avuto sempre più spazio nei mezzi d'informazione. Ciò ha offerto nuove opportunità al partito bossiano, il quale non aveva difficoltà ad apparire come il più coerente, avendo da tempo segnalato i pericoli connessi all'arrivo di stranieri in Italia, contribuendo così al formarsi di un circolo vizioso in cui la propaganda leghista si nutreva dell'insicurezza e del disagio popolari e al contempo orientava l'opinione pubblica sempre più in quella direzione.

Un'attenzione particolare, poi, è stata dedicata all'immigrazione di religione islamica e alle conseguenze che essa ha (o meglio, avrebbe) avuto sul territorio: già negli anni '90 la Lega aveva avviato una serie di iniziative volte a contrastare la costruzione di luoghi di culto islamici in Italia, ma di certo l'avversione verso i fedeli della religione rivelata da Maometto è esplosa a seguito dell'11 settembre 2001. Dopo quella data, infatti, si è fatta sempre più insistente l'associazione fra la religione islamica *tout court* e il terrorismo internazionale, costruendo così un collegamento diretto fra l'appartenenza religiosa di molti immigrati e la loro pericolosità, in quanto fedeli di un credo considerato intrinsecamente violento. Al tema del "conflitto di civiltà", come si vedrà, la Lega Nord ha dedicato grande impegno (supportata in ciò anche da un diffuso consenso fra gli elettori), gestendo

in prima persona la mobilitazione popolare. Il fine politico di tale accanimento era di proporsi quale referente politico per quella parte più tradizionalista e conservatrice del clero e dei fedeli cattolici, legittimandosi come “partito cristiano” in difesa delle radici della civiltà europea, strategia, questa, che non è più stata abbandonata da allora.

3.1.2 La Lega di Matteo Salvini (2013-in corso)

La Lega Nord è stata ininterrottamente guidata dal suo leader storico, Umberto Bossi, dalla fondazione nel 1991 fino al 2013, nonostante i problemi fisici che lo avevano colpito a più riprese negli anni. All’inizio del decennio corrente, però, il partito ha vissuto una crisi che sembrava irreversibile, con il coinvolgimento diretto del suo segretario e degli uomini e donne a lui più vicini in una serie di scandali giudiziari che hanno minato nel profondo l’immagine di purezza, novità, incorruttibilità e diversità con cui la Lega aveva sempre cercato di porsi fin dalla sua fondazione, nonché con un crollo dei consensi elettorali scesi fino al 4%. Dopo l’abbandono della segreteria da parte di Bossi e un breve interregno del suo storico “compagno di viaggio” Roberto Maroni, dal dicembre 2013 è toccato a Matteo Salvini, europarlamentare e, seppur molto più giovane dei suoi due predecessori, volto storico della Lega milanese, guidare il partito. Questi ultimi anni non rientrano nel periodo interessato dalla ricerca che si andrà a presentare successivamente, tuttavia verranno qui brevemente riassunti sia per completezza d’informazione sia perché, nonostante la nuova segreteria abbia apportato modifiche sostanziali al partito, arrivando persino a eliminare il termine “Nord” dal nome, gli elementi di continuità che permangono fra le due esperienze sono comunque molti, a cominciare dagli individui che ne sono protagonisti.

Questa compresenza di continuità e cambiamento è, forse, l’aspetto peculiare e più interessante di tutta la “rivoluzione” che Matteo Salvini ha messo in atto all’interno della Lega: “rivoluzione” perché il tentativo di proporsi come un’entità diversa, “altra” rispetto al partito di qualche anno fa, è portato avanti con forza, e un esempio di ciò si può trovare nel posizionamento ideologico, ora saldamente e

indubbiamente di destra, che porta a enfatizzare l'ostilità al fenomeno migratorio e la collocazione all'interno di uno schieramento internazionale euroscettico e populista. Al contempo, però, è improprio definire come rivoluzionario questo processo, rappresentando esso piuttosto la prosecuzione di una strada già imboccata con decisione da Bossi fin dal 2001, dal ritorno all'interno della cornice del centrodestra. Ecco quindi che la "svolta a destra" di Salvini non appare come uno scarto netto dalla linea tracciata dai suoi predecessori, quanto piuttosto come l'accelerazione di un processo già in atto, reso possibile da un contesto politico nazionale e internazionale favorevole a questo tipo di collocazione e da un'attenzione quasi maniacale rivolta alla questione immigrazione, sempre più centrale nel discorso pubblico, che ha favorito l'emergere e l'affermarsi di posizioni sempre più estreme anche all'interno del partito, originariamente votato da un elettorato più "centrista". Tutto ciò ha comportato una torsione sul piano programmatico, un passaggio che ha portato la Lega, da movimento federalista, autonomista e secessionista quale era, a proiettarsi su scala nazionale (e in quest'ottica si inserisce il cambio di nome con la cancellazione della connotazione geografica del partito), abbracciando i temi classici della destra nazionalista. Eppure (ed ecco che ritorna, ancora una volta, la compresenza di continuità e discontinuità) sul piano elettorale questa "nazionalizzazione" appare lontana dal potersi dire pienamente riuscita, se, come è vero, la Lega rimane ancora un partito *del Nord*, fortemente radicato *nel Nord*, guidato da una classe dirigente interamente settentrionale e nordista: il Mezzogiorno, infatti, seppur non dichiaratamente, resta un'appendice, non più zavorra, ma alleato, che però all'interno del partito non trova uno spazio proprio, motivo per cui questa "nuova" Lega può essere definita come *nazionalista ma non nazionale*, usando le parole di Passarelli e Tuorto.

In conclusione, un rapido accenno merita di essere dedicato ai due maggiori successi ottenuti da Matteo Salvini durante la sua segreteria, ovverosia la sostituzione della leadership carismatica di Bossi e il rovesciamento dei rapporti di forza in seno alla coalizione di centrodestra. Fino al 2012, Matteo Salvini non si era mai segnalato come un elemento eterodosso all'interno del partito, nonostante una

lunga militanza iniziata in giovanissima età, rimaneva una figura marginale; ma dopo quella data è abilissimo a colmare il vuoto venutosi a creare a seguito dello scandalo che ha portato all'uscita di scena di Bossi e di quello che era definito il "cerchio magico" dei suoi più stretti collaboratori, aiutato dall'incapacità di Maroni e dell'ala governativa da lui incarnata di traghettare il partito fuori dalla crisi in cui si trovava. La ricetta adottata da Salvini è stata semplice, eppure estremamente efficace: nonostante il suo profilo fosse quanto di più vicino esistesse a quello del "politico di professione", avendo occupato per anni incarichi istituzionali o all'interno degli enti collaterali del partito (è stato per anni giornalista a *la Padania* e ha anche diretto *Radio Padania*), ha saputo presentarsi come avversario della "vecchia politica", facendo ricorso al tema della moralità contro la corruzione (cavallo di battaglia della Lega fin dai tempi di Mani Pulite) e insistendo fortemente sull'immigrazione intesa come problema da risolvere e pericolo imminente. A fianco di ciò, ha operato una "verticalizzazione" del partito a favore della sua leadership, molto più di quanto era accaduto con Bossi, facendo affidamento, più che sul carisma (campo in cui il suo predecessore storico risulta difficilmente sostituibile), sulla popolarità guadagnata dalla sua stessa persona nel corso degli ultimi anni. Salvini ha, in sostanza, "scommesso su se stesso", all'interno di un contesto, quello del partito, in cui né le figure storiche (come Calderoli, Maroni o Borghezio) né la nuova classe dirigente sui territori (Luca Zaia su tutti) hanno avuto la capacità di mettere seriamente in discussione la sua *leadership*; presentandosi come innovatore, parlando la lingua "della gente" e agitandone le paure, mettendo in cattiva luce la classe politica nell'ottica di una dicotomia "noi (popolo)/loro (poteri forti)", ha ottenuto un successo via via sempre maggiore, "facendo il pieno" di voti in quel mondo ostile al civismo repubblicano e diffidente nei confronti della diversità e arrivando persino, alle elezioni politiche del 2018, a trasformare la Lega nella forza egemone della coalizione del centrodestra, un risultato impensabile solo pochi anni prima.

3.2 Casi giudiziari

In questo paragrafo si analizzeranno alcune polemiche e vicende giudiziarie scaturite da dichiarazioni o iniziative discriminatorie messe in atto da esponenti di primo piano della Lega Nord in momenti diversi della sua storia, in un arco di tempo che va dal 1999 al 2013. I casi presi in esame vedono protagonisti cinque diversi esponenti leghisti, tutti accomunati dall'aver ricoperto (prima e durante, ma spesso anche successivamente alle vicende qui menzionate) incarichi di responsabilità, sia all'interno del partito che delle più alte istituzioni della Repubblica: si va da Flavio Tosi e Giancarlo Gentilini (sindaci di Verona e Treviso) a Mario Borghezio (parlamentare ed europarlamentare), a Roberto Calderoli (ministro e vicepresidente del Senato), fino ad arrivare a Umberto Bossi, storico leader del partito fin dalle sue origini.

Prima di iniziare a presentare i cinque casi di studio, però, occorre fare una doverosa precisazione: vertendo questo elaborato sul tema dell'*hate speech* più che sullo studio degli *hate crimes*, l'attenzione sarà rivolta principalmente alle reazioni con cui la stampa vicina al Carroccio (nello specifico il quotidiano di partito, *la Padania*, di cui si parlerà più approfonditamente nel paragrafo successivo, con l'eccezione di un unico articolo tratto da *Liberò*), e di conseguenza il partito stesso, ha accolto e raccontato le notizie che vedevano coinvolti i suoi uomini di punta. L'aspetto più strettamente giudiziario, seppur estremamente interessante e meritevole di un approfondimento *ad hoc*, verrà citato brevemente al fine di offrire un quadro completo delle vicende in esame, ma non sarà analizzato a fondo per non uscire dal focus principale su cui si concentra la ricerca in oggetto. Gli esempi qui presentati, inoltre, sono stati scelti anche perché relativi a diversi momenti e casistiche del procedimento giudiziario, dall'assoluzione al rinvio a giudizio fino al verdetto di colpevolezza dell'imputato, offrendo dunque uno spaccato quanto più ampio possibile.

3.2.1 Bossi

Umberto Bossi, come si è già visto, è stato senza dubbio il più importante riferimento politico della Lega Nord dalla sua nascita fino al 2012, quando uno scandalo che coinvolse lui, la sua famiglia e quello che era definito il “cerchio magico” dei suoi fedelissimi lo costrinse a rassegnare le dimissioni da segretario federale del partito, relegandolo ad un ruolo di secondo piano. Fu eletto senatore per la Lega Lombarda già nel 1987, prima della nascita del partito unitario, e nei due decenni successivi fu ripetutamente confermato in Parlamento dal voto popolare, sei volte alla Camera e nella legislatura corrente nuovamente in Senato, ricoprendo anche il ruolo di Ministro per le Riforme Istituzionali e la Devoluzione nel governo Berlusconi II.

L’episodio qui citato, a differenza di quelli che seguiranno, non diede luogo a procedimenti giudiziari nei confronti del protagonista, ciononostante ne sarà data testimonianza vista l’eco mediatica che ne scaturì, nonché per l’importanza della figura di Bossi nella storia del partito e per il ruolo di ministro da lui ricoperto in quel momento. I fatti risalgono al giugno 2003, quando Bossi rilasciò al *Corriere della Sera* un’intervista molto polemica nei confronti del Ministro dell’Interno (e dunque suo collega e alleato) Pisanu riguardo all’applicazione della legge sull’immigrazione (comunemente nota con il nome dello stesso segretario leghista associato a quello di Gianfranco Fini), utilizzando un’espressione difficilmente fraintendibile:

“Ci sono due modi di applicare una legge approvata un anno fa. O si dice in modo generico, come qualcuno vorrebbe, che le nostre navi affronteranno le imbarcazioni di clandestini e che si limiteranno a caricare donne e bambini. Oppure, e così deve essere, si scrive nero su bianco che va usata la forza. [...] Al secondo o al terzo ammonimento, pum..., parte il cannone. Senza tanti giri di parole. Il cannone che abbatte chiunque. Altrimenti non la finiamo più.”²

2

https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2003/06_Giugno/16/bossi_intervista.shtml?refresh_c e-cp, consultato in data 02/12/2019.

Com'è facile immaginare, queste parole destarono molto clamore da parte dell'opposizione, della società civile e di alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica, tanto che *la Padania* dedicò per giorni articoli alla difesa del segretario federale (e, seppur solo formalmente, anche direttore dello stesso quotidiano), adottando una triplice strategia: dapprima con un'intervista al diretto interessato in cui il succitato "cannone" era evocato, ma in un contesto meno violento; in un secondo momento con il paragone fra le dichiarazioni di Bossi e un precedente simile che vide protagonista il suo alleato di governo Pierferdinando Casini; infine con la pubblicazione di una serie sterminata di contributi di solidarietà, giunti in redazione dai lettori del quotidiano, a dimostrazione, come affermato dallo stesso Bossi, che aveva "lasciato parlare il popolo attraverso di sé". La prima parte di questa strategia è messa in atto già il giorno successivo alla pubblicazione dell'intervista incriminata, con una seconda intervista (non firmata, ma si suppone a firma del direttore del quotidiano) al segretario Bossi in prima pagina: il riferimento al "cannone" è già nel titolo, eppure la parola "clandestini" non compare mai, né compaiono prese di distanza o passi indietro formali dell'intervistato, e tutto l'articolo ha un tono molto più moderato e rassicurante di quello apparso il giorno precedente sul *Corriere della Sera*. Il cannone, in questo caso, è utilizzato come metafora, serve a "svegliare i dormienti", ovverosia una parte degli alleati di governo (tra cui il suddetto ministro Pisanu, in particolare) e degli esponenti della Chiesa cattolica, correi della sinistra, secondo l'opinione di Bossi, per aver ceduto alla globalizzazione e all'illuminismo. Il "cannone" ricompare solo nell'ultima domanda dell'intervistatore, cui il *Senatùr* risponde affermando che "bisognerebbe farlo rombare per svegliare certi dormienti che hanno dimenticato che fare le riforme vuol dire non solo approvare una legge ma anche seguirla fino a quando il popolo ne può apprezzare gli effetti positivi".³

³ *Il cannone che sveglia i dormienti*, in *la Padania*, 17/06/2003, pp. 1 e 5.

Questo primo intervento, dunque, tenta di abbassare i toni della discussione e di traslare, per così dire, il riferimento bellico di Umberto Bossi da un piano di concretezza ad uno figurato. Il giorno dopo, però, “dalla difesa si passa all’attacco”, mostrando come la stessa proposta del segretario leghista fosse stata in passato avanzata anche da esponenti di quell’area centrista che, seppur alleata della Lega, ha attaccato Bossi per le sue dichiarazioni. Nello specifico, l’autore del pezzo, Giulio Ferrari, cita Roberto Calderoli, il quale ricorda come solo pochi anni prima, nel 1999, fosse stato Casini (UDC) a sostenere la necessità di usare le armi per fermare l’immigrazione clandestina. Il breve testo è corredato da una serie di titoli di giornale dell’epoca in cui era messa in luce la spaccatura interna al Polo della Libertà (di cui, va ricordato, nel ’99 la Lega non faceva parte) in merito alle parole di Casini, il quale in quell’occasione ricevette critiche anche dalle stesse gerarchie ecclesiastiche che ora attaccano Bossi. Anche in questo caso, dunque, non si registrano passi indietro di sorta e ancora una volta il *focus* non è tanto sulle gravi affermazioni di Bossi, quanto sugli equilibri interni alla coalizione di governo, utilizzando un semplice ma efficace artificio retorico al fine di mettere in luce l’incoerenza di Casini e dei suoi compagni di partito.⁴

Infine, già a partire dallo stesso 18 giugno e fino al 21, vengono pubblicate due pagine intere di lettere indirizzate allo stesso quotidiano e di e-mail inviate alla redazione de *Il Nuovo*, definito come “uno dei più quotati giornali online”, sovrastate da titoli come “Bossi dice quello che la gente pensa”, “Bossi ha ragione, siamo stufi di troppa ipocrisia”, o ancora “Vai avanti così, Umberto: la gente è tutta al tuo fianco”. I contributi pubblicati sono moltissimi ed estremamente vari, ma pressoché tutti sono uniti da un filo comune, intuibile già dai titoli, ovvero sia che il *Senatùr* abbia ragione e, con le sue parole, non abbia fatto altro che esprimere il sentimento popolare. Non mancano, naturalmente, gli attacchi agli alleati e in particolare al solito Ministro dell’Interno Pisanu, così come la reiterazione di

⁴ G. Ferrari, *Quando Casini voleva sparare per “dare l’alt” ai clandestini*, in *la Padania*, 18/06/2003, p. 5.

argomentazioni per nulla originali sull'immigrazione, dai presunti pericoli per la salute dei cittadini alla necessità di utilizzare le “maniere forti” come avverrebbe in altri Paesi democratici sparsi per il globo, nonché gli attacchi alla religione islamica *tout court* e ai suoi fedeli, che grazie al “buonismo” di sinistre e cattolici domineranno presto l'Italia costringendo gli autoctoni ad emigrare a loro volta.

Tra questi interventi, se ne segnalano però alcuni per la loro durezza nel riproporre pregiudizi xenofobi e soluzioni violente: è il caso, ad esempio, di un lettore milanese che si pone retoricamente la domanda del perché, a suo dire, “negli episodi di violenza che avvengono al Nord sono coinvolti 8 volte su 10 (basta leggere i giornali) cittadini originari del Sud e/o extracomunitari”, aggiungendo però di non voler essere etichettato come razzista, ma di voler solo “capire il perché di tutto questo”,⁵ o anche quello di un lettore de *il Nuovo*, tale *Bubu* (questo il suo nickname) che sostiene che le cannonate non siano sufficienti, ma sia necessario, “mettere anche qualche mina... non si sa mai!”⁶, a cui fa eco un altro lettore dello stesso quotidiano online che consiglia di “usare proiettili incendiari”, invitando chi non è d'accordo con lui a “indossare un burqa e inginocchiarsi come un coglione 5 volte al giorno verso est”.⁷ Non mancano, com'è ovvio, interventi più estesi, come quello ammantato di (curiosa) ironia proposto da *Fabio '78*:

“Godo, Godo, Godo e sapete perché? Perché fra 15-20 anni quando noi saremo tutti rincoglioniti dal buonismo, dalla Chiesa e dai partiti cattolici di destra e di sinistra, gli islamoidi prenderanno il sopravvento e ci faranno fuori tutti a noi europei. [...] Ricordatevi fessi buonisti che quelli hanno provato a conquistare l'Europa in passato, ora ci riprovano, preparatevi alla nuova guerra santa.”⁸

⁵ *Violenza, 8 volte su 10 sono extracomunitari o meridionali*, in *la Padania*, 18/06/2003, p. 6.

⁶ *Non solo cannonate*, in *la Padania*, 19/06/2003, p. 7.

⁷ *Cannonate!*, in *la Padania*, 18/06/2003, p. 7.

⁸ *Fantastico!*, in *la Padania*, 18/06/2003, p. 7.

Infine, degno di nota è anche il contributo alla discussione offerto da *X3M*, ancora una volta in una e-mail giunta a *il Nuovo* e riproposta sul quotidiano di via Bellerio, che parte da una domanda retorica per poi proporre una soluzione estremamente affine a quella contestata al segretario leghista:

“Chissà come mai questi clandestini sbarcano solo sulle coste italiane. [...] La cosa migliore sarebbe consentire alla Guardia Costiera di sparare, ma non subito, dopo almeno due o tre avvisi del tipo «Cambiate rotta o saremo costretti ad affondarvi!» Se poi non la capiscono con gli avvisi, li si affonda sul serio e li si lascia affogare. Dopo un paio di volte vedi che ci penseranno su.”⁹

Come si può vedere, in questo caso (ma alcuni tratti comuni saranno riscontrabili anche negli episodi successivi) la strategia di risposta all'attacco subito dal leader a causa delle sue parole d'odio è multipla e punta in direzioni diverse: dapprima si tenta di smontare il caso minimizzando e affermando di essere stati mal interpretati, spostando le affermazioni sul piano della retorica; poi viene chiamato in causa un avversario politico (che nello specifico è un alleato di governo, ma con cui permangono importanti punti di disaccordo), accusandolo di incoerenza e ottenendo, con questi primi due passaggi, di “scaldare” il proprio elettorato, dandogli infine spazio per sfogare i propri peggiori istinti sulle pagine del quotidiano. Il risultato è che Bossi non fa minimamente marcia indietro sulle proprie posizioni, né alcun altro esponente leghista prende le distanze dalle sue dichiarazioni, mentre gli alleati/avversari sono posti in una situazione di difficoltà e, tramite la pubblicazione degli interventi dei lettori, l'elettorato percepisce una Lega forte e unita dietro al suo leader.

⁹ *Ma solo qui devono sbarcare?*, in *la Padania*, 21/06/2003, p. 6.

3.2.2 *Gentilini*

Giancarlo Gentilini, classe 1929, è stato per anni uno degli esponenti di punta della Lega Nord in Veneto, dove ha ricoperto per due volte la carica di sindaco di Treviso e quella di vicesindaco nell'amministrazione del suo collega di partito Gian Paolo Gobbo per i due mandati successivi, candidandosi nuovamente in prima persona, ma venendo sconfitto, alle amministrative del 2013. Nonostante il grande successo personale ottenuto nel suo "feudo elettorale", non ha mai tentato la scalata ad altri ruoli istituzionali al di fuori del contesto cittadino, nonostante (o forse anche a causa di) una certa notorietà accumulata, nel corso degli anni, per una serie di controversie scatenate da alcuni suoi provvedimenti amministrativi e dichiarazioni pubbliche decisamente sopra le righe contro extracomunitari, rom e omosessuali. Alcune di queste intemperanze verbali gli sono costate anche tre procedimenti giudiziari per istigazione all'odio razziale (uno dei quali con annessa diffamazione) che sono terminati due volte con un'assoluzione e un'ultima con una condanna in via definitiva al divieto di tenere pubblici comizi per tre anni e al pagamento di una multa di 4000€.

Il caso qui analizzato, però, sarà quello relativo al primo processo per istigazione all'odio razziale subito da "Super G", come lo chiamavano i suoi estimatori, terminato nel giugno 2000 con un'assoluzione in primo grado poiché "il fatto non sussiste". La frase contestata a Gentilini era: "Dovremo dare dei costumini da leprotto agli extracomunitari, così le doppiette dei cacciatori potrebbero esercitarsi: tin-tin-tin...", pronunciata (a voce alta e con tono scherzoso) dall'allora sindaco di Treviso il 13 ottobre 1999 a margine di una conferenza stampa e riportata il giorno successivo dalla *Tribuna di Treviso*, il quotidiano locale. È interessante notare come sull'organo ufficiale del partito non appaia minimamente notizia della conferenza stampa del 13 ottobre 1999 né della frase incriminata, così come non vi è traccia di alcun articolo riguardo al rinvio a giudizio avvenuto poco dopo; tuttavia la situazione cambia all'indomani dell'assoluzione, quando compaiono tre brevi articoli nel giro di due giorni.

Il primo articolo, il più esteso, si limita ad una cronaca dei fatti, seppur

corredandola con una serie di attacchi, o più propriamente di “stoccate”, contro gli avversari politici che in massa, nei mesi precedenti, avevano criticato Gentilini per quella che viene definita “una battuta trasformata in can can politico”;¹⁰ un secondo articolo, invece, riporta nella stessa pagina le dichiarazioni di Gian Paolo Gobbo, segretario nazionale della Liga Veneta (nonché successore di Gentilini quale primo cittadino di Treviso), il quale esprime la sua felicità per l’esito processuale (“È come se avessimo vinto le elezioni per la terza volta”) e difende a spada tratta il collega di partito, affermando che “questa sentenza [...] dimostra che tutti gli attacchi rivolti al sindaco e, di conseguenza, anche alla Lega Nord, erano falsi e finalizzati a confondere la gente”.¹¹ Infine, il giorno successivo, un breve trafiletto è riservato ad una lettera inviata a *la Padania* (in una dinamica che ricorda da vicino quella del caso esaminato in precedenza) da un militante leghista ligure, in cui si lamenta (abbastanza strumentalmente, a onor del vero) la “sistematica disinformazione” messa in atto dalla “portavoce turnante di regime”, nel qual caso la dottoressa Saraceno, conduttrice radiofonica su RadioTre, colpevole di aver definito Gentilini “*un*” e non “*il* sindaco leghista di Treviso” (in quello che appare più che altro come un lapsus) e di aver riportato in modo scorretto la notizia dell’assoluzione, confondendo la dicitura giuridica “il fatto non costituisce reato” con “il fatto non sussiste” (quest’ultima è quella corretta, come si è visto poc’anzi). Al contributo del lettore risponde Matteo Salvini, allora redattore del quotidiano e responsabile della pagina dedicata agli interventi dei lettori, il quale sposa in pieno le tesi del militante ligure, concludendo la sua risposta con un ironico saluto inviato “con il rispetto che merita a *una* d.ssa Saraceno”.¹²

Si noti come, seppur a fronte di due situazioni molto diverse fra loro, alcuni tratti comuni fra il caso di Gentilini e il precedente di Bossi saltino agli occhi: anche in questo secondo esempio, infatti, la prima risposta data è la minimizzazione (“Una

¹⁰ *Assoluzione per Gentilini*, in *la Padania*, 07/06/2000, p. 19.

¹¹ «È come vincere ancora le elezioni», in *la Padania*, 07/06/2000, p. 19.

¹² *La Rai non ama il buon Gentilini*, in *la Padania*, 08/06/2000, p. 23.

battuta trasformata in can can politico”), affiancata dall’assenza di una qualsiasi forma di scuse o di ritrattazione delle (indubbiamente gravi) parole pronunciate. Altro elemento comune, poi, è la pubblicazione di un contributo dei lettori, nel tentativo di mostrare una comunanza di vedute fra il partito e l’elettorato, facendo in entrambi i casi leva anche su una sorta di “sindrome da accerchiamento”, causata dai “media di regime” che subdolamente si oppongono alla Lega.

3.2.3 Tosi e il “caso-Verona”

Con il succitato Gentilini, Flavio Tosi condivide l’appartenenza geografica (sono entrambi veneti), l’esperienza amministrativa (entrambi sono stati due volte sindaci di un capoluogo di provincia) e un procedimento giudiziario a causa di un episodio di *hate speech*. La carriera politica di Tosi inizia da giovanissimo nel 1994, quando viene eletto consigliere comunale a Verona per la Lega Nord, di cui assume anche il ruolo di capogruppo consiliare nonostante i suoi 25 anni; negli anni colleziona altri incarichi di rilievo, da segretario provinciale del partito a consigliere regionale, fino ad assumere il ruolo di Assessore regionale alla Sanità. Nel 2007 diventa poi sindaco di Verona, presentandosi come “sindaco-sceriffo” e risultando fin da subito fra i sindaci più amati d’Italia, tanto da venire rieletto con quasi il 60% dei voti nel 2012. Nel 2015, a causa principalmente di dissidi con il nuovo segretario leghista Salvini, viene espulso dal partito e dà vita a un proprio movimento, “Fare!”.

La vicenda per cui viene rinviato a giudizio e successivamente condannato in via definitiva per violazione della legge Mancino a due mesi di reclusione (con sospensione della pena), 4000€ di multa e sospensione per tre anni dai pubblici comizi risale all’agosto 2001, quando, insieme ad altri cinque leghisti veronesi, promuove una raccolta firme contro un campo nomadi abusivo, facendo ampiamente uso di una retorica razzista e discriminatoria. Gli articoli qui presi in esame sono successivi alla condanna in primo grado, avvenuta a fine 2004; la scelta è ricaduta su questo particolare momento perché in quell’occasione il partito e *la Padania* imbastirono una vigorosa mobilitazione e una campagna mediatica che vide la pubblicazione di quasi quindici articoli sull’argomento in circa tre mesi. I

primi articoli, anche in questo caso, sono del giorno successivo alla condanna, già nel titolo di apertura della prima pagina: “Papalia: leghisti razzisti, rieduchiamoli”. Nelle pagine interne il tema viene poi ripreso e sviscerato con maggior dovizia di dettagli, dando anche spazio allo stesso Tosi, il quale attacca aspramente la sentenza, che definisce “politica” e “un rischio per la democrazia”, mentre l’autore del pezzo, Pier Luigi Pellegrin, si concentra particolarmente sull’espressione utilizzata dal giudice Guido Papalia nell’emettere la stessa sentenza: “Credo che sei mesi siano una sanzione adeguata a rieducarli”. La critica appare priva di solide basi e piuttosto strumentale, intendendo (probabilmente) il giudice fare riferimento alla funzione rieducativa della pena che è alla base dell’ordinamento giuridico italiano.¹³

Anche il giorno dopo il quotidiano leghista dedica spazio alla vicenda, stavolta in relazione all’attualità politica e alla riforma della giustizia promossa dal ministro Castelli e in discussione in Parlamento, tentando così di collegare questi due eventi con un (nemmeno troppo) implicito riferimento alla cosiddetta “giustizia a orologeria” in un’intervista concessa dall’avvocato Brigandì (consigliere regionale piemontese e storico difensore in tribunale dei suoi colleghi di partito), il quale si spinge oltre e lancia una serie di attacchi contro la magistratura.¹⁴ Nell’edizione del giorno successivo è lo stesso Castelli a essere intervistato in merito al “caso-Verona” o, meglio, vengono riportate le parole rilasciate dal ministro a *Radio Padania Libera*, l’emittente radiofonica collegata al partito: il Guardasigilli, anche in virtù del suo ruolo, non ha voluto commentare direttamente la sentenza del 2 dicembre (pur avendo partecipato con un’offerta simbolica alla colletta organizzata dalla giovanile del partito per sostenere le spese legali dei sei condannati), affermando tuttavia che “nel sistema c’è qualcosa di profondamente sbagliato se un gruppo di giovani viene condannato per un banchetto in piazza” e

¹³ P. L. Pellegrin, *Sei mesi e risarcimento ai rom. Così Papalia rieduca i leghisti*, in *la Padania*, 03/12/2004, p. 5.

¹⁴ P. L. Pellegrin, «*Papalia? Dà ragione a Castelli...*», in *la Padania*, 04/12/2004, p. 5.

riportando poi nuovamente il discorso sulla riforma della giustizia in discussione.¹⁵ Tocca poi al presidente del consiglio regionale veneto, Enrico Cavaliere, esprimersi e lo fa il 7 dicembre con un articolo scritto di proprio pugno, il cui obiettivo polemico è la legge che sta alla base della condanna di Tosi e degli altri cinque leghisti veronesi, vale a dire la cosiddetta legge Mancino, definita da Cavaliere come “un mostro giuridico” che “persegue la libera espressione di pensiero e di parola”, lasciando “piena discrezionalità ai giudici di definire fin dove arriva la sfera delle libertà costituzionali e dove inizia quella del reato di incitazione al razzismo”, motivo per cui, conclude Cavaliere, “è giunto il momento di dare corso a una vera battaglia di libertà per l’abolizione della legge”.¹⁶ L’ultimo intervento di questa “prima ondata”, se così si voglia dire, arriva una settimana più tardi, a seguito di una manifestazione di protesta messa in atto a Montecitorio dai deputati del Carroccio che porta anche all’espulsione dall’aula di uno dei contestatori. Sui cartelli esposti platealmente da alcuni onorevoli leghisti durante le votazioni per l’elezione di due membri della Corte Costituzionale campeggiavano le scritte “Basta con la legge Mancino” e “Papalia razzista”,¹⁷ mentre nelle pagine interne del quotidiano leghista tocca al deputato Federico Bricolo, uno degli autori della protesta, spiegarne le motivazioni in un’intervista. Bricolo afferma che si tratta soltanto dell’inizio di una mobilitazione più ampia, ritorna sul termine “rieducare” definendolo un retaggio dei “tempi dei Soviet” e sostiene che “ha ragione chi dice che in Italia sta operando una dittatura delle toghe”, ribadendo con forza in conclusione la necessità di abolire la legge Mancino.¹⁸

L’occasione per una “seconda ondata” di attenzione sul tema viene fornita, pochi mesi dopo, da un fatto di cronaca avvenuto non a Verona, bensì a Lecco, dove due donne tentarono di rapire una bambina dal passeggino durante un momento di

¹⁵ *Razzismo, appello della Lega contro la sentenza Papalia*, in *la Padania*, 05-06/12/2004, p. 9.

¹⁶ E. Cavaliere, «*Bisogna abolire la Mancino*», in *la Padania*, 07/12/2004, p. 11.

¹⁷ *Libertà d’opinione, la prossima battaglia*, in *la Padania*, 15/12/2004, p. 1.

¹⁸ R. Pich, «*Questo è solo l’inizio: la legge Mancino deve sparire dal nostro ordinamento*», in *la Padania*, 15/12/2004, p. 3.

distrazione della madre. Il collegamento fra i due eventi, che di per sé risultano distantissimi sia geograficamente che dal punto di vista tematico, è fornito dall'appartenenza delle due rapitrici all'etnia rom, quella stessa etnia rom obiettivo della raccolta firme per cui erano stati condannati Tosi e gli altri leghisti veronesi. Ecco allora che la Lega e *la Padania* mettono in campo una serie di iniziative, da una campagna mediatica contro gli "zingari" a una manifestazione di piazza, in cui i fatti di Lecco e di Verona vengono costantemente associati e messi in relazione; così facendo, l'attenzione sui fatti di Verona viene spostata dalla violazione della legge Mancino, e quindi dai leghisti condannati, all'appartenenza etnica, ovvero alle vittime della discriminazione nella cittadina veneta: il tentativo è quello di attuare un rovesciamento dei ruoli, trasformando Tosi e soci nelle vittime e i rom, tutti, in carnefici, facendo leva sull'escrabilità di un crimine come il tentato rapimento di un bambino, un tema che (inevitabilmente) tocca molto la sensibilità popolare. Se sul piano comunicativo e politico questo tentativo può avere successo, permane però una fallacia a livello logico, laddove si tenta di riportare il discorso sul *merito* (ovverosia i pregiudizi secondo cui tutti i rom/"zingari" sono delinquenti, che restano comunque riprovevoli, ma non sono l'oggetto della sentenza), quando invece la condanna è arrivata per una questione di *metodo* (che nel qual caso era un metodo discriminatorio e dunque proibito a termini di legge). Questa retorica, inoltre, permette di proseguire nel solco già tracciato da alcuni articoli visti in precedenza, i quali presentavano l'intera vicenda di Verona come un tentativo di limitare la libertà di pensiero e parola.

Proprio al paragone fra le due differenti situazioni fa riferimento il primo articolo di questa seconda parte, un'intervista a Flavio Tosi il cui titolo (un virgolettato dello stesso futuro sindaco scaligero) «*La mia firma vale quanto un sequestro*» (le due rom subirono una condanna a otto mesi di reclusione, due mesi in più dei sei leghisti) non lascia spazio a dubbi riguardo alla volontà di ricercare una contiguità fra le due notizie, anche se, di per sé, l'intervista non offre particolari spunti, limitandosi a un commento sulla sentenza-Papalia, una critica alla maggioranza di centrosinistra che governava Verona in quel periodo (colpevole di

aver permesso il proliferare delle comunità rom in città) e un invito alla manifestazione di solidarietà per i sei condannati che si sarebbe tenuta la domenica successiva.¹⁹ Le posizioni di Tosi sono ribadite il giorno successivo da un'altra intervista, stavolta a Matteo Bragantin, segretario provinciale della Lega Nord e anch'egli condannato per la raccolta firme: le due interviste sono molto simili, sia nei temi trattati che nelle opinioni degli intervistati, concentrandosi sull'amministrazione di Verona, sulla manifestazione in programma e sulla pericolosità sociale dei rom.²⁰

L'11 febbraio, poi, ancora una doppia intervista, all'eurodeputato Matteo Salvini e all'onorevole Carolina Lussana, e ancora un parallelo diretto e inequivocabile fra i casi di Verona e Lecco. In realtà, all'interno delle due interviste, il riferimento al caso che ha visto coinvolto Tosi appare solo nel titolo e in una domanda a Lussana in quanto membro della commissione Giustizia della Camera, mentre l'intervento di Salvini è totalmente dedicato alla necessità di chiudere i campi nomadi sia legali che illegali (senza specificare dove e come ricollocare gli individui che vi abitano), ribadendo a più riprese come tale misura godrebbe del sostegno popolare, al punto che "se si potesse indire un referendum su questo argomento, la gente voterebbe oltre il 90% per chiudere i campi nomadi".²¹ Tuttavia, seppure il "caso-Verona" risulti solamente accennato di sfuggita, la sua presenza nel titolo concorre, come si è già visto in precedenza, a ribaltare il rapporto e trasformare così i rom (da un punto di vista lessicale) da *oggetto* a *soggetto* del discorso.

Gli ultimi due articoli, infine, fanno riferimento alla manifestazione di solidarietà e "per la libertà di pensiero" tenutasi a Verona: il primo, nel quotidiano in edicola la mattina della stessa, raggruppa i titoli già dedicati alle due vicende

¹⁹ S. Girardin, «*La mia firma vale quanto un sequestro*», in *la Padania*, 08/02/2005, p. 2.

²⁰ P. Bassi, «*Padani a Verona per ribadire: tutti per uno, uno per tutti*», in *la Padania*, 09/02/2005, p. 2.

²¹ A. Morelli, S. Girardin, «*Da Lecco a Verona: difendere la legalità, non i criminali*», in *la Padania*, 11/02/2005, p. 2.

(seppur sia difficile collegare i fatti di Lecco alla presunta “censura” subita dai leghisti veronesi), ricorda brevemente i motivi della manifestazione e “chiama” in piazza i lettori;²² il secondo è successivo all’evento stesso e riporta alcuni degli interventi degli esponenti leghisti: in taglio alto, accompagnate da una foto, sono presentate le dichiarazioni di Calderoli, salito sul palco indossando una toga da avvocato in segno di protesta contro le sentenze di quei magistrati che “conoscono codici e codicilli, ma non sanno cos’è il buonsenso” (parole per cui sarebbe stato duramente criticato dall’Associazione Nazionale Magistrati e dalle opposizioni). Calderoli ricorda, fra le altre cose, come la riforma dei reati d’opinione è stata messa “in agenda fin dall’inizio e alla Camera e al Senato sono depositate le stesure di Castelli”, ma non abbia ancora visto la luce a causa di uno “scarso interesse” degli alleati di governo.²³ Il resto della pagina è invece dedicata agli interventi dei più importanti leader della Lega in Veneto, da Zaia a Gobbo, dallo stesso Tosi a Cavaliere e Bricolo, tutti d’accordo nel condannare la sentenza della magistratura “rossa” (nelle parole di Tosi), ben rappresentata da Papalia, definito “un persecutore” dal sottosegretario Stefani, una magistratura per cui “raccolgere le firme [...] è peggio che rubare, rapire bambini, gettare le molotov”.²⁴

3.2.4 *Borghesio*

La storia politica di Mario Borghesio affonda le sue radici fino a prima della nascita della Lega Nord e delle leghe autonomiste, essendo stato in gioventù vicino agli ambienti monarchici e della destra extraparlamentare più oltranzista (nel ’76, durante un controllo, gli venne sequestrata una cartolina firmata “Ordine Nuovo”, organizzazione sciolta nel ’73 per ricostituzione del Partito Fascista e implicata nelle stragi di Piazza Fontana e Piazza della Loggia). Verso le fine degli anni ’80 si avvicina a Piemont Autonomista, poi confluito nella Lega Nord, di cui diviene uno

²² *Verona in piazza per la libertà di pensiero*, in *la Padania*, 13/02/2005, p. 3.

²³ *«Le leggi vanno bene, certi giudici proprio no»*, in *la Padania*, 15/02/2005, p. 2.

²⁴ P. L. Pellegrin, *Veneti contro la sentenza “colonialista”*, in *la Padania*, 15/02/2005, p. 2.

degli uomini di punta nella sua regione. Viene ripetutamente eletto deputato ed eurodeputato, ricoprendo anche la carica di sottosegretario alla Giustizia nel primo governo Berlusconi, e rappresenta da sempre la parte più movimentista della Lega, tanto da essere tra i fondatori dei cosiddetti “Volontari Verdi”, un’associazione contigua al partito che organizza ronde sul territorio. Inoltre, ha spesso assunto posizioni estremiste e controverse che hanno portato anche suoi colleghi di partito a prendere le distanze. Negli anni è incorso in vari procedimenti giudiziari che hanno portato a tre condanne variamente collegate al razzismo e alla discriminazione.

L’episodio che sarà qui analizzato è molto diverso da quelli visti in precedenza, avvicinandosi più al campo degli *hate crimes* che a quello del discorso d’odio, ciononostante si è scelto di citarlo qui per la peculiarità del racconto (o meglio, della sua pressoché totale assenza) fattone da *la Padania*. L’1 luglio del 2000, nel corso di una “fiaccolata antidroga” organizzata dai già citati “Volontari Verdi”, viene appiccato il fuoco ad un ammasso di stracci sotto un ponte utilizzato da alcuni extracomunitari come rifugio notturno. Borghezio, ritenuto responsabile dell’accaduto insieme ad altri sette leghisti, si è sempre difeso sostenendo che l’incendio era divampato a causa di una torcia caduta accidentalmente di mano a uno dei partecipanti, escludendo dunque l’ipotesi del dolo, nonostante questo sia stata confermato da una serie di testimoni (tra cui anche poliziotti) che assisterono all’episodio, tanto che gli otto saranno condannati in via definitiva a due mesi e mezzo di carcere poi commutati in 3040€ di multa.

Appare chiaro come sia difficile, in questo caso, mettere in atto le strategie viste in precedenza, risultando la versione degli accusati poco credibile (data anche la storia personale dello stesso Borghezio) e l’episodio di estrema gravità e difficile da minimizzare come era avvenuto con Bossi, Gentilini e Tosi. La scelta del quotidiano di partito, dunque, è quella di sorvolare pressoché completamente sulla vicenda in ogni sua fase: non esistono articoli che raccontino i fatti di quella notte, non ne esistono in seguito alle sentenze di primo grado, di appello e nemmeno in occasione della condanna in Cassazione, avvenuta nel luglio 2005. L’unico

trafiletto inerente la vicenda a cui è stato possibile risalire appare nell'edizione di giovedì 6 luglio 2000, pochi giorni dopo i fatti in oggetto e all'indomani della presentazione di un'interpellanza parlamentare sottoscritta da 35 deputati dei DS in cui si chiede al Ministro dell'Interno (era allora in carica un governo di centrosinistra) di vietare le ronde dei "Volontari Verdi" a causa delle loro azioni "«al di fuori di ogni principio costituzionale», condotte «con intenzioni di aggressione e di scontro»". L'articolo (che è difficile definire tale, tanto è scarno e povero di informazioni) è inserito in una delle ultime pagine del giornale e si limita a riportare la notizia dell'interpellanza, a fare una brevissima (letteralmente quattro righe) descrizione degli eventi, in cui la presenza di Borghezio al momento del fatto non è nemmeno menzionata, e infine a riportare alcune dichiarazioni dello stesso Borghezio, che però sono tutte incentrate sull'interpellanza parlamentare, riguardo alla quale egli sostiene che "è incredibile [...] che 35 deputati Ds anziché preoccuparsi dell'immigrazione clandestina e dell'espansione dei reati, [...] puntino il dito accusatore contro la Lega Nord".²⁵ Nessuna parola di scusa o di condanna del gesto viene spesa (come già visto negli altri episodi analizzati). La novità sta nella pochezza di informazioni offerte, a fronte di un fatto di estrema gravità che avrebbe potuto portare a conseguenze gravissime se quel dormitorio improvvisato fosse stato più affollato la notte dell'1 luglio 2000, e nell'assenza di riferimenti all'uomo forte del partito coinvolto, chiamato in causa quasi più per il suo peso nella lega piemontese e nei "Volontari Verdi" che per la sua partecipazione ai fatti in questione.

3.2.5 Calderoli

L'ultimo dei cinque casi presi in esame riguarda uno degli uomini più importanti della storia del Carroccio dopo il 2000, secondo per importanza, a voler stilare una sorta di classifica, solo a Umberto Bossi, Matteo Salvini e Roberto

²⁵ *I diessini attaccano le ronde di Torino, in la Padania, 06/07/2000, p. 19.*

Maroni, vale a dire Roberto Calderoli, già incontrato in precedenza e che si ritroverà varie volte anche nella parte successiva di questo elaborato. Anche Calderoli, come molti degli esponenti di punta del partito, proviene dalla Lega Lombarda, ricoprendone anche i ruoli di presidente e segretario nazionale; a livello istituzionale viene eletto ripetutamente alla Camera (3 legislature) e al Senato (5 legislature), ricoprendo ripetutamente la carica di Vicepresidente di quest'ultimo, ed è nominato Ministro per la Riforme Istituzionali nei governi Berlusconi II e III e Ministro per la Semplificazione Normativa nel Berlusconi IV.

Anche Roberto Calderoli è incappato spesso in dichiarazioni a dir poco controverse, intrinsecamente, se non apertamente, razziste od omofobe, le quali hanno dato luogo a polemiche che in alcuni casi hanno superato persino i confini nazionali; ad esempio, quando mostrò una maglietta raffigurante una caricatura di Maometto nel corso di un'intervista televisiva oppure, in un caso specifico che sarà qui presentato, quando fu sottoposto ad un procedimento giudiziario, terminato nel gennaio 2019 con una condanna a 18 mesi per diffamazione aggravata dall'odio razziale. L'episodio da cui è scaturita l'indagine nei suoi confronti, e conseguentemente anche il processo, risale al luglio 2013, quando, dal palco di una festa di partito, Calderoli paragonò indirettamente l'allora Ministro per l'integrazione del governo Letta, Cécile Kyenge, di origine congolese, ad un orango, destando fin da subito enorme scandalo e reazioni di condanna da (quasi) tutte le forze politiche, nonché dalle cariche istituzionali più alte. Non si tratta di un episodio isolato: la storia politica di Cécile Kyenge, specie durante l'anno da ministro, è stata costellata di insulti, attacchi e campagne mediatiche che l'hanno vista presa di mira più per le sue origini africane (e per il fatto di essere donna) che per la sua effettiva attività politica, di cui a onor del vero non restano grandi tracce. La sua figura per anni ha rappresentato per molti *haters*, sia dentro che fuori le istituzioni, il perfetto parafulmine verso cui incanalare una quantità d'odio con pochi precedenti (superata, forse, solo da Laura Boldrini), tanto che si perde il conto degli articoli contro di lei (spesso del tutto pretestuosi) apparsi nel giro di pochissimi anni sulla stampa di destra.

La Padania non fa eccezione e la trattazione del “caso-Calderoli” rappresenta un perfetto esempio del tipo di campagne mediatiche di cui l’ex ministro fu vittima: l’attenzione sulla vicenda è portata fin dall’edizione del 18 luglio 2013 (giorno successivo all’apertura delle indagini a carico dell’allora vicepresidente leghista del Senato), in cui appaiono ben tre pagine variamente riferite a Kyenge. Il primo articolo è una lunga critica alla legge Mancino (non certo una novità per il quotidiano leghista, come si è visto), che si apre con una domanda retorica: “Ma dare del nano a Brunetta e dell’orango a Kyenge non è la stessa cosa?”. Poi la norma in oggetto viene riassunta brevemente e si prova a dimostrarne l’incoerenza facendo riferimento a una serie di sentenze che portano l’articolista, Susanna Anvar, a chiedersi (ancora una volta retoricamente) perché non sussista l’aggravante della discriminazione razziale nel caso si venga apostrofati come “italiano di merda”, ma subentri qualora si usi il termine “marocchino” con spregio.²⁶ L’articolo comparso nella pagina successiva adotta la medesima strategia, paragonando vicende estremamente diverse fra loro nel tentativo di mostrare come esista una sproporzione fra il trattamento riservato a Kyenge (in positivo) e a Calderoli (in negativo) ed altre situazioni: qui le indagini in cui è incorso Calderoli vengono menzionate solo nelle ultimissime righe per mettere in evidenza la velocità (solo 4 giorni) con cui la procura di Bergamo ha agito, riprendendo le parole pubblicate su Facebook da Matteo Salvini secondo cui è un “peccato che tale velocità non sempre sia applicata nei confronti di mafiosi, assassini, ladri, stalker o stupratori”, mentre il corpo principale dell’articolo è dedicato ad un’altra vicenda simile, che vede protagonista la ministra Kyenge, a cui la militante leghista (poi espulsa) Dolores Valandro augurò su Facebook di essere stuprata. Il giorno precedente l’articolo (lo stesso dell’apertura delle indagini su Calderoli), Valandro è condannata dal Tribunale di Padova, e Iva Garibaldi, autrice del pezzo, disapprova le sue parole, ma al contempo afferma convintamente che la giustizia è stata così rapida poiché

²⁶ S. Anvar, *Legge MANCINO da buttare. «Italiano di m...» non è reato, ma dare del «marocchino» sì*, in *la Padania*, 18/07/2013, p. 4.

l'imputata era donna e, soprattutto, leghista, inserendo un altro termine di paragone, quello di una denuncia presentata due anni prima da Telepadania per gli insulti e le minacce subite da due suoi presentatori, denuncia caduta nel dimenticatoio.

Sulla stessa edizione, solo poche pagine più in là, l'argomento torna ad essere affrontato, questa volta facendo ricorso a quello che si è visto essere un metodo classico in queste situazioni, vale a dire la pubblicazione di alcuni contributi inviati in redazione dai lettori: "E allora cosa mi dite di ministro che istiga a violare il reato di clandestinità?"; "Ma, dopo tutto quello che hanno detto su Berlusconi, Bossi, Brunetta eccetera, i sinistroidi hanno ancora il coraggio di lamentarsi per l'offesa alla Kyenge?"; "Finché le offese le fanno i rossi va tutto bene, se lo facciamo noi tutti hanno da criticare"; "Sarebbe il caso che lo stato si occupi dei quasi 5 milioni di poveri (reali) e del rimpatrio dei clandestini, invece di perdersi in chiacchiere di Calderoli-Kyenge"; "la signora Clio Napolitano etichettò Naomi Campbell con il termine «brutta negra». Nessuna rettifica, nessuna querela. Quella volta nessuno si indignò, quindi, cari sinistri italioti, di cosa stiamo parlando?".²⁷ È interessante notare che pressoché tutte queste lettere presentano un tratto comune, ovvero si provano a spostare l'attenzione dal caso che coinvolge Roberto Calderoli ad altre vicende. In nessuno di questi interventi si rinviene la minima forma di biasimo nei confronti di Calderoli né, d'altro canto, si sostiene apertamente che il vicepresidente del Senato ha fatto bene a pronunciare quelle parole, e non potrebbe essere altrimenti, data la gravità del fatto. Ecco quindi che, non potendo difendere Calderoli, si afferma che anche "gli altri" (dove, come si è visto, questa espressione ha varie declinazioni) commettono gli stessi errori, giocando su un presunto doppiopesismo degli avversari politici o utilizzando il più classico dei "benaltrismi".

Anche il giorno successivo sul quotidiano leghista si accenna (lateralmente, per così dire) alla questione, con un articolo piuttosto confusionario in cui vengono

²⁷ *Calderoli-Kyenge, mai le dimissioni!*, in *la Padania*, 18/07/2013, p. 13.

mescolati almeno tre diversi argomenti il cui unico denominatore comune è rappresentato dal ministro Kyenge: in apertura l'attenzione è rivolta sulla mozione di solidarietà nei suoi confronti voluta dal Partito Democratico e votata in Senato il giorno precedente, episodio rispetto al quale viene messa in risalto l'assenza, al momento del voto, di moltissimi parlamentari della stessa forza politica che ha proposto la mozione (salvo non spiegare come sia possibile che, nonostante le assenze, la mozione venga approvata con 210 voti favorevoli). In un secondo momento, poi, il *focus* si sposta su un tweet nel quale lo stesso ministro per l'integrazione dice essere allo studio una serie di strumenti legislativi per prevenire e reprimere l'istigazione all'odio razziale online, provvedimenti che l'autrice dell'articolo (di nuovo Iva Garibaldi) definisce guidati da una "intenzione senz'altro lodevole che però rischia, come tante altre simili iniziative, di essere solo un bavaglio alla libertà di espressione". In chiusura, infine, con un passaggio di difficile comprensione, si ritorna all'Aula del Senato e, in particolare, alle dichiarazioni di Maurizio Gasparri (Popolo della Libertà), che pur esprimendo solidarietà a Kyenge inserisce nel discorso vari accenni allo *ius soli* e alle leggi sulla cittadinanza, tematica già allora al centro del dibattito: "Bando al razzismo, ma evitiamo di cancellare il diritto di proposta e di critica. Nessuno deve essere offeso o discriminato, ma nessuno ha ragione per partito preso. [...] Nessuno ha il monopolio della verità. Non condivido le politiche del ministro, non le rilascio cambiali e non avallerò proposte demagogiche sulla cittadinanza".²⁸ Le parole di Gasparri possono apparire sconclusionate e di circostanza, ma vengono qui citate in quanto perfetto esempio di banalizzazione e minimizzazione dell'*hate speech* e più in generale del razzismo: inserendo nello stesso discorso la solidarietà al ministro per le offese da lei subite e l'azione politica di quello stesso ministro, il senatore pidiellino sottintende che esista un collegamento fra le due cose, che sì, le offese sono sempre esecrabili, ma che quelle offese derivano più o meno

²⁸ I. Garibaldi, *Kyenge: il Pd solidale ma di nascosto. E la ministra medita il bavaglio a internet*, in *la Padania*, 19/07/2013, p. 4.

direttamente dall'opera di Kyenge in quanto ministro e non dal colore della sua pelle. Gasparri, in sostanza, compie ancora una volta l'errore già visto analizzando il caso dei leghisti veronesi (seppur in maniera diversa), mescolando merito e metodo: critica il *metodo* (in quanto offensivo) di quelle dichiarazioni, ma al contempo finisce per dichiararsi concorde nel *merito* (il ministro merita queste critiche), dimenticando o fingendo di dimenticare che quella rivolta da Calderoli (e anche da Valandro, di cui si è accennato) a Kyenge non è una critica, bensì un'offesa razzista, e che quindi è un attacco da lei subito *in quanto africana e nera*, non in quanto ministro più o meno competente.

La Padania torna a occuparsi della vicenda l'8 novembre dello stesso anno, all'indomani della richiesta di giudizio immediato per Roberto Calderoli da parte della procura di Bergamo: il primo articolo è, né più né meno, una summa di quelli già analizzati, appellandosi alla disparità di trattamento riservata a Cécile Kyenge rispetto ad altri suoi colleghi (Brunetta definito "nano" senza che per questo vengano avviate indagini), soprassedendo anche in questo caso, evidentemente, su quale sia la differenza fra la "semplice" diffamazione e il razzismo; inoltre, per bocca dell'allora segretario Maroni, non manca un accenno alla magistratura politicizzata, la quale fa sì che "quando vuole [...] la giustizia funzioni nei tempi...". L'articolo si chiude, dopo aver nuovamente ricordato il differente trattamento riservato da sentenze passate all'espressione "marocchino" utilizzata con spregio (che costituisce ingiuria aggravata dall'intento di discriminazione razziale) e quella "italiano di merda" (che invece non è considerata discriminatoria), con una battuta relativa al caso in oggetto: "Certo, resta da vedere in questa logica come si considererà l'orango visto che, a quanto si ricorda, Calderoli non ha spiegato se era di origine italiana o estera...".²⁹

In ultimo, un breve accenno merita di essere riservato a un articolo comparso su *Libero* solo pochi mesi fa, a seguito della condanna in primo grado di Calderoli.

²⁹ *Caso Kyenge, CALDEROLI a giudizio immediat...issimo*, in *la Padania*, 08/11/2013, p. 8.

Libero, pur essendo senza dubbio organico al centrodestra, non è un quotidiano di partito, perciò mantiene, almeno formalmente, maggior distacco dagli esponenti leghisti e dalle vicende che ruotano intorno al partito di via Bellerio. Ciononostante, è molto interessante osservare la scelta di alcuni termini in merito alla vicenda di Calderoli e Kyenge: in primis, il sottotitolo del pezzo, “Giustizia implacabile”, ma anche il termine “ironizzare” utilizzato in riferimento alle parole di Calderoli, a fronte di quella che, secondo la magistratura, non è ironia, ma un’offesa razzista. Viene inoltre ribadito a più riprese come Calderoli fosse in quei giorni ricoverato in ospedale per un intervento e come, al contempo, Kyenge esultasse per la sentenza, quasi a creare un contrasto fra le due situazioni, se non addirittura un rovesciamento delle parti. Infine, viene anche riportata una dichiarazione dello stesso Calderoli, rilasciata durante l’udienza del processo qualche mese prima, in cui egli cerca di discolarsi e di fare in qualche modo marcia indietro, affermando di non essere stato capito quando esprimeva una critica politica a tutto il governo Letta intendendo dire che “si muovevano come elefanti in una cristalleria: se avessi usato questo paragone, oggi non saremmo in quest’aula”. La giustificazione di Calderoli appare posticcia e pretestuosa, essendo stata provata e riportata da tutti i quotidiani (compresa la stessa *la Padania*, come si è ampiamente visto) la dichiarazione con cui il senatore associava l’aspetto del singolo ministro Cécile Kyenge a quello di un orango, eppure trova qui spazio senza che la veridicità delle sue parole venga minimamente messa in dubbio.

3.2.6 Conclusioni

Dopo aver analizzato diversi esempi, si può tentare di realizzare una (parziale) sintesi, vista anche la reiterazione di una serie di atteggiamenti che sembrano tracciare uno schema sistematico adottato frequentemente dalla stampa affine alla Lega Nord a fronte di casi simili. La risposta offerta da *la Padania* al momento di una polemica o di un caso giudiziario che veda coinvolti esponenti leghisti si articola pressoché sempre in cinque elementi più o meno ricorrenti: minimizzazione, mancata reiterazione del messaggio, totale assenza di passi

indietro, spostamento “laterale” del focus su qualcun altro, chiamata in causa dei lettori/elettori.

La minimizzazione può avvenire in modi diversi, come si è visto, ma è innegabile come sia presente in tutti e cinque gli episodi qui presentati, e si può dire sia l’elemento base di tutta la strategia: affinché il tema possa venire affrontato e volto a proprio favore, occorre prima di tutto che sia reso meno spinoso (anche al fine di non spaventare quella fetta di elettorato più moderato che difficilmente si riconosce in questo tipo di intemperanze verbali). Questo primo elemento, solitamente, presuppone i due successivi, i quali possono apparire contraddittori, ma in realtà contribuiscono a “stabilizzare” la notizia e a renderla accettabile a tutto il potenziale elettorato che guarda al partito di via Bellerio: da un lato si evita accuratamente di mostrarsi insicuri, di fare passi indietro e scusarsi, dall’altro, però, non si ribadisce mai apertamente il messaggio originario, limitandosi a presentarlo già “minimizzato”. A questo punto inizia, per così dire, la “seconda fase”, una sorta di controffensiva in cui un evento potenzialmente pericoloso viene usato contro i propri avversari. Anche qui, le modalità con cui ciò avviene possono essere diverse, dall’attacco diretto contro un esponente di un altro partito fino al già citato “benaltrismo”, ma lo scopo di fondo è sempre lo stesso: spostare l’attenzione altrove e rendere difficile per gli avversari l’utilizzo della vicenda a fini politici. Infine, ci si affida al sostegno dell’elettorato, al “popolo” che concorda e difende i suoi leader, i quali hanno solo detto “quel che la gente comune pensa”: questo aspetto rimanda all’appartenenza della Lega Nord alla “famiglia” del populismo, che, seppur in una sua particolare accezione etnoregionalista, rappresenta una delle caratteristiche fondamentali di quel partito, una costante in tutta la sua storia.

Queste cinque parti di una comune strategia hanno però un corollario, che in un certo senso le anticipa e ricomprende tutte, ovverosia la scarsa attenzione dedicata a queste vicende quando non posso essere minimizzate e volte a proprio favore, il cui esempio più lampante è la vicenda che ha visto coinvolto Mario Borghezio: gli episodi (anche gravi) passano sotto silenzio, non trovano spazio sulle pagine de *la Padania*, salvo venire successivamente rievocati qualora emergano elementi favorevoli, come avvenuto con l’assoluzione del sindaco Gentilini.

CAPITOLO 4

LA PADANIA

4.1. La costruzione dell'odio: il caso de *la Padania*

La Padania è stato il quotidiano di partito della Lega Nord e prende il nome dall'entità statale indipendente che il partito si proponeva di fondare durante la sua fase secessionista. Venduto nelle edicole del nord e del centro Italia dall'8 gennaio 1997 al 30 novembre 2014, ha chiuso definitivamente i battenti a causa di una crisi economica e di vendite da cui non ha saputo risollevarsi. Pur non avendo mai cambiato il nome, ha mutato più volte il sottotitolo, seguendo le diverse fasi del partito cui faceva riferimento, da "*Quotidiano del Nord*" a "*Mitteleuropa*", fino a "*La voce del Nord*", per citarne alcuni. Alla sua direzione si sono alternati in otto: Gianluigi Marchi, Giuseppe Baiocchi, Gigi Moncalvo, Giuseppe Leoni, Gianluigi Paragone, Leonardo Boriani, Stefania Piazza e Aurora Lussana.¹

Gli articoli che verranno presentati di seguito sono il risultato di una ricerca condotta presso la biblioteca dell'Assemblea Legislativa della regione Emilia Romagna, analizzando le uscite quotidiane de *La Padania* dalla fondazione fino all'agosto 2006. Il periodo preso in esame non è casuale, comprendendo fasi diverse della storia del partito, dall'antimeridionalismo secessionista fino al periodo della *devolution* e delle crociate contro l'Islam a seguito dell'11 settembre e delle invasioni americane dell'Afghanistan e dell'Iraq; oltre a ciò, è interessante notare come si tratti di un decennio della storia leghista che può essere idealmente diviso a metà fra una prima fase di opposizione ai governi di centrosinistra (1997-2001) e una seconda che vede il Carroccio governare in una colazione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi (2001-2006), offrendo così un quadro più completo e sfaccettato di quello che è il messaggio discriminatorio portato avanti dalla Lega

¹ https://it.wikipedia.org/wiki/La_Padania, consultato in data 07/11/2019.

Nord, nello specifico attraverso il suo quotidiano di riferimento. Infine, un altro aspetto che ha spinto chi scrive a scegliere il lasso di tempo summenzionato è la parziale sovrapposizione riscontrabile con i rapporti ECRI analizzati in precedenza, con particolare riferimento ai primi tre (1997, 2001, 2006).

Venendo a quanto emerso dalla ricerca, occorre tenere in considerazione che quello dell'*hate speech* è un tema delicato e di recente sviluppo, specie nel nostro Paese, motivo per cui non esiste una definizione univoca e onnicomprensiva che sia universalmente riconosciuta come valida. Di conseguenza, risulta estremamente complesso tracciare una linea di demarcazione fra ciò che è discorso d'odio e ciò che non lo è, poiché spessissimo può capitare di imbattersi in articoli, o anche semplicemente in titoli o espressioni, che non è possibile porre chiaramente al di qua o al di là di questa ipotetica linea. Per questo motivo, è forse più opportuno pensare a questa area intermedia come a uno "spettro del discorso d'odio", una varietà di forme che possono andare dallo sberleffo discriminatorio più o meno velato fino alla difesa di comportamenti inequivocabilmente razzisti, ma che non sfociano mai apertamente in discriminazione razzista o nella violenza verbale che sono proprie dell'*hate speech*.

Questo "spettro", come lo si è poc'anzi definito, svolge anche una funzione fondamentale, vale a dire "preparare il terreno", ossia il lettore, ad accogliere posizioni estreme che sarebbero difficilmente accettabili senza un retroterra culturale costruito nel tempo adatto ad accoglierle. Questa "zona grigia" che si pone nel mezzo fra il legittimo diritto d'opinione e il vero e proprio discorso d'odio sarà dunque l'oggetto di questo paragrafo, in particolare rispetto a tre delle forme più peculiari e ricorrenti emerse dall'analisi dei testi: dapprima si procederà a presentare gli articoli di taglio storico-culturale, in un secondo momento sarà posta l'attenzione sugli articoli di cronaca che vedono protagonisti degli immigrati, infine si concluderà con gli interventi dei lettori pubblicati nell'apposita rubrica del quotidiano, una delle poche che non ha conosciuto modifiche nel corso di tutto il decennio preso in considerazione. Per ognuna di queste fattispecie si cercherà di proporre una *summa* che tenga conto di tutti gli elementi distintivi della categoria, accompagnandola con l'analisi più dettagliata di alcuni articoli paradigmatici.

4.1.1 L'uso strumentale della Storia

Uno dei metodi più *soft*, se così vogliamo dire, ma allo stesso tempo forse il più ricorrente usato dalla redazione de *La Padania* per fomentare (ma ancor prima per contribuire a creare) un clima d'odio, è quello di utilizzare strumentalmente la storia per veicolare un messaggio che, seppur senza utilizzare un linguaggio violento o discriminatorio, nasconde un sottotesto spiccatamente razzista. L'oggetto principale degli articoli di questo tipo è la religione islamica, nello specifico il suo rapporto conflittuale con il cristianesimo e, più in generale, con l'Occidente, ma non mancano un esiguo numero di casi in cui questa tecnica è stata usata contro il Meridione e contro gli albanesi: il numero limitato di articoli di queste ultime due fattispecie non rende possibile trarre delle conclusioni a tal riguardo, tuttavia saranno esaminate ugualmente per porre l'attenzione sull'utilizzo di una medesima strategia contro obiettivi fra loro diversi e lontanissimi, accomunati solamente dal fatto di essere percepiti come "altro" rispetto all'elettore-lettore tipo del partito e del quotidiano. Gli articoli qui esaminati possono poi essere a loro volta suddivisi in due diverse categorie: da un lato quelli che avanzano analisi storico-culturali *tout court*, dall'altro quelli più specifici, che ricordano un determinato evento o personaggio storico funzionale alla polemica politica del momento; fra questi ultimi, saranno analizzati i casi della battaglia di Lepanto, di Papa San Pio V e del beato Marco d'Aviano.

4.1.1.1 STORIA E CULTURA A SERVIZIO DELLA DISCRIMINAZIONE

La rivista *Critica sociale* denunciava con linguaggio forte la divisione della penisola in due civiltà
«Il Meridione è la nostra Africa»
Un secolo fa Turati e i socialisti riformisti tuonavano: al Sud siamo al Medioevo

Come scritto poco più sopra, obiettivo primario è stata la religione islamica: a differenza di quanto si potrebbe pensare, la campagna anti-islamica della Lega

Nord non comincia con i fatti dell'11 settembre 2001, ma anticipa i drammatici eventi statunitensi di un paio d'anni. Già il 21 agosto 1999, infatti, compare su *La Padania* un'intera paginata dedicata a questo tema. I due testi pubblicati sono tratti dal numero dei *Quaderni Padani*, "bimestrale di cultura padanista", edito nel giugno precedente e interamente dedicato al rapporto fra Padania e Islam.

Il primo di questi articoli, a firma di Roberto De Anna, è intitolato *Europa-Islam, le ragioni dell'incompatibilità* e anticipa una chiave di lettura che incontrerà grande fortuna negli anni successivi, ovverosia l'imminente scontro di civiltà (in un implicito, ma chiarissimo riferimento alle posizioni espresse a inizio decennio da Samuel Huntington) che avrebbe visto coinvolte le due realtà in questione. A riprova delle sue posizioni, l'autore cita alcune *sure* del Corano che dimostrerebbero l'implicita intolleranza e aggressività dell'Islam, incolpando anche gli stessi occidentali, definiti "pigri, stupidi, grassi, arricchiti mercanti di benessere", per aver permesso la penetrazione sul suolo europeo di un numero sempre più elevato di fedeli islamici "che non solo non si riconoscono nella nostra civiltà ma la disprezzano per fede e hanno il compito di annientarla".² L'articolo prosegue facendo riferimento ad altre caratteristiche dell'Islam, espressamente contenute nel libro sacro dettato da Allah a Maometto, che dimostrerebbero l'incompatibilità di fondo fra la cultura islamica e quella europea-occidentale, come ad esempio la superiorità dell'uomo sulla donna o la totale irrilevanza riservata al tema dei diritti umani e della libertà di pensiero, e si conclude con un invito ad "aprire gli occhi" e a "guardare in faccia la realtà senza nascondere la testa sotto la sabbia" e una chiamata a "difendere la nostra cultura, la nostra arte, la nostra storia e le nostre testimonianze sempre e comunque".³

L'impossibilità di una convivenza fra Islam e cultura liberale occidentale è alla base anche del secondo articolo, incentrato però più sul tema delle libertà individuali, che la religione del Profeta escluderebbe categoricamente: non ci sono

² R. De Anna, *Europa-Islam, le ragioni dell'incompatibilità*, in *la Padania*, 21/08/1999, p. 13.

³ *Ibidem*

dubbi, secondo l'autore Leonardo Facco, riguardo al fatto che l'Islam intende estendere il proprio dominio, motivo per cui quello fra le due entità (entrambe astratte) si configurerebbe come “uno scontro totale o, peggio ancora, come il tentativo islamico di abbattimento di ogni libertà individuale, sociale e civile conquistata in questi due ultimi millenni di storia”.⁴ Facco è autore di un altro articolo, pubblicato sul quotidiano del Carroccio solamente un paio di mesi più tardi, in cui viene raccontato il conflitto di cui sopra attraverso la ricostruzione dei “tredici secoli di scontri cruenti” intercorsi fra Islam e Occidente, collegando le battaglie del passato a Costantinopoli, Kosovo Polje e Poitiers all'estremismo islamico contemporaneo. Non mancano gli accostamenti arditissimi, come il passaggio in cui si citano l'uno in fila all'altro, come esistesse una soluzione di continuità, il grande sbarco di albanesi in Puglia del '91, gli attentati al World Trade Center del '93 e la sanatoria governativa per gli irregolari che da poco era entrata in vigore nel nostro Paese. Da segnalare, infine, una citazione posta nell'ultimo paragrafo dell'articolo in questione: “Grazie alle vostre leggi democratiche vi invaderemo, grazie alle nostre leggi religiose vi domineremo”. Queste parole, indubbiamente violente ed esecrabili, erano state pronunciate pochi giorni prima dall'arcivescovo di Izmir, Turchia, e sono importanti perché torneranno spesso, negli anni seguenti, nella retorica anti-islamica della Lega, venendo utilizzate come prova inconfutabile del tentativo di invadere e assoggettare l'Europa da parte dei fedeli musulmani.⁵

Sulla stessa falsariga si pone un articolo del 30 marzo 2000 a firma di tale Giorgio Garbolino Boot, che prende il via da un attacco alla sinistra “buonista”, rea di aver permesso l'invasione dell'Italia ad opera di immigrati di fede musulmana, quindi forieri di una cultura per sua stessa natura incompatibile con i valori liberaldemocratici, citando anche alcune dichiarazioni di don Gelmini, “prete simbolo della lotta all'emarginazione”, e Panebianco, noto politologo ed editorialista del *Corriere della Sera*, in cui è espressa preoccupazione per la

⁴ L. Facco, *Quali libertà individuali di fronte ad Allah?*, in *la Padania*, 21/08/1999, p. 13.

⁵ L. Facco, *Islam, tredici secoli di scontri cruenti*, in *la Padania*, 22/10/1999, p. 11.

penetrazione islamica in Europa. Segue poi un *excursus* storico-culturale che parte, ancora una volta, dalla battaglia di Poitiers, per poi arrivare a Machiavelli e al suo confronto fra l'organizzazione politica repubblicana e monarchica europea e "l'assolutismo monolitico degli Stati d'Oriente", e concludere con le *Lettere persiane* di Montesquieu, in cui il teorico della tripartizione del potere statale rileva "la violenza dell'organizzazione politica e sociale islamica".⁶

Per concludere questa carrellata su come *la Padania* abbia trattato il tema del rapporto fra Europa e Islam, un ultimo accenno merita di essere dedicato all'edizione del quotidiano del 30 settembre 2001: sono le settimane immediatamente successive agli attentati di matrice islamica che hanno insanguinato gli Stati Uniti e scosso le coscienze di tutto l'Occidente, quelle in cui si fa più forte, in buona parte dell'opinione pubblica, il sentore di una contrapposizione mortifera e insanabile fra la religione islamica e i valori delle democrazie occidentali, un clima ben rappresentato dall'*instant book* di Oriana Fallaci *La rabbia e l'orgoglio*. A pagina 11 della suddetta edizione, non appare nessun contributo originale, ma la riproposizione di alcuni brani del numero dei *Quaderni Padani* del giugno '99 in cui ci si è imbattuti in precedenza, sovrastati dal titolo *Islam contro Europa. Qualcuno l'aveva detto*. Il partito guidato da Umberto Bossi non perde l'occasione (legittimamente) per "piantare una bandierina" su un tema che, indubitabilmente, l'aveva visto in prima linea già negli anni precedenti, come si è poc'anzi osservato, ribadendo quindi la propria convinzione sull'impossibilità di una convivenza pacifica fra l'Islam (e, di conseguenza, gli immigrati musulmani) e l'Europa di cultura cristiana e democratica.⁷

Restando ora su questo tipo di articoli, ma spostando il *focus* e facendo un salto all'indietro nel tempo, si analizzeranno brevemente alcuni articoli relativi all'Albania e al sud Italia: il "taglio" di fondo è lo stesso di quello applicato all'Islam, un'analisi storico-culturale finalizzata, però, a giustificare una

⁶ G. Garbolino Boot, *Europa e Islam: un rapporto impossibile?*, in *la Padania*, 30/03/2000, p. 11.

⁷ *Islam contro Europa. Qualcuno l'aveva detto*, in *la Padania*, 30/09/2001, p. 11.

determinata linea politica e la discriminazione di un determinato gruppo-vittima. Il primo di questi scritti, a firma Longobardus, scava nell'editoria di fine XIX secolo per recuperare alcuni articoli pubblicati nel 1895 su *Critica sociale*, definito "organo dell'intelligenza socialista e marxista padana". In tali brani, veniva messa in luce la divisione che esisteva fra "due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia", vale a dire il nord operoso e il sud, ancora di recente annessione, schiavo delle baronie feudali. Erano gli anni del meridionalismo, dei primi tentativi di comprendere e risolvere la Questione Meridionale, ma anche gli anni del razzismo antropologico di Lombroso e Niceforo (tesi con cui molti socialisti del nord concordavano) che sosteneva la coesistenza in Italia di due razze diverse, una maggiormente diffusa nella parte settentrionale della Penisola e l'altra nel Meridione. Appare chiaro, quindi, il tentativo da parte leghista di avocare alla propria causa, che nel '97, anno di stesura dell'articolo in questione, è ancora quella secessionista, brillanti menti del campo avverso, primo fra tutti Filippo Turati, tra i fondatori e i leader più importanti della storia del socialismo italiano. Proprio di Turati è citata una frase in cui si afferma che un movimento separatista esisteva già in quel 1895, seppure latente, nella natura dei rapporti economici fra il Nord e il Sud, arrivando a sostenere che il leader socialista avesse ben chiara la differenza culturale che intercorreva fra le due parti della Penisola.

Sull'Albania, invece, si possono contare due articoli pubblicati fra aprile 1998 e maggio 1999: erano gli anni della crisi dei profughi provenienti dal Paese balcanico in tumulto, anni durante i quali gli albanesi immigrati in Italia divennero, come confermato dai rapporti ECRI visti in precedenza, il principale gruppo vittima delle discriminazioni e degli attacchi razzisti. I due articoli in questione sono molto simili, entrambi partono dalla narrazione della conquista dell'Albania ad opera dell'Italia fascista, avvenuta nel 1939, per tentare di screditare il popolo albanese mettendone in risalto i difetti. Entrambi gli articoli denigrano fino alla derisione Mussolini e Ciano (a quel tempo l'avvicinamento fra la Lega e l'estrema destra neofascista era ancora di là da venire), i principali fautori dell'"impresa albanese". Al contempo, però, le fonti cui i due redattori si affidano sono proprio quelle dei

conquistatori fascisti: ecco allora che l'Albania diventa una terra "che non faceva gola a nessuno [...], riottosa ad ogni legge moderna"⁸, abitata da un popolo pronto a venderci per mille lire, "gente infida, riottosa, semibarbara ed insaziabile",⁹ tutte caratteristiche, è l'implicito sottotesto, che il popolo albanese conserva tutt'ora, motivo per il quale non è opportuno farli sbarcare sulle nostre coste.

Gli ultimi due casi citati, relativi al Meridione d'Italia e all'Albania, possono fornire materiale utile a un confronto con il trattamento riservato all'Islam, obiettivo principale di questo tipo di articoli. Si noterà come il minimo comun denominatore di tutti e tre i casi presi in esame sia l'utilizzo della storia al servizio della polemica politica del momento, con il re-indirizzamento della medesima strategia su obiettivi diversi, in base alla contingenza politica in atto. In particolare, un elemento merita particolare attenzione, ed è il modo in cui "l'entità" avversata dal partito e dal quotidiano (sia essa una fede religiosa, una popolazione o gli abitanti di una determinata zona geografica) vengono rappresentati: lo sguardo è monodimensionale, il gruppo-oggetto è considerato come un monolite, in cui tutti i membri sono pressoché irriconoscibili l'uno dall'altro e, laddove esistono delle deviazioni, esse sono opera di una parte minoritaria che si allontana dalle reali caratteristiche del gruppo. È proprio in questa generalizzazione (operata nel tempo e nello spazio), nell'adozione di schemi fissi applicabili poi ad ogni individuo facente parte di una data popolazione, che si annida il messaggio razzista che permea tutti gli articoli di taglio storico-culturale analizzati fino ad ora, i quali favoriscono, in questo modo, la diffusione di un clima di diffidenza nei confronti delle minoranze interessate che può favorire, in ultima analisi, anche lo svilupparsi di forme di discriminazione.

⁸ R. Bracalini, *1939, la 'conquista' dell'Albania*, in *la Padania*, 19/05/1999, p. 1.

⁹ M. Costa Cardol, *Albanesi, italiani per sole mille lire*, in *la Padania*, 26/04/1998, p. 13.

Continua la rievocazione della battaglia che fermò la minaccia dell'Islam

A Lepanto la Croce umiliò la Mezzaluna

L'uso della storia a fini politici da parte de *la Padania* ha conosciuto però un'altra forma, messa in atto soprattutto durante gli anni di quella che George W. Bush ebbe a definire “guerra al terrore”, vale a dire la strumentalizzazione di eventi e personaggi storici in chiave anti-islamica. Fra questi, un posto d'onore è indubbiamente occupato dalla battaglia combattuta a Lepanto il 7 ottobre 1571, anche e soprattutto a causa del suo valore simbolico di lotta per la sopravvivenza della cristianità contro l'espansionismo (territoriale e religioso) islamico. Articoli di tale foggia si possono trovare quasi ogni anno, dal 2001 in poi, nei giorni a ridosso dell'anniversario della battaglia.

Il primo di questi articoli, che arriva a poco più di un mese dagli attacchi terroristici del settembre 2001, insiste molto sul valore dell'alleanza dal punto di vista religioso, mettendo in luce anche il fatto che, per la prima volta dopo secoli, tutti gli stati della Penisola erano riuniti sotto un'unica bandiera: “una prefigurazione dell'unità italiana su basi cristiane”, viene definita.¹⁰ Dopo aver ricordato gli eventi militari che segnarono la fine dell'espansione territoriale musulmana e l'inizio della ritirata, l'autrice si lancia in un arduo paragone con l'attualità, criticando le posizioni troppo morbide della Chiesa contemporanea, fatta eccezioni per pochi prelati, rea di aver dimenticato che “compito dell'Islam in

¹⁰ A. Pellicciari, *Lepanto, memoria scomoda ma necessaria*, in *la Padania*, 14/10/2001, p. 2.

quanto tale è la sottomissione di tutto il mondo ad Allah”¹¹; compito da portare a termine non disdegnando l’uso della forza, ove necessario, fatto questo che differenzia la religione rivelata a Maometto da quella cristiana, abituata a cercare la conversione dei pagani tramite la predicazione. Nell’ultima parte, l’obiettivo della critica diviene il “folle relativismo” di cui s’incolpano in primis i mezzi di comunicazione di massa. Secondo Pellicciari, infatti, “la verità esiste e cercarla è nostro compito” e le religioni “non stanno tutte sullo stesso piano. Ce ne sono di migliori e di peggiori. Ce ne sono anche di criminali”, concludendo che è l’Occidente, con la sua mollezza e la sua smemoratezza, il peggior nemico di sé stesso.¹²

Un anno dopo, la prospettiva dell’articolo che ricorda l’anniversario della battaglia è ribaltato, partendo dall’attualità, dall’“Islam che torna ad affacciarsi minaccioso alla soglia dell’Europa”, per poi ricollegarsi all’episodio storico. L’autore del pezzo, Fabrizio Di Ferdinando, lamenta l’atteggiamento dei musulmani immigrati in Europa, che si pongono, a suo dire, “non come ospiti, ma come padroni, pretendendo che siano le nostre regole ad adattarsi alle loro e non viceversa”.¹³ Di Ferdinando prosegue mettendo in guardia il lettore sull’invadenza islamica in Italia, dove la presenza di fedeli di Allah ha superato il mezzo milione di unità, favorita anche dalla fertilità delle coppie musulmane, tre volte quella della popolazione autoctona, affermando con certezza che, dietro la richiesta di libertà di culto, si nasconde il desiderio di imporre la propria egemonia. Questa prima parte dell’articolo termina con una domanda retorica: occorrerà dunque una nuova alleanza cristiana, “ci vorrà un’altra battaglia di Lepanto per fermare l’Islam [...]?”.¹⁴ Inizia poi una narrazione dei fatti storici, che prosegue anche nell’edizione del giorno successivo; il racconto è ricco di particolari e tende a mettere in luce le

¹¹ Ibidem

¹² Ibidem

¹³ F. Di Ferdinando, *Quella battaglia che fermò l’Islam*, in *la Padania*, 09/10/2002, p. 17.

¹⁴ Ibidem

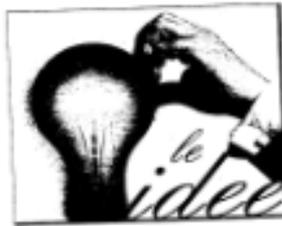
gesta dei veneziani (quindi padani *ante-litteram*), enfatizzando altresì la devozione religiosa di tutti i combattenti di fede cristiana in opposizione alla disumanità mostrata dai musulmani nei confronti dei prigionieri (vengono raccontati nei minimi dettagli, anche i più macabri, le torture inflitte a Marco Antonio Bragadin, comandante della fortezza veneziana di Famagosta a Cipro). La conclusione non tradisce il tono enfatico che contraddistingue tutto l'articolo: "La Lega perse solo 12 galee, affondò 50 navi turche e ne catturò altre 180, mentre i resti della arrogante flotta di Alì Pascià [...] fuggivano disordinatamente, i legni in fiamme e le vele a brandelli. L'Europa era salva".¹⁵

L'ultimo articolo di questa categoria arriva due anni dopo, nel 2004, e, di per sé, non aggiunge molto a quanto detto in precedenza, offrendo un *excursus* storico dei vari episodi che hanno visto confrontarsi militarmente armate europee ed islamiche, a partire da Poitiers (un altro 7 ottobre, ma di otto secoli prima, nel 732) per arrivare a Lepanto, passando per la caduta di Costantinopoli e la conseguente fine dell'Impero Romano d'Oriente. Maggiore attenzione meritano l'apertura e la chiusura del pezzo: l'articolo si apre ricordando le due date cardine dello scontro militar-religioso, ovvero Poitiers e Lepanto, appunto, insistendo sull'importanza di questi eventi nella storia europea e chiedendosi se, in caso di esito diverso, anche l'Europa sarebbe diventata una "colonia dell'Islam". In chiusura, invece, troviamo una "riflessione per il futuro", in cui l'autore cerca di ricollegarsi al presente, rimarcando l'attualità della minaccia islamica e la necessità di ricordare Lepanto ond'evitare che si ripeta la necessità di prendere le armi per difendere la cristianità dall'avanzata musulmana.¹⁶

¹⁵ F. Di Ferdinando, "A Lepanto la Croce umiliò la Mezzaluna", in *la Padania*, 10/10/2002, p. 17.

¹⁶ M. Ghisleri, "LEPANTO 1571, quando la Lega Santa fermò i Turchi", in *la Padania*, 07/10/2004, p. 10.

4.1.1.3 SAN PIO V, “IL PAPA CHE SCONFISSE I MORI”



Lepanto, San Pio V fu l'eroe anti-turco

Radunò le forze cristiane che sconfissero gli ottomani

La figura di San Pio V è intrecciata a doppio filo alla battaglia di Lepanto, essendo egli Papa in quel 1571, nonché guida spirituale, ma ancor più politica, della coalizione che, sotto i vessilli della cristianità, fermò l'avanzata dell'espansione turca nella famosa battaglia navale di cui si è ampiamente detto in precedenza. A Michele Ghislieri, questo il nome del pontefice prima di salire al soglio di Pietro, sono dedicati due articoli, entrambi del 2004, cinquecentenario della nascita: il primo articolo è il racconto di un convegno organizzato da “Padania Cristiana” tenutosi il 28 febbraio di quell'anno presso l'abbazia di Santa Giustina di Sezzadio, in provincia di Alessandria, cui parteciparono alcuni importanti esponenti leghisti, come Roberto Cota, allora presidente del consiglio regionale piemontese, poi governatore, Mario Borghezio, per anni *dominus* della Lega piemontese nonché tra i tessitori del rapporto fra il Carroccio e l'estrema destra neofascista, e infine Federico Bricolo, al tempo deputato e personaggio di spicco del Carroccio in Veneto. L'obiettivo polemico del pezzo, in ultima analisi, è la Chiesa moderna e la sua “ideologia progressista partorita dal vaticano II”, una “nuova religione ecumenica dell'ideologismo pacifista”, nelle parole, rispettivamente, degli stessi Bricolo e Borghezio.¹⁷ Quest'ultimo si spinge anche oltre, affermando la necessità di prepararsi per essere pronti a lottare contro “qualcosa di molto peggio dei Turchi, un potere occulto che cambia il nostro pensiero senza farsene accorgere”, e

¹⁷ G. Ferrari, *La memoria di San Pio V riaccende i valori cristiani*, in *la Padania*, 29/02/2004, p. 4.

conclude ricordando come i padani siano “quella razza che ha combattuto a Lepanto e alle crociate”.¹⁸ In conclusione sono citati altri interventi, stavolta ad opera di relatori religiosi tradizionalisti, i quali si dicono certi che la figura di Papa Ghislieri potrà essere d’esempio per il futuro della Chiesa, traviata dalla mondanità e dal progressismo.¹⁹

Il secondo articolo, di pochi mesi successivo, è l’estratto di un libro (*San Pio V, il Papa della S. Messa e di Lepanto*) a firma proprio di un religioso, tale don Ugolino Giugni, ed è più incentrato sulla ricostruzione storica delle gesta e del pontificato di San Pio V, con particolare attenzione per il suo contributo nell’aver radunato le forze cristiane poi vittoriose a Lepanto. Il testo offre però meno spunti polemici riferibili all’attualità, seppur non manchino (motivo del suo inserimento in questo elaborato) espressioni e frasi che tendono a offrire una visione manichea di quello che è presentato come uno scontro fra l’armata cristiana guidata dalla luce della Fede e i barbari islamici assetati di conquista.²⁰

¹⁸ Ibidem

¹⁹ Ibidem

²⁰ don U. Giugni, *Lepanto, San Pio V fu l’eroe anti-turco*, in *la Padania*, 06/10/2004, p. 10.

4.1.1.4 IL BEATO MARCO D'AVIANO, "COLUI CHE SALVÒ L'EUROPA DAI MUSULMANI"²¹



A Marco d'Aviano, frate cappuccino del XVII secolo, è dedicata una serie di articoli, tutti localizzati cronologicamente nelle settimane che anticipano e precedono la sua beatificazione, avvenuta domenica 27 aprile 2003. La canonizzazione del frate si deve a un miracolo a lui attribuito nel 1941, quando la sua "intercessione" avrebbe salvato la vita di un bambino di sei anni che i medici davano ormai per spacciato, ma la sua strumentalizzazione da parte dell'organo di stampa leghista affonda le radici nella biografia del beato: Marco d'Aviano, infatti, fu colui che benedisse l'esercito imperiale austriaco prima della battaglia che avrebbe spezzato l'assedio in cui i turchi tenevano Vienna da due mesi. Dopo la vittoria, il cappuccino, che fu anche consigliere personale dell'imperatore Leopoldo I, propugnò la guerra a oltranza contro i turchi in ritirata per completare la "guerra

²¹ ...Beato colui che salvò l'Europa dai musulmani, in *la Padania*, 27/04/2003, p. 16.

di liberazione dai musulmani”.²²

Oltre all'articolo già citato nel titolo del paragrafo, nel quale è riportato un brano del libro *Beato Marco d'Aviano – Dare un'anima all'Europa* che ricostruisce semplicemente il ruolo del frate cappuccino all'interno della Lega Santa e durante i fatti di Vienna (seppur accompagnato da un titolo, ...*Beato colui che salvò l'Europa dai musulmani*, che merita una citazione in questa sede), se ne segnala un altro, di due giorni posteriore alla beatificazione, con un taglio decisamente più “politico”, proposto sotto forma di intervista all'onorevole leghista Edouard Ballaman, membro della delegazione leghista alla cerimonia di beatificazione in piazza San Pietro. Il riferimento all'attualità è costante, tanto che Ballaman definisce la canonizzazione “una seconda crociata di difesa o di liberazione della religione cristiana da parte di Carol Wojtyla”, un segnale “che la cristianità non può più sopportare un islamismo da ‘jihad della spada’, ovvero un islamismo che attacca con soprusi la cristianità”.²³ Nelle parole del deputato leghista, le virtù taumaturgiche che hanno portato alla beatificazione di Marco d'Aviano sono a malapena citate, mentre l'attenzione è tutta per il ruolo avuto dal frate nella lotta anti-islamica, motivando proprio con l'attualità di quest'ultimo tema, tornato in auge dopo che per secoli la minaccia musulmana si era sopita, l'avvenuta beatificazione.²⁴

²² F. Di Ferdinando, *Il “miracolo” che salvò l'Europa dall'Islam*, in *la Padania*, 19/04/2003, p. 10.

²³ C. Malaguti, *Beato Marco, crociata all'Islam*, in *la Padania*, 29/04/2003, p. 17.

²⁴ *Ibidem*

4.1.2 “L’odio dei senza terra”: cronaca nera e immigrazione



Alzando un po' l'asticella, ci si imbatte nella seconda categoria che si può incontrare scandagliando lo “spettro del discorso d’odio”, come lo si è definito, ovvero la strumentalizzazione della cronaca (nera) in chiave anti-immigrazionista. Il titolo del paragrafo fa riferimento a una rubrica che, per alcuni mesi nel 2003, è comparsa con regolarità sul quotidiano di via Bellerio: tale rubrica riuniva in un'unica pagina tutti i fatti di cronaca del giorno connessi, in vario modo, con l'immigrazione e più in generale con gli stranieri presenti sul territorio italiano, tentando così di produrre nel lettore la sensazione dell'esistenza di un nesso diretto fra la provenienza geografica o l'appartenenza etnica e la propensione a delinquere. Per ottenere questo risultato, lo stratagemma, se così si voglia dire, più utilizzato è anche il più semplice, vale a dire la menzione sistematica della nazionalità di chi commette il reato, sempre indicata già nel titolo dell'articolo. Proprio ai titoli, infatti, sarà prestata particolare attenzione, svolgendo essi un ruolo fondamentale in questo tipo di articoli, i quali sono per lo più (ma non sempre, naturalmente)

importante è l'associazione fra la nazionalità stessa e il tipo di reato commesso, che chiama in causa stereotipi profondamente radicati nell'immaginario collettivo dell'elettore leghista (ma non solo): ecco allora che gli slavi (due russi e un moldavo) sono inclini alla violenza, i nordafricani allo spaccio di stupefacenti e ai maltrattamenti sulle donne, di cui non hanno rispetto, senza dimenticare il pericolo sempre vivo del terrorismo di matrice islamica; infine, gli "zingari" borseggiano e rapiscono i bambini, e qui l'autore gioca anche sulla confusione fra etnia rom e nazionalità romena, da sempre molto diffusa. Lo scopo di una serie di articoli di questo genere, anche se partendo da fatti effettivamente accaduti, appare chiaro essere quello di rafforzare una serie di preconcetti già insiti nel lettore; il raggrupparli assieme nonostante non vi sia alcun elemento che li colleghi, inoltre, offre una perfetta rappresentazione di quella categorizzazione divisiva fra "Noi e Loro", dove i primi sono gli italiani (onesti) e i secondi gli extracomunitari (che delinquono), che è la *conditio sine qua non* per ogni tipo di discriminazione.

Il secondo esempio preso dalla rubrica "L'Odio dei Senza Terra" non si discosta per molti versi da quanto già visto in precedenza nella modalità di presentazione delle notizie, ma offre un dettaglio aggiuntivo assente nel primo caso preso in esame. La pagina del 5 agosto 2003, infatti, è idealmente divisibile perfettamente a metà: nella parte superiore compaiono sei notizie relative a reati ad opera di stranieri, in quella inferiore altre sette (di cui tre sono eventi delittuosi) che riguardano cittadini italiani; la differenza fondamentale fra le due metà, però, è che in quella inferiore la nazionalità di chi delinque non è mai menzionata, a differenza di quanto accade nella parte superiore, ma senza che lo spazio occupato dalla rubrica sia graficamente separato dalla parte sottostante. Ne consegue che, ad uno sguardo distratto, possa risultare naturale imputare tutti questi episodi alla delinquenza di origine extracomunitaria, rafforzando, ancora una volta, uno stereotipo già ben sedimentato nell'animo del lettore. Un altro aspetto da considerare, più sottile ma che tocca il cuore stesso della questione, afferisce ad una sfera, se vogliamo, più "ideologica" e riguarda il valore che il giornalista attribuisce al rapporto fra l'individuo e la sua appartenenza etnica: quando il reato è compiuto

da un italiano, non occorre specificare la nazionalità, poiché la responsabilità di quell'azione ricade sul singolo e non sulla collettività di cui fa parte, composta per la stragrande maggioranza da gente perbene, cosa che non si può dire nel caso di uno straniero che compie la medesima azione, poiché la provenienza diventa, a quel punto, un'aggravante o, spingendosi oltre, una delle motivazioni stesse che spinge il singolo a compiere un determinato delitto.

Vi sono poi dei fatti di cronaca particolarmente efferati o che colpiscono maggiormente l'opinione pubblica che si vedono dedicati maggiore spazio, pur non discostandosi dalle modalità analizzate finora: il primo di questi che si andrà ad analizzare riguarda un episodio avvenuto nel gennaio 2001 (quindi quando la Lega Nord aveva già stipulato una nuova alleanza con il centrodestra, ma prima della vittoria elettorale che avrebbe portato queste forze politiche a governare) a Viareggio, dove un barista fu malmenato da un uomo polacco. A rendere la notizia meritevole di attenzione da un punto di vista politico è la condizione di clandestino extracomunitario già titolare di un decreto di espulsione dell'aggressore, alla vigilia di una campagna elettorale che avrebbe visto la gestione del fenomeno migratorio da parte del precedente governo di centrosinistra fra i temi più caldi; a ciò si aggiunga che pochi giorni prima, a Vobarno, un episodio simile, sempre ad opera di un extracomunitario, era costato la vita ad un'altra barista. La prima parte dell'articolo elenca i fatti, mentre nella seconda è ospitata l'opinione di Roberto Calderoli, onorevole e segretario della Lega Lombarda, nonché figura di spicco del partito a livello nazionale, il quale usa parole di estrema durezza: Calderoli si scaglia contro quella che definisce “un'invasione voluta dalla sinistra in cerca di voti futuri, un'invasione che minaccia l'esistenza stessa della nostra società”, motivo per cui “i cittadini devono sentirsi autorizzati alla legittima difesa contro le aggressioni che si moltiplicano”.²⁵ Gli fa eco Giancarlo Pagliarini, deputato leghista, che per gli extracomunitari che delinquono chiede il carcere, “e magari ai

²⁵ *Barista picchiato da clandestino*, in *la Padania*, 09/01/2001, p. 17.

lavori forzati, fino a quando non dicono da dove vengono, e quando lo dicono, li si rispedisce lì”.²⁶

Simile è un altro articolo successivo di qualche anno, più precisamente del 2005, in cui l'appartenenza etnica dei delinquenti è il cuore stesso della notizia, il denominatore comune, come viene definito dallo stesso titolista, di una serie di delitti di vario genere distanti nel tempo e nello spazio, ma tutti commessi da extracomunitari di origine slava. Anche in questo caso vengono citate le parole di un esponente del partito, nello specifico il presidente del gruppo leghista alla Camera, on. Andrea Gibelli, il quale afferma che si è giunti ad una “situazione intollerabile” e che “gli immigrati vanno spazzati via”, usando “il pugno di ferro anche con chi concede, in ogni forma possibile, ospitalità ai clandestini”.²⁷ L'articolo, non firmato, prosegue elencando una serie di reati commessi da romeni, albanesi e moldavi nelle settimane precedenti, supponendo l'esistenza di un’“attitudine criminale” che sembra impossessarsi di questi extracomunitari quando arrivano in Italia” e che li porta a macchiarsi di crimini efferati come anche dei più diffusi borseggi e scippi.²⁸

La stessa pagina ospita anche, in taglio basso, un'intervista sul medesimo tema al criminologo Carmelo Lavorino, il cui ragionamento parte da considerazioni che è impossibile non connotare come chiaramente razziste: secondo Lavorino, infatti, slavi e albanesi “hanno delle tradizioni belliche di aggressività di comportamento, di soluzione delle loro questioni interne e di rapporti con l'esterno basato sull'aggressività e sul confronto immediato”, poiché “non hanno avuto, anche a causa dei loro trascorsi sociali, storici e culturali quella maturazione di valori che in Italia abbiamo superato. Il culto della vendetta [...] per loro non è ancora passato”.²⁹

²⁶ Ibidem

²⁷ *Slavi, una lunga scia di sangue*, in *la Padania*, 15/06/2005, p. 6.

²⁸ Ibidem

²⁹ A. Morelli, *Gli albanesi? 10 volte più violenti degli altri*, in *la Padania*, 15/06/2005, p. 6.

4.1.3 “L’aiuto del pubblico”: la rubrica dei lettori

Quello della rubrica dedicata alle opinioni inviate dai lettori alla redazione del giornale è un caso particolare che merita una serie di riflessioni prima di essere analizzato. Lo spazio dedicato alle lettere che giungono in redazione è uno strumento estremamente utile nello studio di un determinato quotidiano, specie se di partito, come nel caso in oggetto, perché permette di cogliere gli umori di una certa platea estremamente fidelizzata (solitamente, solo i lettori più accaniti arrivano a scrivere lettere di supporto all’attività di un quotidiano) e, di conseguenza, dell’elettorato del partito cui quel giornale fa riferimento. Spingendosi oltre, si può indubbiamente sostenere che tale rubrica offra spunti di analisi interessanti anche riguardo al quotidiano e al partito di riferimento, alla qualità del servizio proposto e al loro “stato di salute”.

Prima di procedere con lo studio del caso in oggetto, occorre rispondere ad alcune domande: è indubbio che all’interno dei contributi raccolti siano presenti incitamenti alla violenza e proposte di ricorrere a forme di giustizia sommaria contro determinate categorie di persone, ma, provenendo da privati cittadini e non da individui chiaramente riconducibili al partito, sono essi considerabili a tutti gli effetti *hate speech*? E, per lo stesso motivo, sono imputabili alla redazione de *la Padania* e, di conseguenza, alla Lega Nord? E, in tutto ciò, qual è il ruolo svolto dal quotidiano che pubblica questi interventi?

Rispondere a quest’ultima domanda ci permette, probabilmente, di fare chiarezza anche sulle precedenti: la rubrica dei lettori (e questo vale per qualsiasi giornale) offre alla redazione la possibilità di mettere per iscritto posizioni, espressioni, termini che, se utilizzate da un giornalista professionista o da un personaggio pubblico, desterebbero scandalo e sarebbero immediatamente usate contro chi le ha pronunciate, ma che, relegate in un breve testo a firma di un comune cittadino in una pagina interna del giornale, producono un effetto (se un effetto si produce) infinitamente meno dirompente. Allo stesso tempo, gli stessi membri della redazione vengono così sollevati da qualunque responsabilità, non avendo scritto di proprio pugno il pezzo “incriminato”. Ciò detto, però, una responsabilità indiretta

il quotidiano ce l'ha, e sta tutta nella scelta di quali contributi dei lettori pubblicare, potendo in questo modo agire anche sul tipo di messaggio che si vuole trasmettere. Ecco allora che, se la scelta delle lettere pubblicate è imputabile solo ed esclusivamente ad una precisa scelta redazionale, quello che era l'intervento di un privato cittadino diventa messaggio politico di un soggetto pubblico quali sono un quotidiano ed un partito; di conseguenza, quelle parole d'odio diventano a tutti gli effetti esempi di *hate speech*, e chi li pubblica è chiamato a risponderne in prima persona.

Risolti questi interrogativi, si può procedere a presentare più nel dettaglio i casi di studio presi in esame per questa fattispecie: i contributi di questo tipo, come si può facilmente intuire, variano sotto moltissimi aspetti: dagli autori agli obiettivi polemici, al registro linguistico utilizzato. Ciononostante si è cercato di riassumerli in due categorie principali. Da una parte ci sono gli articoli che offrono immagini generalizzanti e stereotipate di un determinato gruppo-vittima e su queste costruiscono il proprio messaggio, dall'altra quelli che si spingono oltre, chiedendo l'adozione di metodi drastici per la risoluzione dei problemi causati da una determinata categoria di persone.

4.1.3.1 “NON SONO RAZZISTA, MA...”: GENERALIZZAZIONI E SEMPLIFICAZIONI

UNO ZINGARO CHE PIACE ANCHE A NOI (MA SOLO LUI)

Gentile lettore, anche in questo caso il nostro quotidiano si è tirato fuori dal coro monotono e omologato di gran parte della stampa, come Lei dice, “inquadrate”. Infatti non si è occupato del nomade beato quando lo hanno fatto tutti gli altri. Ma molto prima. Già il 4 febbraio dedicavano un commento sullo zingaro Ceferino Jimenez Malla che a maggio il Papa avrebbe nominato alla gloria degli altari. E, siccome tutto si potrà sospettare meno che noi facessimo il gioco di “un’etnia composta in prevalenza di ladri”, oppure di chi è solito aprire i cofani a tutti pur di rustrellare voti, cerchiamo di spiegare come mai ce ne siamo occupati, per primi e in modo disinteressato.

Caro Direttore, ho sentito con rammarico ma senza tanto stupore, il fatto della beatificazione dello zingaro in piazza San Pietro a Roma. Leggendo di lunedì uno dei tanti giornali inquadrate, notai che il quotidiano dava molto risalto alla cerimonia e a quella particolare beatificazione. Avevano organizzato una festa con quattromila zingari tirati a cerimonia e il Papa stesso aveva qualche colore in loro sintonia. Le domande che mi pongo sono: perché tanto risalto e perché questa beatificazione? Vogliono fare digerire questa etnia composta in prevalenza di ladri? Hanno forse intenzione di far votare gli zingari alle prossime elezioni politiche? A quando la beatificazione di un mafioso con raduno di camorristi e picciotti in piazza San Pietro? Svegliamoci, popolo padano, prima che sia troppo tardi! Un saluto padano. **ALESSANDRO ALESSANDRINI** Cavezzo (Modena)

diventa beato (e certamente l’ultimo, visto il comportamento dei santi posteri, che continuano a rubare ma non per dare ai poveri). Quanto al fatto che 4.000 nomadi per l’occasione si siano recati a Roma, è comprensibile; grave, semmai, per le serrature dei romani. Non c’è dubbio che l’etnia degli zingari sia composta in gran parte di ladri (solo i demagoghi cercavano lo negano). Ma proprio per questo dimostriamoci liberi e aperti di mente, facciamo vedere che, a differenza delle “culture” che ci sono state via via imposte dall’esterno, sappiamo distinguere ciò che vale da ciò che solo appare. Senza però confonderci: El Pelé è l’eccezione, il resto purtroppo è regola. L. B.

Ceferino, zingaro catalano detto “El Pelé”, era tutto particolare, ben diverso da quelli che infestano le nostre strade e, spesso, i nostri appartamenti. Nella sua vita di nomade girava tra Catalogna e Aragona portando soccorso alle genti povere ed evangelizzando i bambini. Gli nomadi lo amavano, i potenti no, perché, come Robin Hood, rubava ai ricchi per dare ai miseri. Nel 1936, durante la guerra civile spagnola, morì sotto il fuoco dei repubblicani, che non potevano tollerare la sua profonda fede cristiana. Spirò gridando il nome di Cristo. Il motivo per cui si è genericamente dato tanto risalto alla notizia sta soprattutto nell’originalità del fatto: si tratta del primo zingaro che

Di questo gruppo saranno presi in considerazione tre diversi casi in cui i lettori indirizzano i propri strali contro tre diverse popolazioni (gli abitanti del sud, gli “zingari” e gli slavi), ma nel farlo attuano tutti il medesimo meccanismo di generalizzazione. Il punto di partenza del primo articolo in questione non è tanto attaccare una determinata categoria, quanto difendere la propria, vale a dire i veneti, ingiustamente dipinti, secondo il lettore veronese che scrive, come ignoranti, gretti e in ultima analisi razzisti; nel compiere quest’operazione, però, dopo aver lodato il senso civico del popolo veneto, “documentato dal buon numero di santi, di missionari” che ne fanno parte, un popolo “permeato da una dose considerevole di tolleranza”,³⁰ l’autore cade nel più classico dei rovesciamenti di prospettiva, proponendo un paragone con gli abitanti del Meridione che fa leva sui più classici stereotipi a loro affibbiati:

³⁰ *Orgogliosi di essere veneti. Tolleranti ma non ignoranti, in la Padania, 01/06/1997, p. 6.*

“Noi veneti non prendiamo ostaggi per inviarne ai parenti, quale biglietto d’auguri, l’orecchio. Noi veneti non sciogliamo i bambini nell’acido per operare vendette trasversali. Da noi la polizia può girare in qualsiasi contrada o rione senza che venga presa a sassate perché arresta un delinquente.”³¹

Già ad un primo sguardo appare chiaro come l’autore cada in un grossolano (e doppio) paradosso: per rispondere alle accuse, basate su dei pregiudizi, che vengono mosse al gruppo in cui si riconosce, finisce per utilizzare lo stesso identico *modus operandi* nei confronti di un’altra collettività; a ciò si aggiunga inoltre che cerca di allontanare dai veneti l’infamante accusa di razzismo, utilizzando proprio quelle argomentazioni razziste che dipingono tutti gli abitanti del sud come affiliati o fiancheggiatori della mafia.

Di pochi giorni precedenti è il secondo articolo, che parte da un fatto di cronaca, la beatificazione di uno “zingaro”³² avvenuta la domenica precedente in piazza San Pietro, e dalla sovraesposizione mediatica dell’evento sul resto della stampa. Il centro dell’intervento è in una serie di domande (piuttosto intrise di retorica) poste dall’autore: “Perché tanto risalto e perché questa beatificazione? Vogliono farci digerire questa etnia composta in prevalenza di ladri? Hanno forse intenzione di far votare gli zingari alle prossime elezioni politiche?”.³³ Al netto di alcune considerazioni che possono apparire scontate, come l’annotazione che definire un’etnia come “composta in prevalenza di ladri” sia inequivocabilmente razzista o la poca conoscenza della materia dimostrata non comprendendo che molti “zingari” possono legittimamente votare alle elezioni in quanto cittadini italiani, l’aspetto più interessante di questo intervento sta nella risposta della redazione che l’accompagna nella pubblicazione. Chi risponde (senza firmarsi) non prende minimamente le distanze dalle gravi affermazioni del lettore modenese, anzi, cita

³¹ Ibidem

³² Non è riportato se il personaggio in questione, tale Ceferino Jimenez Malla, sia di etnia rom, sinti o semplicemente nomade. Come si è visto nel capitolo precedente, c’è molta confusione a tal riguardo e tutte queste categorie vengono abitualmente identificate facendo ricorso al termine “zingaro”.

³³ *Uno zingaro che piace anche a noi (ma solo lui)*, in *la Padania*, 18/05/1997, p. 6.

direttamente l'espressione che accomuna l'appartenenza etnica e la propensione al furto, avendo come unico obiettivo quello di difendere *la Padania* dall'accusa implicita di aver partecipato al clamore mediatico scatenatosi intorno alla vicenda. Il quotidiano leghista, si legge nella risposta, "si è tirato fuori dal coro monotono e omologato di gran parte della stampa", occupandosi di Jimenez Malla già in tempi non sospetti. Sulla figura dello stesso beato, poi, viene scritto che "El Pelè" (questo il suo soprannome) era uno zingaro "tutto particolare, ben diverso da quelli che infestano le nostre strade e, spesso, anche i nostri appartamenti", in quanto portava il suo soccorso e la sua opera di evangelizzazione alle genti povere di Catalogna e Aragona. L'ultima parte si spinge oltre e merita di essere citata per intero, riecheggiando gli stereotipi razzisti del lettore e ribadendoli con forza:

"Il motivo per cui si è genericamente dato tanto risalto alla notizia sta soprattutto nell'originalità del fatto: si tratta del primo zingaro che diventa beato (e certamente anche l'ultimo, visto il comportamento dei suoi poster, che continuano a rubare ma non per dare ai poveri). [...] Non c'è dubbio che l'etnia degli zingari sia composta in gran parte di ladri (solo i demagoghi cercavoti lo negano). Ma proprio per questo dimostriamoci liberi e aperti di mente [...]. Senza però confonderci: "El Pelè" è l'eccezione, il resto purtroppo la regola."³⁴

Il terzo e ultimo articolo, infine, può risultare quasi comico nel suo tentare di respingere l'accusa di razzismo utilizzando argomentazioni che rivelano una *forma mentis* intrinsecamente razzista: l'autrice, varesina, presenta la propria situazione personale, mettendo a paragone il rapporto da lei creato con una famiglia di vicini somali e quello con una coppia di slavi che vive nello stesso palazzo; per i primi ha solo parole positive, al massimo li definisce pittoreschi, mentre dei secondi afferma che sono "sporchi, arroganti, presuntuosi, senza rispetto: non si sa (o forse si sa troppo bene) che cosa facciano come mestiere". Conclude poi dicendo di non sentirsi razzista, e il suo rapporto con i somali ne sarebbe la lampante

³⁴ Ibidem.

dimostrazione, ma di non riuscire proprio a sopportare gli slavi.

L'aspetto interessante di questo testo è che, togliendo le annotazioni sulla provenienza dei due nuclei familiari citati, ci si troverebbe di fronte a una normalissima storia condominiale, in cui alcuni abitanti legano più fra loro, mentre con altri ci si limita a scambiare dei veloci convenevoli quando costretti; l'autrice, insistendo sulle due appartenenze etnico-nazionali, non fa altro che attuare quel processo di generalizzazione del singolo caso di cui si è detto per trarne una regola applicabile indistintamente ad un'intera categoria; processo che, come già ampiamente osservato, costituisce la base di ogni forma di discriminazione razziale.

4.1.3.2 “NON È RAZZISMO, MA LEGITTIMA DIFESA”³⁵: L'ODIO DEI LETTORI

Gli articoli, o per meglio dire i contributi inviati dai lettori, che saranno analizzati in questo paragrafo divergono fra loro per molti motivi, ma hanno tutti un denominatore comune: trasudano violenza. Violenza verbale, *in primis*, ma anche richieste di utilizzare metodi drastici e violenti per “ridurre al silenzio” le categorie attaccate dagli autori delle lettere inviate alla redazione. Tutti gli articoli che verranno presi in esame sono stati scritti fra il 2003 e il 2005, nel pieno delle campagne militari in Afghanistan e Iraq (uno dei testi è successivo all'attentato di Nassirya in cui perirono diciannove italiani, di cui diciassette militari fra membri dell'esercito e carabinieri) e l'obiettivo polemico principale è, ancora una volta, “l'Islam”, etichetta sotto cui vengono fatti ricadere molteplici temi, dalla semplice immigrazione al terrorismo internazionale.

Il primo di questi testi è raccolto, insieme ad altri di tenore simile, su una paginata dedicata agli interventi dei lettori sovrastata dal titolo “Immigrati? Svegliamoci prima che sia troppo tardi”. La lettera insiste sul ruolo della Lega Nord, l'unica forza politica, si scrive, che difende il popolo italiano da quella che appare essere una vera e propria invasione; nonostante il contributo positivo del Carroccio,

³⁵ *Non è razzismo ma legittima difesa*, in *la Padania*, 31/07/2005, p. 23.

però, le politiche adottate dall'Italia in merito al fenomeno migratorio non sono sufficienti a risolvere un problema che il lettore-autore considera della massima urgenza, sensazione chiaramente trasmessa dal tono che permea l'intero articolo, a partire dal "Fermiamoli prima che sia troppo tardi" con cui si apre. La lettera non si limita a segnalare l'esistenza della problematica, ma tenta di proporre delle soluzioni, prendendole in prestito, a suo dire, da altri Paesi che affacciano sul Mediterraneo: "Cosa fanno i tunisini quando un peschereccio di Mazara del Vallo entra per sbaglio nelle loro acque? Cosa fanno i Greci? E i paesi del basso mediterraneo? Sparano colpi di avvertimento e se vai avanti ancora ti sparano addosso. Loro difendono il loro territorio".³⁶ Metodi decisi, drastici, dunque, perché solo "quando sapranno che gli italiani sparano per difendere il loro territorio non verranno più e cambieranno rotta", mettendo fine al "tam tam del mondo dei disperati" con cui si diffonde la notizia che in Italia ci sono cure e accoglienza ad attenderli, tam tam di cui Ugo Delle Ave, questo il nome di chi scrive, incolpa "Ciampi, la Caritas, i sindacati, le sinistre in genere".³⁷

Decisione e risolutezza è quanto chiede anche Roberto Pozzan, in un contributo inviato al giornale due anni più tardi, dicendosi pronto a fare la sua parte. Pozzan dice di parlare a nome di quella "parte dei padani moderata – ormai esasperati per mille motivi e più", i quali sono pronti a prendere il fucile e liberare la Padania dalla "feccia sinistrorsa", affermando di conoscere personalmente almeno un centinaio di persone disponibili a "creare in fretta il cambio" e "il cambio immediato si ottiene, purtroppo o non purtroppo, con azioni di guerra".³⁸ Il testo contiene anche l'enumerazione dei motivi per cui questi "piccoli artigiani [...] alla mercé completa di 'terroni' che sono venuti al Nord a occupare posti di polizia, amministrazioni di uffici delle Entrate o della Finanza" sarebbero stanchi e pronti a reagire: il primo, ovviamente, sono gli islamici, che "non hanno proprio nulla a

³⁶ *Solo la Lega Nord ci difende da questa invasione*, in *la Padania*, 24/10/2003, p. 5.

³⁷ *Ibidem*

³⁸ *Forse è venuto il tempo di farsi sentire decisi*, in *la Padania*, 29/07/2005, p. 23.

spartire con la nostra civiltà. Sono incivili e mascalzoni”, ma un ruolo di rilievo è occupato anche dalle tasse troppo alte e applicate su qualsiasi cosa, imperituro cavallo di battaglia della Lega durante tutti i decenni della sua storia. Infine, l’articolo termina con quella che è difficile non cogliere come una minaccia ai limiti dell’istigazione a delinquere:

“Veramente tra poco inizieremo dalle nostre zone a esercitare i nostri diritti, anche se necessario con mezzi molto drastici. Siamo in molti cacciatori e abbiamo un centinaio di cartucce, tanto per cominciare.”³⁹

“Metodi drastici”, usa lo stesso termine l’autore del terzo intervento, pubblicato proprio il giorno successivo alla summenzionata strage di militari italiani avvenuta in Afghanistan, a Nassiriya, evento che aveva scosso non poco l’opinione pubblica italiana. Metodi drastici come unica soluzione, dunque, perché, dopo un fatto simile, “lo sdegno non basta”: “I musulmani”, dice il lettore, “sanno che il nostro punto debole è la democrazia, una vera museruola che ci impedisce di mordere”. Perciò, se si vuole essere efficaci nella risposta al terrorismo islamico, occorre liberarsi di questa museruola, dei vincoli che ci impone, utilizzando “metodi antidemocratici, ‘sospendendo’ la Convenzione di Ginevra, costringendo il nemico alla resa per sete e fame”, secondo l’esempio di Cesare Mori, il prefetto che “colpì duramente la mafia con sistemi spietati, da mafia”. “Metodi drastici esistono”, conclude, “e, se non si scende al livello dei terroristi, non si risale la china”.⁴⁰

Nel presentare questi primi articoli, si noterà, si è tentato di procedere non tanto cronologicamente, quanto “per gradi”, in una sorta di progressione, o di discesa, verso un linguaggio che si fa via via più crudo, tetto, violento e a tratti anche disturbante, tentando di preparare il terreno per gli ultimi due esempi della fattispecie in esame, il cui testo, breve, sarà presentato per intero.

³⁹ Ibidem

⁴⁰ *Non basta lo sdegno, usiamo metodi drastici*, in *la Padania*, 14/11/2003, p. 8.

Ci vuole coraggio per fermare il terrorismo

ARNALDO MARIOTTI - Macerata Feltria

Il terrorismo islamico del tipo kamikaze si può fermare soltanto se si avrà il coraggio di creare una task force internazionale in grado di individuare l'identità dei terroristi suicidi e giustiziarne madre, padre, fratelli e i parenti più stretti. Chi ne conosce la mentalità sa che il kamikaze è pronto al suicidio ma nessuno di questi è disponibile al rischio della morte delle persone che ama, come ad esempio la propria madre, per cui appena fossero a conoscenza di questa minaccia reale, in molti rifiuterebbero di sacrificarsi.

Arnaldo Mariotti, l'autore, o chi per lui ha scelto il titolo di questo intervento, lo ha fatto usando la parola "coraggio", quello che sarebbe necessario per fermare il terrorismo, eppure nelle parole che seguono quel titolo ciò che appare è il contrario del coraggio, è la paura. Mariotti non spende parole per descrivere il problema, l'oggetto della sua polemica, ma si concentra fin da subito sulle soluzioni, che devono necessariamente essere drastiche, dure, o non saranno sufficienti, tratto comune, questa richiesta di durezza, a tutti gli articoli visti finora. Mariotti entra più nello specifico, ha una soluzione pratica per sconfiggere il terrorismo, soluzione che prevede la creazione di "una task force internazionale in grado di individuare l'identità dei terroristi suicidi e giustiziarne madre, padre, fratelli e i parenti più stretti", perché i terroristi, sostiene, sono pronti a sacrificare sé stessi, ma non metterebbero mai a rischio i propri affetti.⁴¹ Opinione, quest'ultima, difficile da provare, ma ancor più da sostenere, essendo la storia piena di esempi che vanno nella direzione opposta (a prescindere da quale sia la causa per cui ci si batte, chi compie una scelta come quella della lotta armata sa di mettere in pericolo i propri cari, e saperli uccisi barbaramente non farebbe che rafforzare il desiderio di vendetta e la convinzione nelle proprie azioni), ma la cui scarsa lucidità

⁴¹ *Ci vuole coraggio per fermare il terrorismo*, in *la Padania*, 26/07/2005, p. 23

passa in secondo piano di fronte alla violenza della proposta avanzata, che prevede che l'Occidente si macchi consapevolmente e ripetutamente di azioni che violano anche le più basilari norme di diritto internazionale.

Non è razzismo ma legittima difesa

MARIO PIERUZ - Milano

Per quanto tempo dovremo ancora stare a sentire le menate di questi musulmani? Riduciamoli al silenzio, spegniamo i satelliti che diffondono le loro televisioni, blindiamo tutti i collegamenti internet da e verso le nazioni islamiche, lobotomizziamoli, tagliamo loro le corde vocali. Facciamolo noi prima che qualche dilettante come Hitler inizi a farlo lasciando il lavoro da finire. Non è razzismo, è legittima difesa.

Come possiamo credere alla capacità di intendere e volere di chi, pregando, ficca la propria testa nel sedere di quello che sta nella fila davanti e annusa non solo le "arie" del compagno di preghiera ma anche gli afori dei suoi piedi che non possono essere chiusi in scarpe, come previsto da un libro scritto da un malato mentale che, a forza di vagare senza meta nel deserto, ha iniziato a fumare l'impossibile, scrivendo le cavolate più immonde. C'è più di un motivo per cui l'Islam non accetta esistano immagini di colui che lo ha generato: o Maometto non è mai esistito oppure aveva un aspetto talmente ripugnante, che era meglio non si facesse vedere.

Ancora più dure, però, sono le parole dell'ultimo contributo, a firma di tale Mario Pieruz, che danno il titolo a questo paragrafo. Risulta persino difficile commentare alcune delle affermazioni presenti in questo testo: inviti alla violenza fisica, richiami a eventi drammatici del passato, offese all'intera comunità dei fedeli musulmani, alle loro usanze, persino parole denigratorie e cariche di disprezzo per la figura di Maometto. Pieruz se la prende con i musulmani, tutti, che andrebbero ridotti al silenzio spegnendo i satelliti che diffondono le loro televisioni, che andrebbero lobotomizzati, a cui andrebbero tagliate le corde vocali, ma alla svelta, "prima che qualche dilettante come Hitler inizi a farlo lasciando il lavoro da finire", ampliando a dismisura il concetto di legittima difesa dietro il quale cerca inutilmente di ripararsi. Non si può credere, afferma, che un popolo che "pregando, ficca la testa nel sedere di quello che sta nella fila davanti e annusa non solo le 'arie' del compagno di preghiera ma anche gli afori dei suoi piedi che non possono essere chiusi in scarpe" sia capace di intendere e volere, né lo sarebbe Maometto, definito "malato mentale", il quale avrebbe scritto un libro pieno delle "cavolate più immonde", il Corano. Maometto che i musulmani non possono rappresentare

attraverso immagini, secondo l'autore, non a causa di un qualche dettame religioso, ma perché "o non è mai esistito oppure aveva un aspetto talmente ripugnante, che era meglio non si facesse vedere",⁴² in un crescendo rossiniano di odio e disprezzo verso l'intera *ecclesia* islamica e i suoi più basilari codici di comportamento.

Come si diceva in apertura del paragrafo, lo studio della pagina dedicata agli interventi dei lettori offre uno spaccato molto chiaro anche del quotidiano che quella pagina la ospita. Non sorprenderà, dunque, notare la differenza cronologica che intercorre fra gli articoli presentati in questi ultimi due paragrafi: i primi, pieni sì di stereotipi, ma pressoché privi di violenza, sono tutti dei primi anni di vita del quotidiano, un periodo durante il quale la Lega si trovava all'opposizione e si presentava come alternativa sia al centrodestra che al centrosinistra, un periodo, inoltre, durante il quale l'immigrazione cominciava a portare in Italia individui provenienti da altre culture più o meno vicine, ma che comunque costringevano la popolazione a entrare in contatto con la diversità, la quale, da sempre, può essere accolta in un primo momento con diffidenza e una certa dose di paura. Gli ultimi cinque articoli presentati, invece, cadono tutti nel triennio fra il 2003 e il 2005, anni in cui "il nemico" ha colpito più volte l'Occidente, un nemico che molti riconoscono proprio in quella diversità di cui sopra, senza distinzioni di sorta fra immigrazione, terrorismo e fede religiosa, come appare ben chiaro dagli articoli analizzati, dove l'oggetto cambia, ma il tono resta lo stesso. Questa commistione fra temi distanti deriva anche da quel processo di generalizzazione, unico, vero collante fra tutti gli articoli fin qui presi in esame, che si è già approfondito e che si è visto essere il nucleo stesso del razzismo; un processo di generalizzazione che spinge a vedere, nel caso specifico, in ogni musulmano un potenziale terrorista e, di conseguenza, un pericolo imminente per sé e la propria collettività.

Ecco allora che, di fronte al pericolo percepito, si abbandonano le inibizioni, ci si spinge sempre oltre, fino a negare il valore stesso di quelle usanze, di quelle

⁴² "Non è razzismo ma legittima difesa", cit.

tradizioni, di quella civiltà occidentale che ci si propone di difendere ricorrendo a quella “legge del taglione” che si contesta al proprio mortale nemico. Questo è il paradosso più grande, l’incoerenza di fondo riscontrabile in tutti e cinque gli articoli con cui si è chiusa questo primo paragrafo dedicato a *la Padania*: si professa la propria intrinseca superiorità culturale invocando la necessità di abbassarsi al livello di chi si combatte.

Dopo aver analizzato queste tre diverse fattispecie, quella storico-culturale, quella legata alla cronaca nera e quella dei lettori, apparirà più chiaro il quadro in cui vanno ad innestarsi gli articoli contenenti esempi di *hate speech* che si vedranno nel prossimo paragrafo, i quali sono inseriti in un contesto che è già stato preparato per accoglierli.

4.2 L’Hate Speech sulle pagine de *la Padania*

Come accennato, i testi analizzati nel paragrafo precedente sono difficilmente qualificabili come *hate speech* (con la dovuta eccezione di alcuni dei contributi inviati dai lettori, i quali però rappresentato un caso *sui generis*, essendo imputabili al quotidiano solo in merito alla loro pubblicazione, come si è visto), ma hanno un ruolo fondamentale nel creare un clima di diffidenza e intolleranza nei confronti delle minoranze. Un uditorio già “socializzato” ad una narrazione discriminatoria sarà più propenso ad accettare espressioni, termini, quando non interi articoli, intrisi di un sostrato razzista, nonché a sposare le tesi che ne sono alla base e a trarne conseguenze che vanno dalla necessità di fermare l’immigrazione extracomunitaria fino a quella di ricorrere alle armi per contrastare culture diverse dalla propria. Proprio di questo tipo di interventi, firmati stavolta da giornalisti professionisti e in alcuni casi anche da esponenti di primo piano della Lega Nord, si occuperà il paragrafo in essere: ancora una volta, le forme con cui viene veicolato il messaggio sono molteplici, motivo per cui i testi analizzati saranno divisi in due diverse categorie. Dapprima saranno presi in esame articoli che contengono frasi, passaggi o titoli che certamente sono qualificabili come discorso d’odio, ma inseriti in testi di taglio più generale; in un secondo momento, invece, si procederà a presentare

quella serie di pubblicazioni in cui la discriminazione e il razzismo sono il centro stesso del discorso, giungendo così al punto d'arrivo di quello "spettro" che si è visto caratterizzare la fattispecie dell'*hate speech*.

4.2.1 "L'Odio in pillole": frasi, espressioni, titoli



Gli articoli qui analizzati si caratterizzano per la presenza di esempi di *hate speech* inseriti però all'interno di un contesto più ampio e non verbalmente aggressivo. Tali esempi possono essere molto appariscenti, come un titolo, o nascosti all'interno di un testo, rappresentando spesso un tentativo di chiudere il pezzo con un finale ad effetto; possono essere conseguenti ad episodi di cronaca o contenuti in analisi della situazione politica del momento; essere scritti a mente fredda da un redattore del quotidiano o essere riportati all'interno di un'intervista o di una dichiarazione di un esponente del partito, così come varie sono le categorie prese di mira. Nonostante le tante diversità che li caratterizzano, però, vengono qui considerati congiuntamente in quanto rappresentano l'ultimo scalino della scala che conduce al discorso d'odio vero e proprio.

Come detto, gli esempi più appariscenti sono quelli contenuti nei titoli: il caso più rappresentativo, senza dubbio, appare in prima pagina il 2 novembre 2005.

L'articolo del direttore Gianluigi Paragone, di per sé, è un semplice resoconto di un evento avvenuto nei giorni precedenti in Iraq, un attentato suicida ad opera di un bambino di soli 10 anni, accompagnato da un commento dello stesso direttore. Al centro della pagina, però, fa bella mostra il titolo, a lettere cubitali, "QUANDO I BAMBINI FANNO BUUM", un esplicito richiamo alla canzone "Quando i bambini fanno oooh" del cantautore Giuseppe Povia, molto in voga in quei mesi, in un malcelato (e inopportuno) tentativo di fare ironia su un tema triste e delicato come lo sfruttamento dei minori a fini bellici.⁴³

Un altro titolo "forte", seppur privo dell'elemento canzonatorio, era stato pubblicato qualche anno addietro, nel 2000, per introdurre un'intervista al sindaco leghista di Treviso, Gentilini, prendendo a prestito le parole pronunciate dallo stesso sindaco in merito ad un episodio di cronaca, uno stupro, compiuto da un cittadino albanese ai danni di una minorenne. "Stato d'assedio, è ora di difenderci", questa la frase pronunciata dal sindaco e scelta da Irene Pace, autrice dell'articolo in questione, per aprire il pezzo, poi rincarata nel corso dell'intervista da Gentilini con la spiegazione di cosa significhi "difendersi": "Nella Bibbia è scritto: passate a fil di spada gli iniqui. Se lo ricordino i nostri parroci".⁴⁴ Il riferimento biblico è una costante degli interventi di Gentilini su *la Padania*, e l'uomo forte della Lega in Veneto lo reitera pochi anni dopo, nel 2003, parlando del legame fra immigrazione e terrorismo in una lettera aperta inviata ad alcuni alti prelati. In questo caso, non è il titolo, quanto la chiusura dell'articolo a contenere un nemmeno troppo velato riferimento alla necessità di utilizzare le "maniere forti" per rispondere al pericolo portato dall'Islam: "Cosa sta succedendo? Una cosa è certa! Il pericolo è imminente! Bisogna dimenticare la tolleranza, il buonismo, la falsa solidarietà [...]. Estate parati!!! Come non mai questa esortazione è oggi attuale. Un po' di 'ira' del Dio del Vecchio Testamento non farebbe male."⁴⁵

Un esempio molto simile, con un articolo che prende il titolo dalle parole di

⁴³ G. Paragone, *QUANDO I BAMBINI FANNO BUUM*, in *la Padania*, 02/11/2005, p. 1.

⁴⁴ I. Pace, «*Stato d'assedio, è ora di difenderci*», in *la Padania*, 19/01/2000, p. 15.

⁴⁵ G. Gentilini, *Basta con il buonismo e la falsa solidarietà*, in *la Padania*, 01/11/2003, p. 4.

Mario Borghezio, già citato onorevole leghista, risale al 1999. Anche in questo caso si tratta di un'intervista centrata sul tema delle migrazioni, in particolare quella proveniente dai Balcani, e anche in questo caso il riferimento è alla necessità dei cittadini padani di autodifendersi dai pericoli connessi all'immigrazione clandestina: "O ci pensa lo Stato, o ci difendiamo noi".⁴⁶ Le parole di Borghezio giungono a seguito di un'importante manifestazione che aveva visto la cosiddetta "Guarda Nazionale Padana" pattugliare un tratto di costa triestina per "accogliere" in modo tutt'altro che amichevole eventuali imbarcazioni di migranti che cercassero di attraccare sulle coste giuliane, e proprio nel riferimento all'attività della Guardia Padana, un corpo volontario di presidio del territorio, sta la pericolosità dell'espressione utilizzata da Borghezio: pronunciata da un parlamentare che può contare sull'appoggio di un numero indefinito di volontari già in un certo senso inquadrati all'interno di un corpo organizzato, quella frase suona più come una velata minaccia che come una richiesta di aiuto nei confronti dello Stato centrale (Stato centrale che, si ricorderà, in quel periodo era fortemente avversato dalla Lega).

Alla medesima iniziativa è riferito un articoletto comparso solo due giorni dopo, un resoconto di una nottata di pattugliamento delle guardie padane sulle coste triestine: il racconto assume quasi una vena di comicità nel suo tentare di raccontare con un tono aulico e marziale, ma al contempo semplice e familiare, quella che appare più come una scampagnata fuori orario che come un'operazione paramilitare, ma cambia radicalmente nel finale, quando l'autore si lascia andare ad un avvertimento per chi volesse entrare di nascosto sul territorio italiano:

"Poi la mattina, sbaraccato e pulito, siamo tornati 'a baita'. Così, semplicemente come eravamo venuti. Da padani, senza strepiti o urla, o sceneggiate napoletane. Che volete farci, siamo fatti così. Buoni e laboriosi. Ma attenti: non c'è peggior furia di quella di quella di un buono che si incazza. Clandestino avvisato..."⁴⁷

⁴⁶ C. Malaguti, «O ci pensa lo Stato, o ci difendiamo noi», in *la Padania*, 02/11/1999, p. 3.

⁴⁷ F. Belloni, *Clandestino avvisato...*, in *la Padania*, 04/11/1999, p. 2.

Molto simile, nella sua impostazione, un altro articolo sempre del '99: in questo caso, la ragione del contendere è una moschea abusiva fatta sgomberare dal sindaco a Varese. A seguito dello sgombero, un sedicente rappresentante della comunità islamica della città lombarda, tale Samir Baroudi, ha rilasciato parole molto dure, evocando scenari bellicosi se la decisione non fosse stata revocata e affermando che sarebbero stati portati a Varese molti musulmani per pregare in segno di protesta. Alle parole oggettivamente fuori luogo e inopportune del rappresentante della comunità islamica, il giornale, nella persona di Mauro Bottarelli, risponde per le rime, evocando a sua volta, implicitamente, ma con frasi che non lasciano molto spazio all'immaginazione, la possibilità di uno scontro culturale e religioso imminente che trascenda l'ambito dialettico: "Un consiglio signor [un eufemismo?] Baroudi: faccia in modo che non un solo capello venga torto in nome di Allah. Per il bene suo e dei suoi accoliti, non certo per il nostro."⁴⁸

Non mancano anche in questa categoria fattispecie già viste in precedenza, si pensi ad esempio all'invocazione di misure di contrasto al terrorismo internazionale che violino convenzioni internazionali nonché quegli stessi "valori dell'Occidente" che ci si propone di difendere. A darvi voce è un altro parlamentare, il senatore Fiorello Provera, e il mezzo è ancora una volta un'intervista, stavolta conseguente all'attentato terroristico di Beslan, in Ossezia, dove un commando islamista fece strage di moltissimi bambini e ragazzi che partecipavano ad una cerimonia per l'inizio dell'anno scolastico. Da questi presupposti, l'intervista si concentra sul rapporto fra terrorismo e "Islam moderato", nonché sull'esistenza o meno di quest'ultimo, che il senatore tende a negare, spingendosi poi a proporre delle soluzioni (i "metodi drastici" di cui si è già detto) per rispondere a un delitto orrendo come quello in oggetto: "Io penso che per questo tipo di terrorismo, nel momento in cui si arriva allo stupro, all'assassinio, all'uccidere bambini che fuggono, si

⁴⁸ M. Bottarelli, *Varese, per la moschea "abusiva" adesso gli islamici minacciano*, in *la Padania*, 30/01/1999, p. 1.

debba rispondere con una legge molto comprensibile agli arabi, ossia la legge del taglione, del dente per dente. A questo punto, direbbero dalle mie parti, ‘pietà l’è morta’”.⁴⁹

Un caso particolare è rappresentato da un editoriale di Gianluigi Paragone, allora direttore del quotidiano, in merito a un episodio che nel dicembre 2005 mescolò cronaca e sport, interessante perché, oltre a essere di estrema attualità, riguarda una fattispecie finora non considerata, vale a dire la giustificazione degli episodi di razzismo commessi da individui esterni al partito. Il pretesto dell’articolo è un caso di “razzismo da stadio” tristemente noto: nel corso di un incontro di Serie A fra Messina e Inter, il calciatore di colore Marco André Zoro fu vittima di ululati razzisti ad opera di una parte dei tifosi della squadra avversaria, tanto che fermò la partita minacciando di uscire dal campo di gioco. L’editoriale del direttore de *la Padania*, oltre ad utilizzare ripetutamente il termine “negro” per riferirsi alla persona di Zoro, si aggrappa ad una serie di argomentazioni che non è raro ascoltare in seguito ad episodi analoghi, ma che solitamente non trova spazio sulla stampa: i paragoni fra gli insulti a sfondo razziale e le offese rivolte ai giocatori bianchi, i quali però non reagiscono anche se toccati sul personale; l’idea secondo cui si tratterebbe soltanto di “sfottò” per gli avversari, mentre l’assenza di razzismo sarebbe provata dal tifo per i giocatori neri della propria squadra; la domanda retorica del perché non venga utilizzato lo stesso metro di giudizio quando ad essere insultate sono altre minoranze; fino all’accusa di voler montare un caso politico solo per “sponsorizzare” il multiculturalismo e l’integrazione.⁵⁰ Tutte argomentazioni facilmente attaccabili e prive di un qualsiasi spessore dialettico, ma che (ancora oggi) trovano facile diffusione anche grazie al megafono offerto, come in questo caso, da quei (pochi) mezzi d’informazione che concedono loro spazio e legittimazione.

⁴⁹ F. Di Ferdinando, «*Il bersaglio è l’Occidente*», in *la Padania*, 05/09/2004, p. 3.

⁵⁰ G. Paragone, *DE-VI MO-RI-RE*, in *la Padania*, 02/12/2005, p. 4.

Infine, un ultimo articolo merita una menzione in questo spazio, avendo una connotazione che lo pone a metà fra questa prima tipologia e la successiva che si andrà ad analizzare a breve, e fungendo quindi così idealmente da *trait d'union* fra i due paragrafi; inoltre, raggruppa in sé vari elementi incontrati negli articoli presi in esame poc'anzi. Si tratta, ancora una volta, di un'intervista, nello specifico a Roberto Calderoli, il quale in quel momento (si parla del 2005) era ministro per le Riforme Istituzionali e la Devoluzione, nonché uno degli esponenti di punta del Carroccio insieme a Bossi e Maroni. Calderoli parla a seguito di una serie di stupri che hanno visto protagonisti degli immigrati extracomunitari nelle settimane precedenti, e lo fa con tono calmo, ma deciso e risoluto, lasciandosi andare ad alcune affermazioni oggettivamente un po' al di sopra delle righe: "Davanti a delitti così aberranti", dice, "[...] l'unica legge che può valere è quella del taglione". Va da sé, quindi, che l'unica soluzione che abbia queste caratteristiche sia "la castrazione chimica per i reati sessuali. Personalmente penso che quella chirurgica sia la più idonea [...], ma anche quella chimica, ancorché non irreversibile, consente di mettere queste bestie in condizioni di non offendere".⁵¹ Il ministro non si limita a queste osservazioni, già di per sé molto forti, ma si spinge oltre, ricordando come in alcuni Paesi, ad esempio la Cina, sia prevista persino la pena di morte per i casi di violenza sessuale, e termina con l'auspicio che si possa "importare 'qualche buona abitudine'" da quel Paese.⁵²

Non deve stupire più di tanto il fatto che all'interno delle interviste, anche di esponenti di punta del partito, si possano trovare con frequenza esempi di *hate speech*, dato che la peculiarità dell'intervista, infatti, è quella di essere la forma di scrittura più simile all'oralità, riportando fedelmente (seppur con le opportune correzioni) le parole dell'interlocutore. Un qualsiasi testo scritto, come un normalissimo editoriale, ad esempio, manterrà sempre una maggior ponderazione, potendo essere rivisto varie volte, mentre l'oralità riportata da un'intervista, per sua

⁵¹ Calderoli: castrazione per gli stupratori, in *la Padania*, 22/06/2005, p. 3.

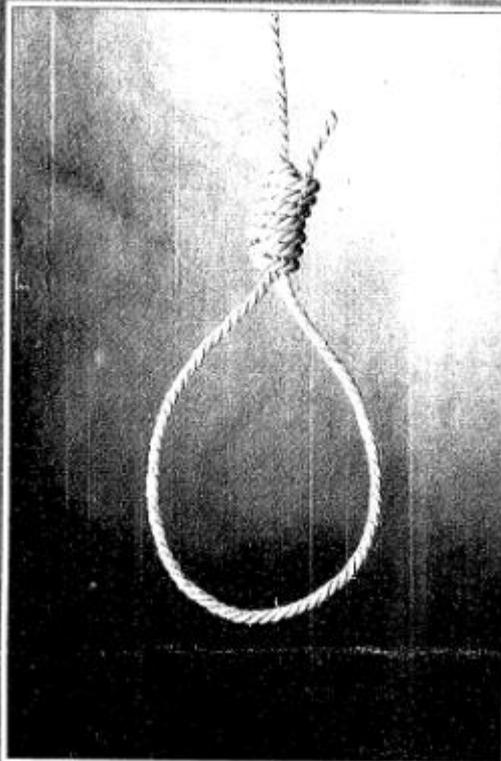
⁵² *Ibidem*

stessa natura, possiede un minor ragionamento e l'impossibilità di essere riveduta e corretta nei suoi assunti di fondo, motivo per il quale, tornando al tema oggetto di questo elaborato, è facile riscontrare in questa tipologia di testi un "punteggio" più alto sulla "scala dell'odio", per così dire.

4.2.2 *"Non è razzismo, solo buon senso": l'odio senza filtri*

In quest'ultimo paragrafo, saranno raccolti quegli articoli comparsi su *la Padania*, scritti da membri della redazione e difficili da non qualificare come discorsi d'odio. La peculiarità dei testi che si andranno ad analizzare sta nel fatto che l'odio, la discriminazione, il razzismo e persino la violenza non sono accennate in un passaggio del pezzo, in una chiusura ad effetto o in un titolo altisonante, ma permeano l'intero articolo e spesso ne sono il fulcro stesso. Anche in questo caso, si è tentato di compiere un'opera di categorizzazione e raggruppare gli articoli in base alla tematica affrontata, al fine di offrire una panoramica sulle fattispecie più comuni riscontrate nell'analisi di questi nove anni di pubblicazioni giornaliera. Nello specifico, sono due le categorie che verranno presentate: gli articoli che avanzano richieste o proposte di giustizia sommaria a seguito di particolari casi di cronaca e quelli che utilizzano un lessico bellicista ed evocano apertamente la necessità di usare le armi. Infine si concluderà con un articolo a sé stante che può essere considerato l'ultimo grado di quello "spettro dell'odio" di cui sopra, la degna conclusione di un percorso ascendente lungo una scala (anche questa una metafora già utilizzata) lastricata di razzismo, discriminazione, stereotipi e, in definitiva, odio.

4.2.2.1 GIUSTIZIA SOMMARIA



**LE RAGAZZE
DI PADOVA
ASSASSINATE**

**Ma dovremo
arrivare
a questo?**

Non servono parole per definire lo stupro e l'assassinio delle due povere ragazze di Padova. Un pastore macedone senza permesso - cioè un extracomunitario clandestino - ieri sera ha confessato gli omicidi. La notizia ha scatenato la reazione della gente, che chiede una vera soluzione al problema dell'immigrazione irregolare. Ma già sappiamo, per il ministro Napolitano l'emergenza non esiste: di questo passo non vorremmo si arrivasse a invocare l'uso della forza. Meditate, voi al governo. (dir)

SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3 .

Come si è accennato, questo tipo di interventi sono solitamente conseguenti a fatti di cronaca nera più o meno gravi, episodi che “scaldano” molto gli animi dell’opinione pubblica e le rendono più facilmente accettabili parole dure e cariche d’odio. Il tratto comune a tutti gli articoli, ancora una volta, è la provenienza geografica, o per meglio dire l’appartenenza etnica o religiosa di chi si macchia dei crimini in oggetto: come già visto, gli obiettivi cambiano cronologicamente anche in base alla contingenza politica del momento, con una netta prevalenza degli articoli che riguardano l’Islam, calderone in cui spesso vengono fatte rientrare cose molto diverse fra loro.

Il primo gruppo di articoli che si provvederà ad analizzare in questo contesto si concentra intorno alla tematica dei “cittadini esasperati” che si sentono legittimati a “farsi giustizia da sé” in quanto stufi del degrado e della delinquenza di cui vengono accusati gli stranieri. Nel 1998 questo problema era molto sentito nella

periferia milanese, tanto che la Lega Nord aveva provveduto a creare un numero verde “contro la delinquenza extracomunitaria”, e proprio al successo di questa iniziativa fa riferimento un articolo del luglio di quello stesso anno. Al centralino “antidegrado”, dice la Lega, sono arrivate oltre 400 telefonate, a dimostrazione del fatto che “in alcuni quartieri la situazione rischia di sfuggire di mano”, nelle parole ancora una volta di Roberto Calderoli, allora segretario nazionale della Lega Lombarda, il quale aggiunge che “non c’è da stupirsi se un cittadino ha chiamato il numero verde per raccontare che ‘ha preso a calci un marocchino che ha tentato uno scippo alla fermata della MM1 Bisceglie’”.⁵³ L’articolo prosegue con la trascrizione di altre telefonate dello stesso genere giunte al numero verde, tra cittadini che si dicono pronti “a dare fuoco al campo dove alloggiano parecchie decine di extracomunitari che terrorizzano il quartiere” e altri disposti a fare “di tutto, proprio di tutto”, se verrà autorizzata la costruzione di un campo nomadi nelle vicinanze delle loro abitazioni”, parole inframezzate dagli interventi dello stesso Calderoli e di Matteo Salvini, al tempo giovane commissario cittadino in rampa di lancio, che riassume il sunto delle 400 chiamate affermando che “Milano non è più disposta a subire l’arroganza extracomunitaria senza reagire”.⁵⁴ Spetta a Calderoli concludere, sostenendo che il capoluogo lombardo ha ormai raggiunto il massimo della sopportazione e annunciando la formazione di gruppi di “Volontari verdi”, ovvero “normali cittadini che sorvegliano, denunceranno e, se del caso, interverranno. Mi pare infatti che il codice preveda il diritto alla legittima difesa, e mai come oggi [...], molti cittadini potrebbero essere indotti a ‘sistemare’ le cose da soli...”,⁵⁵ lasciando in quei puntini di sospensione tutto un inquietante non detto sui mezzi da utilizzare.

La presunta emergenza sicurezza causata dalla delinquenza “d’importazione” nella periferia meneghina non sembra placarsi, ecco allora che solo due mesi dopo

⁵³ M. Sicuri, «Qualcuno intervenga o ci pensiamo noi», in *la Padania*, 18/07/1998, p. 18.

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ *Ibidem*

un articolo analizza la situazione nel quartiere Spaventa, già protagonista di una rivolta poche settimane prima. Gli abitanti, sostiene l'articolo, si sentono prigionieri nel loro quartiere, di cui le bande di criminali straniere hanno preso il controllo, tanto da aver appeso uno striscione che invoca la "Lotta di quartiere. La malavita è tornata, autorità pensateci voi, altrimenti ci pensiamo noi", con alcuni cittadini che preannunciano propositi estremamente bellicosi e violenti se non sarà risolta la situazione: "Altro che prendere a badilate o ferire qualche extracomunitario [...], spezzeremo a tutti le gambe", afferma un autoctono, in un infelice e infausto riferimento all'aggressione subita da un senegalese nei mesi precedenti.⁵⁶

Un caso molto simile è quello avvenuto a Sassuolo nel marzo del 2006 e raccontato dal direttore Gianluigi Paragone, mai tenero con le parole, che si prende in prima persona l'incarico di riferire i fatti avvenuti nella cittadina modenese, dove i cittadini, ancora una volta stanchi dell'assenza dello Stato e della prepotenza degli stranieri che rubano, spacciano e stuprano, hanno esultato quando due carabinieri hanno malmenato un marocchino colpevole di ubriachezza molesta. Quello di Paragone, più che un resoconto degli eventi, è un comizio: i fatti sono a malapena accennati, mentre è dato molto spazio alla sua opinione personale e alla voce dei cittadini o presunti tali (ma non vi sono citazioni dirette o interviste a nessun abitante del luogo). Il pestaggio non è minimamente condannato, anzi, alla domanda retorica se si tratti di un atto barbaro e incivile, il direttore de *la Padania* risponde di no, definendolo "la spia rossa del livello di esasperazione". La conclusione, poi, sembra presa con un copia-incolla da altri articoli già visti in precedenza:

"In quelle banlieue all'incontrario c'è la vera miccia che Pisanu⁵⁷ dovrebbe tenere più sotto controllo, perché la gente per bene è sempre l'ultima ad alzare la voce, ma quando lo fa non la fermi più. Quel giorno non è tanto lontano..."⁵⁸

⁵⁶ F. Gatti, *Spaventa, bomba a orologeria*, in *la Padania*, 12/09/1998, p. 14.

⁵⁷ Ministro dell'Interno al momento della pubblicazione dell'articolo in questione

⁵⁸ G. Paragone, *La gente ne ha piene le scatole*, in *la Padania*, 01/03/2006, p. 3.

Non da meno era stato Leonardo Facco, altro redattore del quotidiano leghista già incontrato in precedenza, il quale nel '99 commentava in prima pagina in taglio basso l'omicidio di Domenico Ciocca, avvenuto a Treviglio, nella bassa bergamasca; anche in questo caso gli strali sono contro le "ondate clandestine" che colpiscono le coste italiane, ma qui il riferimento non è all'immigrazione islamica o africana, quanto a quella di origine balcanica. Il testo, piuttosto intriso di retorica, racconta la paura dei cittadini causata dall'aumento continuo del numero e della pericolosità dei reati commessi dagli "invasori", accusando la giunta di centrosinistra di aver contribuito a creare questa situazione evitando di prendere sul serio il rischio comportato dall'arrivo di un numero sempre maggiore di immigrati. Retorica è anche la domanda che conclude il pezzo, ma con un sottinteso che invita i cittadini a fare ricorso alla giustizia fai-da-te: "Di fronte a questa tragedia vorrei porvi una domanda un po' forte: tra il geometra bresciano Giovan Battista Navarini, che sparò a un delinquente che era entrato nel suo cortile, e Domenico Ciocca, secondo voi chi ha ragione? Zitti, non ditelo, perché altrimenti vi danno dei razzisti".⁵⁹

Un altro episodio che ebbe molta eco nell'opinione pubblica italiana rinfocolando i sentimenti anti-islamici di molti fu il rapimento di quattro *contractors* italiani in Iraq e l'esecuzione di uno di loro, Fabrizio Quattrocchi, nell'aprile 2004. Anche *la Padania* diede ampio spazio alla notizia, dedicandole, all'indomani della morte di Quattrocchi, il titolo di apertura della prima pagina e vari servizi all'interno, fra i quali spicca, al fine della trattazione della tematica in oggetto, un'intervista, ancora una volta, a Roberto Calderoli. Il vicepresidente del Senato esprime fin dall'inizio dell'intervista idee molto forti per sconfiggere il terrorismo islamico, mescolando però, come abbiamo visto essere usanza, terrorismo e immigrazione: la sua proposta, infatti, prevede che "per ogni giorno di

⁵⁹ L. Facco, *Spiegatelo a Treviglio, tra vedove e orfani il buonismo che accoglie ondate clandestine*, in *la Padania*, 27/10/1999, p. 1.

prigionia degli ostaggi ciascun paese revochi i permessi di soggiorno ed espella 1000 immigrati islamici provenienti dai così detti stati canaglia”, poiché, aggiunge, “la legge del taglione è una legge crudele ma è l’unica che possa essere compresa da belve criminali del genere”.⁶⁰ Quello evocato da Calderoli è uno scenario di guerra (oltre che una palese violazione di tutte le convenzioni riguardo al diritto d’asilo), una guerra dichiarata unilateralmente dall’Islam e che come tale va trattata, perché “forse non è più sufficiente una missione di pace”. L’obiettivo della sua proposta è dunque di verificare se nelle comunità islamiche in Italia e in Europa vi sia la volontà di emarginare i terroristi presenti al loro interno (considerando come un dato assodato tale presenza) o piuttosto, come implicitamente suggerito, non vi sia una certa collusione e connivenza della maggioranza delle stesse comunità.⁶¹

Infine, un ultimo caso relativo a questa fattispecie che merita di essere analizzato riguarda un fatto di cronaca avvenuto nell’agosto ’97, che vide protagoniste, loro malgrado, due ragazze padovane barbaramente assassinate mentre si trovavano in vacanza sulla Maiella, in Abruzzo. L’autore del delitto era un pastore macedone senza permesso di soggiorno, e perciò un “clandestino”, per usare la terminologia del quotidiano, motivo per il quale le reazioni apparse negli articoli a tal riguardo furono estremamente dure e provocarono polemiche, a cominciare dall’immagine del coppia posto in prima pagina (lo si può vedere in apertura di questo paragrafo) a seguito dell’arresto dell’omicida. Il direttore Gianluca Marchi fu costretto a scrivere, nei giorni seguenti, un editoriale che ne spiegasse il significato e smorzasse parzialmente i toni. Nelle poche righe che accompagnano le immagini, Marchi insiste sul legame fra la classificazione di “clandestino” dell’assassino e il delitto, affermando che la popolazione “chiede una vera soluzione al problema dell’immigrazione irregolare” e aggiungendo che “di questo passo non vorremmo si arrivasse a invocare l’uso della forza”,⁶² scaricando

⁶⁰ I. Iezzi, «Per ogni giorno di prigionia in più degli ostaggi mille permessi di soggiorno in meno agli islamici», in *la Padania*, 16/04/2004, p. 3.

⁶¹ Ibidem

⁶² G. Marchi, *Ma dovremo arrivare a questo?*, in *la Padania*, 22/08/1997, p. 1.

quindi sulla “gente arrabbiata”, con un artificio retorico, la responsabilità di aver reso realistica l’eventualità di veder sventolare quel cappio che è stato lui stesso, però, a mettere in bella mostra sulla prima pagina del giornale. Alla tragedia sono dedicate anche le pagine successive, con il racconto dei fatti e le reazioni di alcuni abitanti della zona, e proprio in un articoletto che raccoglie le testimonianze del gestore e degli ospiti del campeggio in cui soggiornavano le vittime si può trovare qualcosa di interessante ai fini della ricerca che si sta operando. Molte delle parole qui raccolte sono di sconforto e incredulità, come sempre accade di fronte a fatti di questa gravità, oltre che di ricordo per le vittime, definite come “perbene e piene di entusiasmo”, ma fa eccezione un passaggio:

“Un gruppo di anziani nel bar commenta l’episodio con poche parole. «Belve», dice uno, «Pena di morte», aggiunge un altro scuotendo il capo”.⁶³

Due elementi in particolare sono interessanti da analizzare: il primo è il plurale “belve”, anche se il reo confesso ha agito da solo, quasi a rimarcare, ancora una volta, la sua appartenenza ad un gruppo (quello degli “irregolari” o quello degli slavi, probabilmente) che per sua stessa natura è portato a compiere atti di questo tipo; il secondo elemento, invece, è riscontrabile nel titolo del breve pezzo in questione, vale a dire “«Lo vorrei vedere morto»”, posto fra virgolette come ad indicare una citazione diretta di cui, però, non si rinviene traccia alcuna nelle righe che seguono, risultando così un ennesimo richiamo al cappio e alla “gente arrabbiata” di cui sopra.

Come accennato, la prima pagina con l’immagine del cappio creò un certo scandalo, e non sarebbe probabilmente potuto essere altrimenti, vista la gravità dell’eventualità evocata, tanto da spingere lo stesso direttore Marchi a correggere il tiro a distanza di sole 24 ore, con un trafiletto laterale sempre in prima pagina. La strategia messa in atto, però, è la stessa del giorno precedente, vale a dire il tentativo

⁶³ «Lo vorrei vedere morto», in *la Padania*, 22/08/1997, p. 3.

di attuare un rovesciamento della prospettiva con cui *la Padania* avrebbe solamente compiuto “La denuncia di una deriva” (questo il titolo dell’articolo): Marchi prova a spiegare come si sia trattato solamente di una “provocazione giornalistica”, ma che si è creato un equivoco secondo il quale *la Padania* e la Lega Nord sarebbero state favorevoli alla pena di morte, fatto che non corrisponde affatto a verità. Marchi prosegue con la spiegazione della “provocazione giornalistica” di cui sopra, sostenendo che “l’invocazione della forza è qualcosa che si vorrebbe evitare, ma che si potrebbe affacciare realmente a causa dell’impotenza ormai evidentissima nei confronti dei reati più gravi imputabili all’immigrazione clandestina” e cadendo quindi così allo stesso tempo nell’equivoco per cui le due questioni, immigrazione e delinquenza, sarebbero inscindibilmente legate. Il prosieguo dell’articolo, poi, si concentra sull’exasperazione “della gente” a causa delle malefatte alloctone, di cui l’autore incolpa il governo di centrosinistra, specie nella persona del ministro dell’Interno, Giorgio Napolitano, ma non risparmia una stoccata anche a “Roma-Polo”, come viene definito il centrodestra dopo la caduta del primo governo Berlusconi, colpevole di “inciuciare” con il governo per dare il voto agli immigrati (polemica, questa, che proseguirà per anni, ma che non vedrà mai la conversione in legge di nessun testo al riguardo, nonostante le segnalazioni effettuate a più riprese dall’ECRI, come si è visto nel capitolo 2).⁶⁴

⁶⁴ G. Marchi, *La denuncia di una deriva*, in *la Padania*, 23/08/1997, p. 1.

4.2.2.2 GUERRA E ARMI

SIAMO IN GUERRA

Da ieri l'Italia è ufficialmente in guerra. La Camera e il Senato hanno votato il via libera all'intervento militare del nostro Paese in Afghanistan.

Il via libera è stato raggiunto su un ampio consenso dei due rami del Parlamento. L'intercetto è stato raggiunto su un testo comune alle riserve di maggioranza e opposizione, con le eccezioni di Verdi, Giustizia, Rifondazione e Rifondazione comunista. Il via è stato appoggiato positivamente anche da alcuni deputati di minoranza, durante il dibattito a Palazzo Madama, il ministro della Difesa Antonio Martino e il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: «Un voto e un impegno di unità nazionale per quanto riguarda la decisione sulla missione italiana in Afghanistan».

Berlusconi, rivolgendosi a tutti, ha detto che gli italiani dovrebbero essere orgogliosi del questo momento storico trascorso sulla scena internazionale con forza propositiva che gli altri paesi invidiano di ammirare. Ma il premier ha tenuto il suo discorso informando che «l'Italia, che ripudia in questo caso strumento per la risoluzione delle controversie internazionali, è tenuta almeno a dare il suo contributo allo smantellamento del terrorismo per raggiungere la pace e la giustizia».

Un impegno, ha sottolineato, che necessita della solidarietà appoggiata di tutti gli italiani. Perché anche di questo saranno orgogliosi i profondissimi delle nostre forze armate. «Dobbiamo vincere la battaglia contro il partito della guerra e della violenza, negli interessi del nostro paese e della nostra democrazia mondiale che si batte per lo smantellamento delle reti terroristiche». Di qui l'importanza di assicurare l'aiuto agli Stati Uniti nel quadro di una fedeltà al trattato NATO e alle relazioni internazionali. «Queste - ha detto ancora Berlusconi - sono cose più che sufficienti per avere il più vasto consenso nazionale».

Proprio Berlusconi ha dato poi la parola al ministro della Difesa Antonio Martino parlando così il lavoro al presidente della Camera Pierluigi Bersani. Dopo alcuni interventi, Martino ha iniziato regolarmente il suo intervento, prima alla Camera e poi al Senato, chiedendo il quale ha illustrato la partecipazione delle forze armate italiane all'operazione Enduring Freedom. Martino ha ricordato, oltre al percorso diretto agli Usa, i nostri e nostri italiani formano il terzo oggetto alla guida di territorio arabi - come parte integrante del dispositivo Nato. L'Alleanza Atlantica, in particolare, ha fornito la sua disponibilità a risollevarsi nel Mediterraneo orientale tre forze navali governanti di cui insieme parte rilevante unità italiane.

Il ministro della Difesa ha inoltre sottolineato che lo stesso impegno richiesto dall'operazione sarà significativo e ha quindi chiesto il contingente militare presso il paese per l'Afghanistan.

Dall'operazione si è tenuto invece la voce del suo leader Francesco Rutelli che ha rivolto gli appalti dell'operazione quando ha invitato all'assunzione di responsabilità una scelta militare e adozione di piena e barriera al vertice. Il ha invitato il presidente del Consiglio Berlusconi ad ascoltare le critiche dell'operazione. «Avrei non osare - ha affermato Rutelli - che è antipolitico l'operazione che espone critiche al Governo».

Rutelli ha chiesto inoltre al Parlamento di essere disposto dalle armi americane e del nostro Paese e di affrontare i rischi. «Sono - ha affermato - a un parlamento paralizzato da queste incertezze, che non esiste a un parlamento che fugge di ignorare. Il leader dell'Upe, ha espresso dunque sostegno ai militari impegnati nella missione, ribadendo la necessità di un impegno dell'Italia per il conflitto terrorismo-terrorismo, invitando a smettere gli Usa nella rete: umanitaria in Afghanistan e criticando le missioni che si aprono e al contempo sono richiesti a seconda delle stagioni politiche. L'operazione della Nato in Afghanistan è un'operazione finanziaria e politica responsabilità per le forze e gli sforzi finanziari collegati alla missione militare e ha chiesto il suo della coalizione ad una guerra di religione, all'estensione internazionale del conflitto e ad un'azione militare. «L'idea è indaga il dubbio - ha concluso Rutelli - ma non ci sarà speranza di vittoria se non sarà accompagnata da un'azione politica, diplomatica e di intelligence per smantellare il terrorismo».



Il riferimento a un contesto e ad un immaginario bellicista, e di conseguenza all'uso delle armi, è una costante di tutta la storia della Lega Nord e del suo quotidiano, ma senza dubbio se ne può riscontrare un aumento esponenziale a seguito degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 e della successiva operazione militare in Afghanistan, annunciata nel novembre dello stesso da un'intera paginata dedicata, su cui faceva bella mostra il titolo riportato nell'immagine poco sopra, accompagnato dagli interventi in Parlamento dei due capogruppo presentati con la frase "Difendiamo la nostra civiltà".⁶⁵ Un'edizione in particolare merita attenzione, quella del 10 luglio 2005, all'indomani degli attacchi suicidi che fecero 52 vittime a Londra, il secondo attacco di grandi dimensioni a colpire il continente europeo dopo quello di Madrid del marzo 2004: a pagina 2 è Federico Bricolo a sostenere la necessità di approvare leggi speciali contro il terrorismo islamico, in un'intervista intitolata "Misure radicali per una guerra di civiltà". Il primo obiettivo da colpire con tali provvedimenti, secondo il deputato veronese, è il mondo islamico, con particolare riferimento alle moschee, dove si anniderebbero terroristi e conniventi, portando anche l'assenza di "pentiti" quale prova a favore della tesi secondo cui non esisterebbe un Islam moderato.

⁶⁵ *La Padania*, 08/11/2001, p. 3.

All'esclamazione dell'intervistatore "Lei parla come se fossimo in guerra", Bricolo risponde con una domanda retorica: "Perché non è così? [...] Ormai non ci possono più essere dubbi sul fatto che siamo di fronte a una guerra di civiltà".⁶⁶ Ma Bricolo non è l'unico, quel giorno, a invocare le "maniere forti", solo poche pagine dopo, infatti, vengono riportate, all'interno di un articolo che fa il punto sulle posizioni di tutte le forze politiche in merito all'adozione di leggi speciali contro il terrorismo, le parole di Roberto Calderoli, ancora lui, il quale si spinge oltre proponendo il ricorso all'articolo 78 della Costituzione, che permette al Parlamento di decretare l'adozione dello stato di guerra, "perché noi siamo un Paese sotto il tiro del terrorismo, che è guerra".⁶⁷ Con Calderoli concordano anche altri esponenti della maggioranza di governo, seppur non leghisti, come Maurizio Gasparri, secondo cui "siamo in guerra, è inutile nascondersi dietro un dito, una guerra del fondamentalismo contro la democrazia, la cultura occidentale", e Carlo Taormina, che è più drastico ancora, invocando la chiusura delle frontiere ai musulmani fino a nuovo ordine (misura che, prima ancora che sul lato etico, si scontra con una difficoltà di attuazione dal punto di vista pratico, com'è facile intuire).⁶⁸

Come detto, dopo il 2001 questa forma di richiamo alla guerra si fa più forte, ma non mancano esempi anche antecedenti quella data: fra questi merita una menzione un'ennesima intervista, mezzo che si è visto prestarsi bene alla trasmissione di contenuti di questo tipo, rilasciata nel '99 dal sindaco di Treviso Gentilini a Gianluca Savoini (nome, quest'ultimo, recentemente salito all'onore delle cronache per vicende politico-giudiziarie legate proprio alla Lega Nord). Nel caso specifico, non è il terrorismo internazionale a spaventare "Super-G", com'era soprannominato il primo cittadino, quanto la delinquenza comune causata dalla presenza sempre più diffusa di "irregolari" sul territorio trevigiano, eppure la terminologia usata è la stessa che qualche anno più tardi avrebbe accompagnato le

⁶⁶ «Misure radicali per una guerra di civiltà», in *la Padania*, 10/07/2005, p. 2.

⁶⁷ I. Iezzi, *Leggi speciali contro l'Islam che uccide*, in *la Padania*, 10/07/2005, p. 4.

⁶⁸ *Ibidem*

vicende che si sono viste poc'anzi: “Siamo in guerra e in guerra si combatte sul serio”, afferma Gentilini, chiedendo che intervenga l'esercito e rivendicando, sul modello del sindaco Giuliani a New York, “tolleranza zero contro chi commette crimini”.⁶⁹ La dimostrazione che si tratti di uno stato di guerra, secondo il sindaco, sarebbe nel fatto che i territori del nord Italia siano “invasi da orde di clandestini senza né arte né parte [...]. E allora, se si tratta di invasione, si tratta di un atto di guerra, non dichiarata. E alla guerra si risponde con la guerra”, ed entra poi anche nel dettaglio dei metodi da utilizzare:

“Dopo che gli scafisti, quelle carogne, hanno sbarcato i clandestini, bisogna affondare le loro imbarcazioni, sparare loro addosso senza pensarci due volte. E quando si vedono camper o camion che scaricano bambine [...] per farle prostituire sulle strade delle nostre parti, ebbene, bisogna dar fuoco a quegli automezzi. [...] Scriva pure che applicherei volentieri quel detto biblico. [...] Occhio per occhio, dente per dente.”⁷⁰

Il riferimento agli scafisti e ai metodi drastici con cui contrastare la loro azione non è un'esclusiva del fu sindaco di Treviso, ma se ne ritrovano spesso tracce anche negli anni successivi, ad esempio il 26 giugno 2003, quando in taglio basso della prima pagina appare un titolo che non lascia spazio a molti dubbi: “Il codice di guerra contro gli scafisti”. L'idea non è originale, ma presa dagli Stati Uniti, dove pochi giorni prima erano stati adottati provvedimenti drastici contro i contrabbandieri, armando di mitragliatrici gli elicotteri usati nel pattugliamento costiero; l'autore si chiede retoricamente perché anche in Italia non si possano adottare gli stessi metodi per fermare il traffico di esseri umani, aggiungendo che non occorrerebbero nemmeno nuove leggi, essendo tale evenienza già presente nel codice di guerra, mai abrogato e perciò ancora vigente.⁷¹ Dopo l'elencazione degli articoli che, combinati fra loro e con l'appoggio degli altri Stati europei,

⁶⁹ G. Savoini, *Alla guerra come alla guerra*, in *la Padania*, 12/01/1999, p. 3.

⁷⁰ *Ibidem*

⁷¹ A. Sulfaro, *Il codice di guerra contro gli scafisti*, in *la Padania*, 26/06/2003, p. 1.

permetterebbero di risolvere definitivamente il problema, l'autore dedica la seconda parte dell'articolo alla presentazione della sua personale opinione sul tema, partendo dal presupposto di essere sempre stato contrario all'abolizione della pena di morte:

“Secondo le antiche – ma non molto – leggi internazionali, i pirati ed i mercanti di schiavi potevano essere intercettati da qualsiasi nave da guerra e – previo processo davanti al tribunale militare di bordo – impiccati sulla stessa nave negriera. Ebbene [...] questa sarebbe la mia proposta [...]: fermare le ‘carrette’ al largo, al limite delle acque territoriali, ed imporre agli occupanti la consegna degli scafisti, pena il divieto di sbarco e assistenza. [...] Dopodichè ci si trova di fronte a un'alternativa: o impiccare gli scafisti e gettarne in mare i cadaveri avvolti in pelle di maiale, oppure consegnarli ad una eventuale magistratura internazionale”.⁷²

Nell'opinione dell'autore, infatti, non ci si salva “con le preghiere alla Pietro l'Eremita”, ma con quelli che definisce “esempi di fermezza” e “azioni di forza”, con iniziative “già attuate dal Cid el Campeador, da Carlo Martello, da Eugenio di Savoia, da Don Giovanni d'Austria, da Mattia Corvino”, tutti personaggi variamente collegati alla lotta anti-islamica per i quali, conclude, proporrebbe l'erezione di un monumento collettivo a Lampedusa.⁷³



⁷² Ivi, p. 4.

⁷³ Ibidem

Il riferimento all'immaginario bellico porta con sé, com'è naturale, anche la previsione di poter utilizzare le armi "per difendersi", interpretando questa opzione in termini piuttosto ampi; di questa fattispecie si trovano moltissimi esempi, ne saranno qui riportati solamente i più rappresentativi per la loro durezza o per il loro essere paradigmatici di questo tipo di approccio. Un punto di congiunzione con gli articoli analizzati poco sopra può essere riscontrato nella figura dello scafista, vale a dire colui che permette ai "clandestini", dietro lauto compenso, di attraversare il mare (negli anni in questione, l'Adriatico) e arrivare sulle coste italiane. La proposta di sparare contro gli scafisti ritorna spesso a cavallo della fine del millennio. È Mario Borghezio il primo a parlarne già nel '98, facendo leva su una legge del 1958 che, a determinate condizioni, permetteva di fermare i contrabbandieri anche facendo ricorso alle armi da fuoco: la proposta dell'onorevole è di modificarne l'articolo 1 per includervi i "trafficienti di uomini", cosicché le forze dell'ordine abbiano la possibilità di sparare per affondare i barconi una volta che abbiano scaricato i migranti e stiano facendo ritorno verso l'Albania, definendo "Il tipico atteggiamento italiano, buonismo di maniera" le accuse di barbarie a quello che Borghezio considerava "un deterrente decisamente efficace".⁷⁴

Lo stesso titolo torna a occupare la prima pagina del quotidiano leghista circa due anni più tardi, a seguito di uno sberleffiamento ad opera di un gommone guidato da scafisti che costò la vita a due finanzieri nel canale di Otranto. Nelle pagine interne il concetto è approfondito con gli interventi di un membro della Guardia di Finanza, del segretario del Lisipo (Libero Sindacato di Polizia) e dello stesso Borghezio, tutti unanimi sulla necessità di ricorrere alla violenza per fermare la tratta di esseri umani in essere. Cretella, delegato nazionale del Cocer GdF, si dice in un primo momento più interessato a bloccare le partenze mettendo in atto un

⁷⁴ M. Bottarelli, «Sparare agli scafisti», in *la Padania*, 30/10/1998, p. 12.

cordone in acque internazionali, ma non disdegna l'ipotesi di sparare sui gommoni qualora vi fosse la certezza che a bordo non vi siano altro che gli scafisti,⁷⁵ mentre molto più deciso è il contributo alla discussione offerta da Ferone, del Lisipo, il quale sostiene che l'uso delle armi si confaccia alla situazione di guerra che vede in atto: Ferone si scaglia *in primis* contro il governo, colpevole di aver permesso che si creassero le condizioni che hanno portato al tragico fatto della notte precedente, per poi in un secondo momento ribadire la tesi per cui è ora di essere decisionisti e affondare le imbarcazioni (con a bordo gli scafisti) una volta sbarcata la "merce umana" che trasportano, definendolo un atto di legittima difesa.⁷⁶ Anche Borghezio insiste sulle colpe dello Stato che "con noncuranza manda dei giovani al massacro", ribadendo, a distanza di due anni, che l'unica risposta possibile ad una criminalità così efferata sia "autorizzare le forze dell'ordine ad aprire il fuoco sui gommoni una volta che questi hanno depositato il loro carico di clandestini", l'unico modo "per porre un freno alla guerra che gli scafisti e i contrabbandieri hanno da tempo dichiarato alle nostre istituzioni".⁷⁷ Meno di una settimana dopo il concetto è ribadito nuovamente da un nuovo articolo, il quale non aggiunge molti elementi a quanto visto finora, insistendo sul "diritto all'uso della forza [...], e quindi delle armi", aggiungendo anche che "il ricatto della presenza di eventuali ostaggi non deve né può pagare" (intendendo così implicitamente di affondare i barconi anche qualora non fossero presenti a bordo soltanto gli scafisti) e che "se il governo albanese tergiversa ulteriormente, il diritto ci consente di andare ad affondare gli scafi là dove si trovano tutti sfrontatamente in bella vista, nel porto di Valona e dintorni".⁷⁸

Questi diversi interventi ci presentano l'idea di fondo che guida l'azione politica della Lega Nord, ben rappresentata dal suo quotidiano di riferimento, in

⁷⁵ Cordone sanitario attorno all'Albania, in *la Padania*, 25/07/2000, p. 3.

⁷⁶ A. Ballarin, «È una guerra, usiamo le armi», in *la Padania*, 25/07/2000, p. 3.

⁷⁷ P. Bassi, *Borghezio: autorizziamo le forze dell'ordine a sparare*, in *la Padania*, 25/07/2000, p. 3.

⁷⁸ L. Andreucci, *In casi legittimi usiamo le armi*, in *la Padania*, 30/07/2000, p. 4.

merito alle problematiche connesse all'immigrazione, offrendoci una proposta paradigmatica ("sparare agli scafisti", appunto) dell'approccio generale su questo tema. Non v'è dubbio alcuno che gli scafisti siano delinquenti che lucrano sulla pelle degli individui che tentano di emigrare in Europa e che, quindi, la loro azione vada contrastata, ma limitarsi a "curare il sintomo" non "guarirà la malattia": impedire l'ingresso via mare (come nell'esempio in oggetto) non fermerà minimamente i flussi migratori né impedirà a chi fugge da guerra, fame e povertà di cercare una vita migliore, finendo solamente per spostare il problema altrove, su un altro confine o su vie sempre più pericolose.

Il traffico di "clandestini" di fine anni '90, però, non è l'unico ambito in cui *la Padania* abbia chiamato in causa l'uso delle armi. Anche per la delinquenza comune (di origine straniera, ovviamente), con il sempre controverso tema della legittima difesa e dei suoi limiti, in più occasioni si è accennato alla possibilità di ricorrere alle "maniere forti". A scriverne, nel 2001, è l'Assessore regionale veneto all'Istruzione, Ermanno Serrajotto, in relazione ad una serie di rapine ad opera di extracomunitari di cui colpisce, a suo dire, "l'animalesca ferocia" nei confronti dei derubati, aprendo il pezzo con un titolo difficile da fraintendere: "Gli antifurti non bastano, dobbiamo usare altro?". Serrajotto elenca un paio di questi episodi avvenuti nelle province di Padova e Treviso e mette in guardia sul fatto che "Insieme a chi vuole integrarsi con noi, accettare le nostre regole e dividerle, arriva anche chi ritiene sia più comodo vivere di furti e rapine", concludendo poi il suo intervento con il *leitmotiv* della "gente" che non ne può più della delinquenza che arriva dall'estero e che, quindi, reagisce di conseguenza: "Non si può più fingere di ignorare il problema, la gente, dopo essere ricorsa ad antifurti ed allarmi, sarà costretta ad attrezzarsi nella maniera più opportuna".⁷⁹

Ancora un caso di delinquenza è raccontato in un articolo del 2005, vittima un agricoltore padovano derubato e malmenato da quattro ladri di origine

⁷⁹ E. Serrajotto, *Gli antifurti non bastano, dobbiamo usare altro?*, in *la Padania*, 11/05/2001, p. 2.

extracomunitaria; l'articolo, di per sé, non presenta grossi spunti polemici, essendo una semplice ricostruzione degli eventi (ricostruzione che, a onor del vero, si contraddice nel giro di poche righe), ad eccezione della frase di apertura, un virgolettato del derubato (poi riportato in parte anche come titolo): “Se avessi avuto una lupara sotto mano li avrei ammazzati tutti quanti”.⁸⁰

In merito alla guerra al terrorismo, poi, un accenno va fatto a una serie di tre articoli, usciti fra il 23 e il 24 luglio del 2005, relativi all'uso della violenza per fermare gli attentatori o presunti tali. Il dibattito nasce da un fatto di cronaca (ma con risvolti indubbiamente anche dal punto di vista politico) avvenuto in Gran Bretagna, dove gli agenti hanno “neutralizzato” un sospetto terrorista uccidendolo con un colpo alla testa, e presentato in prima pagina da *la Padania* con un titolo fortemente polemico (“...e noi siamo disposti a sparare per difenderci?”), accompagnato dall'immagine di una sagoma che punta una pistola. Nelle pagine interne, poi, il tema è ripreso, con lo stesso titolo, da un editoriale del direttore, ancora una volta Gianluigi Paragone (la sua direzione si contraddistingue per la forte vena polemica e le prese di posizione nette e spesso volutamente provocatorie), in cui dapprima vengono riferiti i fatti di Londra e in un secondo momento si propone un paragone fra la fermezza dei britannici nel contrastare il terrorismo e il cosiddetto “buonismo” degli italiani fatto di piazzate e “girotondi”. Paragone prosegue elencando quelli che, nella sua opinione, rappresentano i mali dell'Italia e le sue lacune nella lotta al terrorismo islamico, per poi porsi una serie di domande retoriche: “è tutto qui quello che sappiamo fare? È tutta qui, allora, la risposta di tipo repressivo che forniamo ai cittadini?”, e dandosi contestualmente anche una risposta: “Purtroppo mi sembra di sì... Altro che licenza di sparare... Nessuno vuole vendere alla gente l'illusione che non ci saranno attentati. Vogliamo però poter disporre e poter utilizzare tutte le *possibilità offensive per difenderci*⁸¹ da un attacco”. Al contempo, Paragone nega la possibilità di un dialogo, dato che

⁸⁰ «Se avessi avuto una lupara...», in *la Padania*, 17/11/2005, p. 17.

⁸¹ Corsivo dello scrivente

“Sono più di cinquant’anni che il mondo cerca di annodare il dialogo per la pace in Medio Oriente, [...] il nostro problema è immediato: questi ci colpiranno domani e mi sembra prioritario [...] difendere i nostri confini”.⁸²

L’argomento è ripreso il giorno successivo da due interviste, rispettivamente a un senatore della Lega e a uno studioso di diritto internazionale. Peruzzotti, questo il nome del senatore, espone la sua posizione, simile a quella di Paragone, sostenendo a malincuore che in Italia è impossibile siano prese decisioni che legittimino operazioni simili a quella messa in atto a Londra, opportune a fronte di “un nemico che ci ha dichiarato guerra ma che non ha un volto preciso”. I mezzi necessari, sostiene, ci sarebbero, a cominciare da una riforma del codice penale militare arenatasi alla Camera dopo essere stata licenziata dal Senato, e all’intervistatore che gli chiede se non si correrebbe il rischio di una deriva da “Far West” risponde negando questa possibilità e aggiungendo che “Se uno non ha niente da temere quando viene fermato a un posto di blocco si ferma. Se uno invece se la dà a gambe deve accettarne le conseguenze”.⁸³

Nella seconda intervista, invece, tale Luca Bauccio, autore del primo manuale italiano sul reato di terrorismo internazionale, afferma che la strada scelta dal governo italiano è quella giusta, avendo puntato più sul miglioramento del momento investigativo e meno sulla repressione, la quale è poco efficace come deterrente, poiché chi compie un reato di questo tipo mette già in conto di poter perdere la vita. Alla domanda diretta se le forze dell’ordine avrebbero la possibilità di sparare “per difendere la libertà dei cittadini”, Bauccio risponde affermativamente, e proprio qui sta un aspetto interessante dell’intervista e soprattutto della presentazione fattane dal quotidiano: lo studioso, in sostanza, sostiene posizioni meno drastiche di quelle proposte dalla Lega e che si sono viste in precedenza nell’editoriale di Paragone, affermando che le misure messe in atto dal governo vanno nella direzione giusta, eppure l’articolo è intitolato “Sparare ai

⁸² G. Paragone, *E noi avremmo sparato per difenderci?*, in *la Padania*, 23/07/2005, p. 5.

⁸³ O. Sacchelli, *«È legittimo sparare? Sì, siamo in emergenza»*, in *la Padania*, 24/07/2005, p. 8.

terroristi? Le leggi lo consentono”,⁸⁴ fornendo così una visione distorta, o per meglio dire parziale, dell’intervento di Bauccio a chi dovesse sfogliare rapidamente il giornale.

Col senno di poi, vista la totale assenza di attentati nel nostro Paese riconducibili al terrorismo islamico, sia nella sua forma di Al-Qaeda sia in quella di ISIS, le preoccupazioni di Paragone e Peruzzotti, che nel 2005 richiedevano l’adozione di misure drastiche in tempi brevi per il pericolo di attacchi imminenti, possono fare (quasi) sorridere, ma non va dimenticato quale fosse il clima che si viveva in quei giorni, durante i quali nell’opinione pubblica sembrava davvero che uno scontro di civiltà fosse inevitabile se non già in atto, a causa di precise scelte e dichiarazioni politiche provenienti anche (se non soprattutto) proprio dalla Lega Nord, che sul tema insistette molto, come si è visto. È lecito chiedersi se le cose sarebbero andate diversamente, in un verso o nell’altro, se la linea proposta dagli articoli qui menzionati fosse stata attuata dal governo e dallo Stato italiano; di certo, fomentare un clima d’odio verso determinate minoranze, utilizzando riferimenti bellicisti e augurandosi il ricorso a soluzioni finanche violente, ha contribuito alla creazione di un immaginario in cui “l’altro” era visto come un nemico e di conseguenza come un grave pericolo, seppur in assenza di una reale minaccia militare, anzi, in casi specifici come quello delle campagne anti-islamiche, persino in assenza di una realtà statuale. Gli anni che ci separano dagli articoli in esame hanno dimostrato plasticamente, e spesso anche drammaticamente, come la ghettizzazione e il rigetto di culture diverse da quella dominante negli stati d’arrivo siano uno dei carburanti migliori per l’estremismo (islamico, nella fattispecie, ma non solo), in cui gli attentatori che hanno colpito l’Europa negli ultimi anni (spesso immigrati di seconda o terza generazione) hanno trovato una ragione di vita (e di morte) per vendicarsi di un continente da cui si sentivano respinti e abbandonati e già questa, forse, può rappresentare una parziale risposta alla domanda su come

⁸⁴ T. Mirabile, *Sparare ai terroristi? Le leggi lo consentono*, in *la Padania*, 24/07/2005, p. 2.

sarebbe cambiata la recente storia d'Italia se le idee qui lette si fossero trasformate in azioni.

Un altro aspetto interessante, infine, è rappresentato dalla continuità con cui vengono invocate determinate misure anche a fronte di tematiche (terrorismo, delinquenza comune, immigrazione) e di obiettivi polemici (islamici, albanesi, scafisti, rapinatori) estremamente diversi fra loro. Tale considerazione permette di chiedersi se le proposte avanzate siano dettate da sincera convinzione o non rappresentino, forse, una mossa propagandistica di posizionamento politico finalizzata a "parlare alla pancia" di una certa parte del Paese, sensibile a questi temi.

In conclusione, si presenterà un ultimo articolo, scritto nei primissimi mesi di pubblicazione de *la Padania*, eppure degna *summa* di moltissimi degli aspetti fin qui analizzati, dalla violenza verbale alla discriminazione razziale, fino all'uso di stereotipi e generalizzazioni, che si sono viste essere la base di tutti i casi di razzismo e *hate speech*. L'articolo dell'agosto 1997 è a firma di Roberto Poletti, allora giovane giornalista, oggi biografo dell'attuale segretario della Lega Matteo Salvini nonché presentatore Rai.

ALTA TENSIONE

QUELLO CHE CHIAMANO RAZZISMO A VOLTE È SOLTANTO BUON SENSO

ROBERTO POLETTI

Razzista. Si sono razzista. Razzista, razzista e ancora razzista. Per chi non l'avesse ancora capito sono razzista. Razzista. E questo è un articolo razzista scritto da un giornalista razzista di un giornale razzista espressione di un movimento razzista costituito da milioni e milioni di razzisti. Sono, siamo, siete razzisti. Così va bene? Già, perché se solo ci limitiamo, noi de la Padania, a dar conto dell'incontenibile situazione di degrado che si è venuta a creare, veniamo bollati come razzisti. E così sia. Tanto è destino che ci considerino dei poveri cretini. Salvo poi darci ragione quando ormai il pasticcio è fatto.

Ciò premesso, non senza avere intriso di razzismo l'inchiostro della penna, mi permetto di rivolgere ai signori che ci governano una

domandina razzistina razzistina. A nome anche degli altri razzisti. Eccola: quando ci libererete dai negri, dalle puttane, dai criminali, dai ladri extracomunitari, dagli stupratori color nocciola e dagli zingari che infestano le nostre case, le nostre spiagge, le nostre vite, le nostre menti? Quando? Quando? Quando? Basta ragazzi, basta giocare con la pazienza di tanta gente onesta già schiacciata dal peso di uno stato assurdo, ingiusto, ottuso, spre-

cone e bastardo. Perché - sappiate - ne abbiamo le palle piene. A dir poco.

Basta leggere le cronache, un giorno qualsiasi, per imbattersi in stupri, furti, omicidi ed altri cancri. Malattie e malanni che crescono e si dilatano proporzionalmente con l'ingresso di extracomunitari entro i nostri confini.

E voi governanti che non fate niente per tutelare chi paga le tasse. Fessi e imbecilli. Avete buttato i soldi delle nostre tasse al Sud e, in

nome dello stesso assistenzialismo dilagante, concedete sussidi, provvigioni, addirittura stipendi anche a chi violenza le nostre donne. Fatela finita. Mettete mano al problema. Una volta per tutte. Invece di prendervela con quattro giovanotti in camicia verde che si preoccupano solo del bene comune, chiudete i confini, sbatteteli fuori questi maledetti. Datevi una mossa. Perché addebiteremo ogni rapina, ogni stupro, ogni maialata sul vostro conto. La giustizia divina, quella sì che è misericordiosa e perdona. Quella del popolo stanco e affamato, quella è giustizia vera e non guarda in faccia nessuno. Qui ci sono tutti i presupposti per una guerra civile. Evitatela. E ricordate che non è questione di razzismo o di leghismo. Solo di buon senso.

LA PULCE

Se riconosci che qualcosa è ingiusto, cerca al più presto di porre fine all'ingiustizia: perché aspettare l'anno prossimo?
Mencio (filosofo cinese. 371-289 a.C.)

Poletti parte subito “in quarta”, affermando: “Razzista. Sì, sono razzista. Razzista, razzista e ancora razzista. [...] Già perché se solo ci limitiamo, noi di *la Padania*, a dar conto dell’incontestabile situazione di degrado che si è venuta a creare, verremo bollati come razzisti. E così sia”. L’articolo, pubblicato in prima pagina in taglio basso, prosegue sullo stesso tono fino ad un *climax*, quando, all’incirca a metà, viene posta una domanda che riassume bene il senso di tutto il breve testo:

“quando ci libererete dai negri, dalle puttane, dai criminali, dai ladri extracomunitari, dagli stupratori color nocciola e dagli zingari che infestano le nostre case, le nostre spiagge, le nostre vite, le nostre menti? Quando? Quando? Quando? [...] ne abbiamo le palle piene a dir poco. Basta leggere le cronache, un giorno qualsiasi, per imbattersi in stupri, furti, omicidi ed altri cancri. Malattie e malanni che crescono e si dilatano proporzionalmente con l’ingresso di extracomunitari entro i nostri confini”.⁸⁵

L’articolo prosegue poi ricercando, o meglio additando, le colpe, scaricate sul governo in carica, il Prodi I, e si chiude con altre parole durissime, indirizzate proprio verso i palazzi romani:

“Datevi una mossa. Perché addebiteremo ogni rapina, ogni stupro, ogni maialata sul vostro conto. La giustizia divina, quella sì è misericordiosa e perdona. Quella del popolo stanco e affamato, quella è giustizia vera e non guarda in faccia nessuno. Qui ci sono tutti i presupposti per una guerra civile. Evitatela. E ricordate che non è questione di razzismo o di leghismo. Solo di buon senso.”⁸⁶

⁸⁵ R. Poletti, *Quello che chiamano razzismo a volte è soltanto buon senso*, in *la Padania*, 13/08/1997, p. 1.

⁸⁶ *Ibidem*

CONCLUSIONI

Per tirare le somme di quanto detto finora, vale la pena partire dalla fine del secondo capitolo, quello dedicato all'analisi dei rapporti ECRI relativi all'Italia, e in particolare da uno degli aspetti che si è visto tornare con più continuità in tutti e cinque i documenti, ovverosia il ruolo di media e politica nel diffondere l'*hate speech* e i messaggi discriminatori.

Si è visto come il sensazionalismo con cui i media presentano le notizie di cronaca inerenti gli stranieri abbia una pesante influenza negativa sul modo in cui la popolazione si approccia ai gruppi sociali allogegni, i quali finiscono per diventare "gruppi vittima". In questo processo, altrettanto se non più importante ancora risulta essere l'uso del razzismo e della xenofobia a fini propagandistici operato da alcune forze politiche, con particolare riferimento alla Lega Nord che, come si è ampiamente ribadito, è l'unico partito nominato in tutti e cinque i rapporti ECRI.

Questa constatazione ha rappresentato il punto di partenza per la parte di ricerca vera e propria della tesi, che si è scelto di dedicare proprio alla Lega Nord e a uno dei media controllato dallo stesso partito, il quotidiano *la Padania*, dei quali si è ricostruita brevemente la storia, tentando poi di fornire un quadro generale del modo in cui si sono serviti a fini propagandistici del discorso d'odio. Uno spazio è stato dedicato anche ai procedimenti giudiziari a seguito di episodi di *hate speech* o di discriminazione delle minoranze che hanno visti coinvolti cinque esponenti di spicco del partito: Umberto Bossi, Flavio Tosi, Roberto Calderoli, Giancarlo Gentilini e Mario Borghezio. È risultato di particolare interesse scoprire l'esistenza di una sorta di strategia con cui *la Padania* ha sistematicamente trattato questi casi di cronaca giudiziaria. La risposta del quotidiano, come si è visto, si articolava pressoché sempre in cinque fasi: dapprima si minimizzava l'evento in sé, evitando accuratamente di ripetere le frasi incriminate, ma al contempo senza compiere nessun passo indietro; in un secondo momento veniva messo in atto uno spostamento dell'attenzione su qualche avversario politico, reo di aver tenuto un comportamento simile in passato, tentando così di volgere a proprio favore

l'episodio; infine, si faceva appello al lettore/elettore con la pubblicazione di contributi inviati in redazione o l'indizione di manifestazioni di piazza.

In merito all'*hate speech* contenuto direttamente nelle pagine del quotidiano leghista, è interessante notare come trovino piena conferma una serie di dati riscontrati dall'analisi dei rapporti ECRI. Si è visto come i "gruppi vittima" cambino nel corso del tempo in base alle contingenze politiche, ma al tempo stesso permanga una trattazione del tema migratorio sempre legato ad una logica emergenziale (di entrambe le fattispecie è un fulgido esempio il caso degli albanesi alla fine degli anni '90); permane nel tempo anche l'utilizzo di titoli sensazionalistici (quando non chiaramente di cattivo gusto) nel trattare i casi di cronaca che coinvolgono stranieri, dei quali è sempre citata la nazionalità, cosa che non avviene nel caso di reati commessi da italiani. Altro elemento di continuità è il trattamento riservato dal quotidiano all'etnia rom, più spesso dispregiativamente appellata come "zingara", la cui situazione di discriminazione, sotto ogni punto di vista, è tra le maggiori preoccupazioni espresse dall'ECRI in tutti i suoi rapporti, mentre un elemento di diversità fra quanto registrato nei rapporti e quanto osservato nello studiare il quotidiano leghista è rappresentato dall'antisemitismo, presente nella società italiana, ma del tutto assente nelle pagine de *la Padania*.

Nel complesso, si può dire che gli episodi di *hate speech* pubblicati sul quotidiano di via Bellerio nel corso del decennio analizzato siano stati molteplici e abbiano assunto varie forme, dall'editoriale alla cronaca di un evento delittuoso, fino ai contributi dei lettori pubblicati nella pagina dedicata. Tutto sommato, però, il numero di articoli contenenti chiari messaggi razzisti o xenofobi non è particolarmente alto. A parere di chi scrive l'elemento più interessante emerso dalla consultazione del quotidiano leghista è la serie pressoché infinita (all'incirca duemila articoli, più di uno ogni due giorni) di contenuti che possono rientrare in quello che si è definito "spettro dell'odio". Quasi nessun articolo, se preso singolarmente, può essere tacciato di propagandare razzismo, xenofobia oppure odio per il diverso. Ma considerati tutti insieme, in un'escalation di gravità, questi articoli contribuiscono inevitabilmente a formare nel lettore un *humus* perfetto per

il proliferare (o il confermarsi) di un sentimento negativo nei confronti delle categorie sociali prese di mira. Si capirà bene, per fare un solo esempio, come non vi sia nulla di discriminatorio nel dedicare un articolo di taglio storico-culturale alla battaglia di Lepanto. Ma il discorso senza dubbio cambia nel momento in cui, in una fase di grande preoccupazione a livello internazionale a seguito dei fatti dell'11 settembre 2001, si pubblicano articoli che presentano in modo insistente tale evento storico come uno scontro di civiltà fra Occidente e Islam. Disseminare interventi di questo tipo è un fertilizzante potente e molto efficace per fomentare l'odio per il "diverso", qualunque significato si voglia attribuire al termine, e permettere così l'assuefazione a discorsi che rientrano pienamente all'interno della categoria "*hate speech*", come quelli presentati nell'ultima parte del quarto capitolo.

Riguardo ai rapporti ECRI, c'è un ultimo aspetto che merita di essere preso in considerazione: quando viene fatto riferimento ai media, nei primi tre *report* l'attenzione è quasi esclusivamente rivolta alla televisione (in minor misura alla carta stampata e alla radio); viceversa, nel quarto e nel quinto rapporto cresce lo spazio riservato alla diffusione dell'*hate speech* online, con particolare riferimento ai social network. Il tema dell'odio via web non è stato affrontato in questo elaborato in quanto l'arco temporale della ricerca si fermava al 2006, quando ancora non vi era stato il boom dei social network in Italia, ma si tratta di un campo d'indagine che promette ampi sviluppi. L'*hate speech* online non è intrinsecamente differente da quello diffuso con altri media, tuttavia presenta alcune peculiarità che rendono inefficaci gli strumenti tradizionali per contrastarlo: la sua viralità, il possibile anonimato degli autori, il suo carattere giurisdizionale e la sua stessa permanenza online. Può infatti rimanere visibile sulle piattaforme social per molto tempo, perpetuando a lungo forme di derisione, offesa e discriminazione di un soggetto o di un gruppo vittima (in special modo su Facebook, dove tali forme possono passare più facilmente inosservate di fronte agli eventuali controlli). Ciò si deve anche alla viralità propria dei contenuti pubblicati su internet, che permette di ottenere una larga audience a messaggi che solo pochi anni fa sarebbero stati fruiti solo da un pubblico di nicchia. Anche il presunto anonimato degli autori influisce

notevolmente: il completo anonimato online praticamente non esiste, tuttavia molte persone non ne sono coscienti e, nascondendosi dietro uno pseudonimo, si sentono libere di dare sfogo al proprio odio con meno filtri di quanto farebbero abitualmente. Infine, il carattere transnazionale di internet rende più difficoltosa l'opera di contrasto al fenomeno dell'*hate speech*, specie quando viene propagato tramite i social network, lasciando altresì le vittime spaesate e prive di un punto di riferimento per chiedere giustizia.⁸⁷

L'*hate speech* online non è ancora esplicitamente menzionato in alcun documento o trattato internazionale, ma si può sostenere che esso sia contrastato, seppur indirettamente, da alcuni articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, i quali fanno riferimento al diritto di ogni individuo alla libertà d'espressione e, al tempo stesso, al rispetto della dignità umana. Ancora più importante in tal senso è il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici approvato dalle Nazioni Unite nel 1966, il quale all'art. 19 stabilisce che "ogni individuo debba avere il diritto di libertà di espressione; questo diritto debba includere la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni tipo, senza limiti di frontiera, sia in forma orale, scritta o attraverso la stampa, con la forma artistica o attraverso ogni altro mezzo di sua scelta". Quest'ultimo riferimento ad "ogni altro mezzo" consente legittimamente di estendere tale disposizione all'*hate speech* online, a maggior ragione a seguito del Commento generale n° 34 allo stesso articolo che fa riferimento direttamente ad internet e alle nuove tecnologie, incoraggiando gli Stati a "prendere tutti i provvedimenti necessari per favorire l'indipendenza di questi nuovi mezzi e per assicurare l'accesso agli individui". Anche l'art. 20 della stessa Convenzione viene spesso citato in riferimento all'odio online, poiché stabilisce che qualunque appello all'odio che costituisca un incitamento alla discriminazione, ostilità o violenza, deve essere proibito dalla legge, seppur permangano delle difficoltà a stabilire cosa si intenda specificamente

⁸⁷ I. Gagliardone, D. Gal, T. Alves, G. Martinez, *Countering online hate speech*, UNESCO Publishing, Parigi, 2015, pp. 7-15.

con l'espressione "appello all'odio". Un riferimento diretto a internet appare invece nella Raccomandazione Generale n° 29 del Comitato per l'Eliminazione delle Discriminazioni Razziali, in cui si sostiene la necessità di "prendere misure stringenti contro qualsiasi incitamento a discriminazione o violenza contro le comunità, anche attraverso Internet" e di "aumentare la consapevolezza tra i professionisti dei mezzi di comunicazione della natura e incidenza delle discriminazioni basate sulla stirpe". Tali disposizioni hanno particolare rilevanza in ragione della rapidità crescente con cui i contenuti possono diffondersi online.⁸⁸

Non mancano le iniziative di contrasto all'*hate speech* online, come ad esempio il "Barometro dell'odio" di Amnesty International Italia, un osservatorio sui discorsi d'odio in campagna elettorale che ha visto la luce in occasione delle elezioni politiche del 4 marzo 2018. Di certo, la battaglia contro questo nuovo fenomeno sarà una delle sfide principali per il futuro a breve termine che andranno raccolte da chi si occupa di tutela dei diritti umani e lotta alle discriminazioni, nonché un'area da esplorare per tutti gli studiosi della materia.⁸⁹

⁸⁸ Ivi, pp. 18-22.

⁸⁹ Per approfondire il tema dell'*hate speech* online, si consigliano il già citato *Countering online hate speech* (Gagliardone, Gal, Alves, Martinez) e S. Levmore, M.C. Nussbaum, *The offensive internet*, Harvard University Press, Harvard, 2010.

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, First report on Italy, 1998;

EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, Second report on Italy, 2002;

EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, Third report on Italy, 2006;

EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, Fourth report on Italy, 2011;

EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, Fifth report on Italy, 2016;

La Padania, 08/01/1997-30/06/2006.

Fonti secondarie

ALLPORT Gordon Williard, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973;

BIORCIO Roberto, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Bari, 2010;

BOYLE Kevin, *Hate Speech – The United States versus the Rest of the World*, in *Maine Law Review*, 53, 2, 2001, pp. 488-502;

BRETON Philippe, *La parola manipolata*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni, 2010;

BUTLER Judith, *Parole che provocano*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010;

COMMISSIONE “JO COX” SULL’INTOLLERANZA, LA XENOFobia, IL RAZZISMO E I FENOMENI DI ODIIO, *Relazione Finale*, approvata il 06/07/2017;

COUNCIL OF EUROPE-COMMITTEE OF MINISTERS, *Recommendation no. R (97)20 of the Committee of Ministers to member States on “Hate Speech”*, adottato il 30/10/1997;

ECO Umberto, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano, 2012;

EUROPEAN COMMISSION AGAINST RACISM AND INTOLERANCE, *General Policy Recommendation n. 15 on Combating Hate Speech*, adottato 08/12/2015;

FELTRIN Paolo, FABRIZIO Davide, MARCONE Luigi; *La Lega nord 1980-2010: l'evoluzione storica e le ragioni del consenso*, Polena, 2010, n. 2;

GAGLIARDONE Iginio, GAL Danit, ALVES Thiago, MARTINEZ Gabriela, *Countering online hate speech*, UNESCO Publishing, Parigi, 2015;

HARE Ivan, WEINSTEIN James (a cura di), *Extreme speech and democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2011;

HUYSSSEUNE Michel, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*; Carocci editore, Roma, 2004;

KLEMPERER Victor, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998;

LACHMANN-MOSSE George, *Il razzismo in Europa*, Laterza, Bari, 2003;

MAZZARA Bruno Maria, *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 1997;

PASSARELLI Gianluca, TUORTO Dario, *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna, 2018;

PISANTY Valentina, *Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)*, Motta on line, Milano, 2003.

Sitografia

<https://www.adl.org/sites/default/files/documents/pyramid-of-hate.pdf>;

<https://www.coe.int/en/web/european-commission-against-racism-and-intolerance>;

https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2003/06_Giugno/16/bossi_intervista.shtml?refresh_ce-cp;

https://it.wikipedia.org/wiki/La_Padania.